



VITA
DI RANCÉ

VITA
DI RANCÈ

DEL

SIGNOR VISCONTE DI CHATEAUBRIAND

VOLTATA DAL FRANCESE NELL' IDIOMA ITALIANO

DAL

TENENTE-COLONNELLO CAV. QUINTAVALLE

COMANDANTE LE ARMI DI MOLISE,
E SOCIO ONORARIO DI DIVERSE SOCIETA' ECONOMICHE
DEL REGNO.







Campobasso
DALLA TIPOGRAFIA NUZZI
1846

Alla memoria dell' Abate Seguin, prete di San Sulpicio, nato in Charpantras, gli 8 agosto 1748, morto in Parigi il 19 aprile 1843 in età di anni 95.

Il suo Umilissimo e obbedientissimo servitore

CHATEAUBRIAND.

IL TRADUTTORE



Non si attenda il lettore di sentire che mi sia stato involato il manoscritto, e, a mia insaputa dato alle stampe; non dirò che, a premura de' miei amici e per obbedire a' comandamenti di alti personaggi io renda di pubblica ragione il mio lavoro. — No. — La Vita *di* Rancé, *celebre opera del visconte di Chateaubriand che dall' idioma francese ho voltato in italiano, è una di quelle che meritano di esser lette ed ammirate.*

Ove trovare uno scrittore che abbia messo in maggiore commovente vista tutta la pos-

sanza del sentimento religioso? che abbia fatto conoscere quanto l' uomo, aiutato dalla grazia Divina, possa su di se stesso, e come la forza di una sregolata passione, corretta e volta a buon fine, sia potente nel cuore umano, e divenga sprone alle opere virtuose, ed a guisa della lancia di Achille sani ella stessa le ferite che aveva cagionate? . . . . .
E dal divoratore escire il cibo!

Lessi la Vita di Rancé; mi surse la idea di far dono della sua traduzione a que' miei concittadini i quali, forsi non al corrente del linguaggio francese, non avrebbero potuto gustare tutte le erudizioni e le bellezze, dirò poetiche, dell' originale.

L' obbietto dunque è santo, oltre di essere nella natura dell' uomo, il quale appena sviluppa una idea nell' interno, non trova quiete nè pace se non la comunichi, e renda così un tributo al bello, al virtuoso, all' onesto.

La Vita di Rancé, siccome abbraccia

due epoche memorande, così è piena di memorie brillanti nella prima; presenta un' austerità quasi incredibile nella seconda.

A ragione un giovine scrittore moderno ha esclamato: » Fate che Rossini s' ispiri, » che Chateaubriand si rammenti . . . . . » ed avrete l' orma più vasta dello spirito » creatore di Dio! »

Sì, lo è vero. Le reminiscenze che Chateaubriand narra sono di quella specie che commuove, sorprende, entusiasma.

Quante volte quindi possa io augurarmi di veder compatito questo mio lavoro, avrò sorpassato tutte le mie aspettazioni, e dirò a me stesso: » E che sperar di più? ! . .

AVVERTIMENTO



Durante l' intero corso di mia vita non ho fatto che due dediche: una a Napoleone, l' altra all' abate Seguin. Io ammiro tanto il prete oscuro il quale dava la sua benedizione alle vittime che spiravano sul palco di morte, quanto l' uomo che guadagnava battaglie. Allorchè mi recava, son ormai più di venti anni, a visitare le signorine d' Acosta (cugine della signora di Chateaubriand, in quel tempo al numero di quattro e che ora non sono se non due) io m' imbatteva, nella strada del Piccolo-Borbone, in un prete vestito a sottana rialzata dalle saccoccie: un berrettino alla foggia d' Italia gli covriva il capo; egli si appoggiava sur un bastone, e andava, borbottando il suo breviario, a confessare, nel sobborgo

Sant-Onorato, la signora di Monboissier, figliuola del signor di Malesherbes. Lo incontrai più volte ne' dintorni di San-Sulpicio; aveva pur la pena di sbarazzarsi da una folta di mendiche che portavano nelle loro braccia figli presi a prestanza. Non misi tempo in mezzo a conoscere più da vicino questa preda de' poveri, e lo visitai nella sua dimora, strada Servandoni, numero 16. Entrai in un piccol cortile assai male lastricato: il portinaîo tedesco non si prese il più piccolo incomodo pel mio arrivo: la scalinata si apriva a sinistra in fondo del cortile, gli scalini ne eran rotti, salì al secondo piano; picchiai, una vecchia aîa vestita a nero mosse ad aprirmi, e m'introdusse in un'anticamera sprovveduta di ogni addobbo ove non eravi che un gatto gialliccio il quale dormiva sur una sedia. Di là penetrai in un gabinetto adornato da un gran Crocefisso di legno nero. L'abate Seguin, seduto innanzi al fuoco e separato dalla mia persona soltanto da un paravento, mi riconosceva al suono della

voce: non potendo alzarsi, mi dava la sua benedizione e mi domandava nuove di mia moglie. Mi raccontava che sua madre gli diceva bene spesso nel parlar figurato del suo paese. » Rammentatevi che la zimarra de' preti non dev' essere giammai ricamata di avarizia. » Quella che indossava lo era di povertà. Egli aveva avuto tre fratelli, preti come lui, e tutti quattro avevano celebrato la messa nell' istante medesimo nella chiesa parrocchiale di San Mauro. Essi andarono ben anche insieme a prostrarsi in Carpentras su l' avello della loro comune madre. L' abate Seguin si rifiutò a prestar il giuramento: perseguitato durante la rivoluzione, traversò un giorno correndo il giardino di Lussemburgo e si salvò in casa del signor di Jussieu, strada San Domenico d' Inferno. Abbandonando io Lussemburgo per l' ultima volta nel 1815, passai similmente a traverso del giardino solitario col mio amico signor Hyde de Neuville. Triste memorie si risvegliano ne' cuori che sono stati scossi dal fra-

gore delle rivoluzioni. L'abate Seguin riuniva ne' nascondigli i cristiani perseguitati. L'abate Antonio, suo fratello, fu imprigionato, rinchiuso ne' carmelitani e massacrato il 2 settembre. Quando una tale nuova giunse a Giovanni-Maria intuonò il *Te Deum*. Correva travestito da sobborgo in sobborgo onde amministrare i soccorsi della Religione a' fedeli. Era soventi volte accompagnato da femmine pie e divote; la signora Choquè si faceva credere sua figlia. Essa sempre in sentinella era incaricata di annunziare il confessore. Essendo grande e robusto fu arrolato nella guardia nazionale. L'indomani ricevette ordine, diunita ad altri quattro compagni di eseguire rigorosa perquisizione in una casa strada Cassette. Il Cielo gl'insegnò il personaggio che doveva rappresentare. Chiede con istrepito che gli siano sbarrati gli appartamenti; la più minuta ricerca vien fatta. L'abate Seguin si avvide d'un quadro sospeso ad uno de' muri che nascondeva appunto quello che egli non voleva scoprire. Vi si avvicina, solleva

con la baionetta un angolo del quadro e si accorge che chiude quello una porta. In un subito, cangiando tuono, rimprovera a' suoi camerati la loro inattività, e dà le disposizioni di recarsi immediatamente a far le ricerche nelle camere a rimpetto dello stanzino ch' era occultato dal dipinto. Mentre la Religione ispirava così l'eroismo alle femmine, ed a' preti, l'eroismo era sul campo di battaglia con le nostre armate: giammai i francesi furono sì coraggiosi, e sì sfortunati. In seguito l'abate Seguin, avendo veduto qual partito si poteva tirar dalla guardia nazionale, era sempre pronto a presentarvisi. La mensogna era magnanima, ma non dispiaceva per ciò meno all'abate Seguin, perchè era mensogna. In mezzo de' suoi violenti sagrificî, cadeva in iscoraggiante silenzio che spaventava i suoi amici. Egli fu liberato da' suoi tormenti dal cambiamento delle cose umane. Si passò dal delitto alla gloria, dalla repubblica all'impero.

Io ho scritto la storia dell'abate Rancè per

obbedire alle insinuazioni del direttore della mia coscienza. L'abate Seguin mi parlava sovente di questo lavoro, e io vi sentiva una naturale ripugnanza. Studiai nulladimeno; lessi, ed il risultamento di queste letture compone oggi la vita di Rancè.

Ecco tutto ciò che io doveva dire. Il mio primo lavoro è stato fatto a Londra, nel 1797, l'ultimo a Parigi, nel 1844. Tra queste due date non vi son meno di quarantasette anni; tre volte lo spazio che Tacito chiama una lunga parte della vita umana: » *Quindecim annos, grande mortalis aevi spatium* » Quindici anni, spazio pur troppo lungo nell'età degli uomini. » Io non sarò letto da alcuno, eccetto forse da qualche pronipote avvezzo ai racconti del loro vecchio zio. Il tempo è scorso, ho visto morir Luigi XIV e Bonaparte; è una derisione vivere dopo ciò. Che mi fo io nel mondo? Non è affatto piacevole di rimanervi allorchè i capelli non discendono tanto lunghi quanto possono asciugar le lacrime che

cadono dal ciglio. In altr' epoche imbrattava carte con le mie figliuole, *Atala*, *Blanca*, *Cimodocea*; chimere che hanno altrove cercato la gioventù. Si osservano tratti indecisi nel quadro del Diluvio, ultima fatica del Poussin questi difetti del tempo abbelliscono il capo-lavoro del gran pittore; ma non sarò meno scusato, io non son punto Poussin; non ho la mia stanza sulle sponde del Tevere ed ho un cattivo sole. Un tempo potei ideare la storia di Amelia, ora son ridotto a delineare quella di Rancé: ho cangiato diletto cangiando età.

VITA
DI RANCÉ

LIBRO PRIMO

Don Pietro Le Nain, religioso e priore dell' abbadia della Trappa, fratello del gran Tillemont e quasi cotanto dotto che lui, è riconosciuto per lo storico più completo di Rancé. Egli comincia così la vita dell' abate riformatore.

» L' illustre e pio abate del monastero
» della Madonna della Trappa, uno de' più
» belli monumenti dell' ordine de' Cisterniensi,
» il perfetto specchio della penitenza, il mo-
» dello compiuto di tutte le virtù cristiane e
» religiose, il degno figlio ed il fedele imita-
» tore del gran santo Bernardo, il reverendo
» padre *don Armando-Giovanni le Bouthillier*
» *di Rancé,* del quale, col soccorso del Cielo,

» noi intraprendiamo di scrivere la storia, nac-
» que a Parigi, il 9 gennaio 1626, da una
» delle più antiche e illustri famiglie del rea-
» me. Non v' ha alcuno il quale ignori che
» essa abbia dato alla Chiesa monsignore Vit-
» torio le Bouthillier, vescovo di Bulogna sul
» mare. quindi arcivescovo di Tours, primo
» limosiniere del duca di Orleans; monsignore
» Sebastiano le Bouthillier, vescovo di Aire,
» prelato di pietà singolare; e allo Stato Clau-
» dio le Bouthillier, signore di Pons e di Fo-
» ligny, il quale fu da prima Consigliere al
» parlamento di Parigi, poscia segretario di
» Stato, e pochi anni dopo sopraintendente alle
» finanze e gran tesoriere degli ordini del re.
» Questa famiglia che traeva la sua origine
» dalla Bretagna, ed era ligata in parentela
» co' duchi della stessa provincia, è stata molto
» più resa nobile dalla santità di colui del
» quale noi scriviamo la storia.

» Suo padre nomavasi Dionigio le Bou-
» thillier, signore di Rancé, referendario, pre-
» sidente della camera de' conti e segretario
» della Regina Maria de Medicis. Egli dispo-

» sò Carlotta Toly, da chi ebbe otto figliuoli:
» cinque femmine, le quali vestirono quasi
» tutte l'abito religioso, e tre maschi. Il pri-
» mo Dionigio-Francesco Le Bouthillier, fu ca-
» nonico della Nostra-Signora di Parigi; il se-
» condo fu il nostro degno abate; il terzo è
» il cavalier di Rancé, il quale servì Sua Mae-
» stà nella qualità di capitano del porto di Mar-
» siglia e di capo di squadra.

» Siccome il nostro abate era stato bat-
» tezzato nella casa di suo padre, senza le ce-
» rimonie ordinarie della Chiesa, furon desse
» supplite il dì 30 maggio 1627 nella parroc-
» chia de' Santi Cosmo e Damiano. L' emi-
» nentissimo cardinale di Richelieu fu il suo
» patrino, e gli dette il nome di Armando-
» Giovanni; ebbe per matrina Maria di Fourgy,
» moglie del marchese di Effiat, soprainten-
» dente delle finanze.

Tal è l'esordire del padre Le Nain. Il deserto si allegra, il riformatore della Trappa si mostra al mondo tra Richelieu, suo protettore, e Bossuet, suo amico. Bisognava che il

celebrante fosse grande per non iscomparir fra i suoi accoliti.

Il fratello primogenito di Rancé, Dionigio-Francesco, il canonico di Nostra-Signora, era, fin dalla culla, abate commendatario della Trappa; la morte di Dionigio rese Armando il capo di sua famiglia: egli ereditò l'abbadia di suo fratello per quest' abuso de' beneficî convertiti in ispecie di beni patrimoniali. Ammesso all'ordine di Malta, quantunque fosse divenuto il primogenito, i suoi parenti lo lasciarono nella carriera della Chiesa.

Il padre di Rancé, penetrato dalle disposizioni di suo figlio, gli assegnò tre precettori: il primo gl' insegnava il greco, il secondo il latino, vigilava il terzo su la sua condotta; metodo di educazione che rimontava a Montaigne. I parlamentarî eran allora eruditissimi, ne fan fede Pasquier ed il presidente Cousin. Appena fuori delle fasce, Armando spiegava i poeti della Grecia e di Roma. Essendo vacato un beneficio fu messo nella lista de' candidati il figlioccio del cardinal di Richelieu; il clero ne mormorò, il padre Caussin, gesuita e con-

fessore del re, fece chiamare l' abate in salone. Caussin aveva su lo scrigno un Omero, lo presentò a Rancé: il piccolo letterato spiegò un passaggio all' improntо. Il gesuita sospettò che il fanciullo si aiutasse col latino che era a fronte del testo, prese i guanti dello scolare e ne coprì la chiosa. Lo scolare continuò a tradurre correntemente il greco. Il P. Caussin gridò: *habes linceos oculos*: hai gli occhi di una lince. Abbracciò il giovanetto e non più si oppose a' favori della corte.

All' età di dodici anni (1638) Rancé pubblicò il suo *Anacreonte*. Questa scienza anzi tempo è sufficientemente dimostrata possibile da ciò che è noto di Salmasio e de' fanciulli celebri. Rancè, in età di 68 anni, in una lettera all' abate Nicasio, si confessa l' autore del commentario.

L' *Anacreonte* greco comparve sotto la protezione del cardinal di Richelieu; *Chardon* de la *Rochette* ha somministrato la traduzione della epistola dedicatoria. Si potrebbe farla più precisa, non già più esatta. Egli è straordinario di ascoltar colui che doveva aver in dispre-

gio il mondo parlar a quello che non aspirava se non a divenirne il padrone: l' ambizione è merce di tutte le anime: essa domina le piccole, le grandi la dominano.

L' epistola esordisce con queste parole:

» Al grande Armando-Giovanni, cardinale
» di Richelieu, Armando-Giovanni le Bouthil-
» lier, abate,

» Salute e lunga prosperità. Avendo imparato fin dalla mia fanciullezza a penetrarmi dei sentimenti di riconoscenza, ecc.

» La lingua greca è ben anche il linguaggio delle sante Scritture, ecc.

» Io ho impiegato allo studio di questa lingua le cure medesime profuse per quella dei romani, ecc.

» Dedicandomi intieramente al servizio di vostra Eminenza, ... »

È dessa una delle immortalità contraddittorie di Richelieu di aver avuto per panegiristi Rancé, chiosatore di Anacreonte, e Corneille, il quale divenne alla sua volta penitente: gli *Orazî* son dedicati al persecutore del Cid.

Gli scolî, nell' Anacreonte di Rancé, seguono una ad una le odi; i componimenti in lode del giovine traduttore, impressi a fronte dell' opera non dan affatto una idea dell' avvenire del santo. Ne' collegî vi era una specie di fanciullezza mitologica che passava da una generazione all' altra. » Quali voti formi tu, cantar di Teos, dice uno de' rapsodi di queste opere, ardi tu di amore per Batillo, per Bacco, per Citerea? Ami tu le danse delle giovani vergini, ecco Armando (di Rancé) il quale supera di gran lunga Batillo e le giovani vergini.

Singolare annunziazione del santo. Mi rammento che uno de' nostri reggenti ci spiegava nella scuola l' egloga di Alessi: Alessi era un discepolo indocile, che ricusava di ascoltar gl' insegnamenti del suo affettuoso maestro. Candido pudor cristiano!

Rancé in seguito gittò alle fiamme quanto gli rimaneva della stampa dell' Anacreonte, di cui trovansi non ostante alcuni esemplari nella biblioteca del re. Un viaggiatore anonimo che oggi si conosce esser l' abate Nicasio,

in una gita fatta alla Trappa, mentre viveva Rancé, narra una conversazione che vi ebbe coll' abate » questi gli diceva: che non aveva » conservato nella sua biblioteca se non un » solo esemplare dell' *Anacreonte*, che egli » aveva dato questo esemplare al signor Pel- » lison, non certamente come un buon libro, » ma bensì come un volume pulitissimo ed » elegantemente legato; che ne' primi due anni » del suo ritiro priachè fosse religioso, aveva » voluto leggere i poeti, ma ciò non faceva » se non risvegliare le sue antiche idee, e » convincerlo che vi sia in tale lettura un ve- » leno potente, nascosto sotto i fiori, veleno » il quale è molto dannoso, e che alla fine » aveva messo in abbandono tutto ciò. (*)

Rancé scriveva all' abate Nicasio, il 6 aprile 1692. Quel che ho fatto sur Anacreonte non ha nulla di considerabile; si può mai conce-

(*) Corrispondenza dell' abate Nicasio, V. vol. in 4. (bibl: reale).

pir cosa nella età di dodici anni che possa meritar approvazione! io era tenero per le lettere, e trovava in esse ogni mio diletto, ecco tutto.

Protetto dal Richelieu e amato teneramente dalla regina-madre, Rancé entrava nella carriera del viver suo sotto auspicî i più felici. Maria de Medicis aveva per lui un trasporto di avola, spesso lo bamboleggiavà su le sue ginocchia, lo trasportava tra le braccia, lo baciava. Disse un giorno al padre di Rancè: » Perchè non mi avete fin' ora condotto » il mio figlio? Io non posso star sì lungo » tempo senza vederlo! Carezze simili potevan essere considerate come l'apice della buona fortuna; ma esse venivano prodigate dalla vidua di Enrico IV e dalla madre della moglie di Carlo I. Nulla mancava alla opulenza dell'allievo: provveduto di un canonicato di Nostra-Signora di Parigi, e abate della Trappa, godeva del priorato di Bulogna presso Chambor, della badia di Nostra-Signora-del-Val, di San Sinforiano di Beauvàis; egli era priore di San Clementino in Poitu, arcidiacono di Ou-

tre-Mayenne nella chiesa di Angers e canonico di Tours, favori ottenuti da Richelieu per la riputazione del suo Anacreonte.

Circa quest' epoca il giovine Bouthillier doveva subire una pruova. Richelieu si era disgustato con Maria de Medicis: la regina italiana avrebbe fatto assai meglio di continuare ad ergere il Luxemburgo a l' acquedotto d' Arcueil, di perfezionare il suo proprio busto scolpito in legno da lei stessa. Bouthillier il padre che restava attaccato alla fortuna di Maria volle costringere Rancé a non più andare in casa del suo patrino. Rancé restò fedele al cardinale e lo vide in secreto fino alla sua morte. Son desse le tradizioni conservate dalle biografie, ma la cronologia le rovescia; allorchè Maria de Medicis si rifugiava ne' Paesi Bassi, Rancé non aveva che tre o quattro anni.

Richelieu morì il 4 dicembre 1642, nel diciottesimo anno del suo ministero. Il genio è una dignità reale per l' èra dalla quale bisogna contare. Il *Padre Giuseppe*, *Marietta di Lorme*, la *Grande Pastorale* sono infermità seppellite prima di colui al quale furono attaccate.

Sotto la reggenza di Anna di Austria e nel ministero di Mazzarino, Rancé continuò la sua educazione. Ne' suoi corsi di filosofia e di teologia, ottenne successi che la società di quell' epoca vedeva con vivo interesse: egli dedicò la sua tesi alla madre di Luigi XIV. Un giorno contraddetto da un professore che sosteneva la sua opinione su di un passo concludente di Aristotile, rispose di non aver mai letto Aristotile se non in greco e che, se gli si fosse presentato il testo, avrebbe procurato di spiegarlo. Il professore non conosceva la lingua greca, di che Rancé era caduto in sospetto. Allora l' abate citò a memoria l' originale e fece rilevare la differenza che passava fra il testo e la versione latina.

Rancé ebbe la felicità d' imbattersi negli studi in uno di quegli uomini presso de' quali basta sedersi per divenire illustre, Bossuet. Rancè cominciò dalla corte e finì al ritiro. Bossuet cominciò dal ritiro e finì alla corte; l' uno grande per la penitenza, l' altro pel genio. Nella sua licenziatura, Bossuet non potè toccare se non il secondo luogo; a Rancé fu ac-

cordato il primo, si attribuisce un tal successo alla nascita: Rancé non ne trionfò; e Bossuet non ne fu umiliato.

Rancé predicò con riuscita in diverse chiese. La sua parola era un torrente, come in epoche posteriori quella di Bordaloue: ma egli era assai più toccante e favellava con più posatezza.

Nell' anno 1648 si aprì la breccia nella quale saltò la Francia per iscalare la libertà. Questa baccanale insozzata di sangue confonde le parti; le femmine divennero tanti conduttori di armate: il duca di Orleans scriveva lettere dirette *alle signore le contesse marescialle di campo nell' esercito di mia figlia contro il Mazzarino.*

Broussel, il consigliere, era grand' uomo, Condè un piccol personaggio tenuto in gabbia a Vincennes da un prete; il caudiutore aspettava in San Dionigio il saccheggio di Parigi, purchè la signora de Sevigné, diceva egli, gli cadesse nelle mani. Si sgozzava il vicino e se ne prendeva consuolo con de' versi:

Mirando questi fiori che un illustre guerriero . . . .

Mazzarino e Turenna appassionati, uno della regina, l' altro della signora di Longueville, mentre Carlo I. cadeva sotto la scure di Cromwell e la figlia di Enrico IV moriva di freddo nel Louvre. Ciascun giorno vedeva pubblicar gazzette: Il *Corriere francese*, ed il *Corriere stravagante* erano scritti in versi ridicoli; a mala pena si rinvengono fra tante cose insipide alcune linee come queste

» Il giovine Tancredi di Rohan fu il pri-
» mo che recò le nuove a' Campi-Elisi della
» crudele guerra che il cardinal Mazzarino
» aveva accesa in Francia. Il barcaiulo Caronte
» avendo traghettato questo giovine guerriero
» nella sua navigella, gli mostrò i deliziosi
» campi ove si sollazzano i principi e gli eroi;
» gli dette uno de' più giovani e fieri Destini
» per accompagnarlo fino all' entrata di questo
» incantevole ricinto, ove fu ricevuto con rin-
» crescimento a motivo della sua giovinezza.

Più innanzi voi v' imbattete nel duca *Digiuno*, con *l' infante Astinenza*, sua consorte, prendono a viva forza la fortezza di *Quaresima* per la mediazione del giorno delle Ceneri.

Di questa lettura si nudriva il riformatore della Trappa. Egli poteva andar vagando in mezzo alle società che cominciarono prima della Fionda e finirono con essa: infatti, fu precisamente colà che conobbe la signora di Montbazon. Queste società erano di genere diverso, la prima e la più illustre di tutte era quella dell'albergo di Rambouillet. Fermiamoci per darvi uno sguardo. Si comprenderà meglio donde Rancé aveva mosso, quando si conoscerà da quale estremità della terra era venuto.

La signora di Rambouillet, figlia del marchese Pisani, e della signora Savelli, dama romana, aveva, del pari che molte famiglie dell'epoca de' nostri Medicis, sangue italiano nelle vene. Essa insegnò a Parigi la disposizione de' grandi alberghi de' quali il Risorgimento aveva di già indicato i principî. Quando la regina madre fabbricò il Lussemburgo, inviò i suoi architetti a studiar l'albergo Pisani, divenuto l'albergo Rambouillet, e situato nello spazio che occupa oggi la strada della Certosa, avendo veduta sul piccolo palazzo di Filiberto Delorme: la seconda galleria del Lou-

vre non è stata costruita che ne' nostri tempi. Questo albergo era il ritrovo di tutto ciò che era di più elegante alla corte e di più conosciuto fra gli uomini di lettere. Colà sotto il protettorato delle femmine, cominciò il miscuglio della società, e si formò, con la fusione degli ordini, quella uguaglianza intellettuale, quei costumi inimitabili della nostra antica patria. L'elevatezza dello spirito si accoppiava alla cortesia delle maniere; si seppe ugualmente ben vivere e ben parlare.

Ma il gusto e i costumi non si ottengono con una sola fusione. Il passato trascina i suoi resti nel presente: bisogna avere la buona fede di riconoscere i difetti che si scorgono nell'epoche sociali. Saggiando delle straordinarie divisioni del tempo, si è sforzato di accusar Moliere di esagerazione nelle sue critiche: non pertanto egli non ha detto se non quel che narrano le cronache, del pari che le lettere de Guy Patin dimostrano che nel tratteggiar i dottori in medicina il gran comico non ha oltrepassato la misura.

Marini, il napolitano, ricevuto con entu-

siasmo nell' albergo di Rambouillet dette l' ultima mano alla mina del gusto recandoci la smania de' concetti. Maria de Medicis assegnava a Marini una pensione di due mila scudi. Cornelio stesso fu trasportato dal gusto di oltremonti, ma il suo gran genio resistette: svestito del suo berretto italiano non gli restò se non quella testa calva librata su le ali del suo genio che si eleva su tutte le altre.

Regnava nell' albergo di Rambouillet all' epoca della sua più antica celebrità una propensione per la cattiva facezia, che si trovava tuttavia nel tempo di mia giovinezza nel fondo delle province. Così degli abiti accorciati, onde persuadere colui che li riprendeva che egli era divenuto gonfio vanaglorioso durante la notte, in tal guisa Godeau nel ridicolo arnese del nano di Giulia rompendo una lancia di paglia contro d' Andilly, che gli dette uno schiaffo; ecco in quale stato si trovava l' albergo di Rambouillet. Allorchè Cornelio vi lesse il *Poliutte*, gli si dichiarò che *Poliutte* non era fatto per le scene. Voiture fu incaricato di andare a far conoscere a Pietro di rimettere

il capo-lavoro nella sua saccoccia. E non per tanto questa potente razza normanna ha dato Shakspeare all' Inghilterra, e Cornelio alla Francia.

Non si vedevano di buon occhio, nell' albergo di Rambouillet berretti di lana. Montausier ebbe il permesso di farne uso in grazia della sua virtù. Le femmine portavano, nel giorno, un bastone come le castellane del quattordicesimo secolo; i fazzoletti da testa guerniti di merletto, ed eran chiamate *lionesse* le giovinette bionde. Nulla vi è di nuovo sotto il sole.

In una festa che dava la signora di Rambouillet, conduceva una numerosa compagnia verso delle balze piantate di grandi alberi, la signorina di Rambouillet e le damigelle della sua casa, vestite a foggia di ninfe, formavano il più grazioso spettacolo. Giulia d' Angennes apparve con l' arco e nella figura di Diana; dessa era così piacente da vincere al canto un rosignuolo e da far sporgere il collo alla torre

di Montlhéry fino alle nuvole per ammirare i suoi begli occhi (*).

Vi era uno stanzino chiamato la camera turchina a cagione del suo parato di velluto cilestro ricamato con oro e argento. Vi si respiravano de' profumi, vi si componevano delle strofe a Zirfea, regina di Argenne nella corte di Artanice, anagramma del nome di Caterina, fatto da Racan per Caterina di Rambouillet della quale egli era pazzamente innamorato. Questa scriveva al vescovo di Vence « Vi desidero in ogni momento nel palco di » Zirfea, desso è sostenuto da colonne di mar» mo trasparente, ed è stato eretto al di sopra » della mezzana regione dell' aria dalla regina » Zirfea. Il cielo è ivi sempre sereno; le nuvole » non vi offuscano nè la vista nè il pensiero, » e da quel punto a mio bel agio io ho consi» derato la caduta dell' angelo terrestre. » L' *Astrea*, di d' Urfè, pubblicata fra il 1610 e

(*) Raccolta di canzoni mano-scritte (Bib. reale).

1620 fioriva all' albergo di Rambouillet. All' *Astrea* si deggiono le lunghe filastrocche amorose, forse per correggere gli amori del sedicesimo secolo. D' Urfè, invaghito di Diana di Châteaumorand, moglie di suo fratello, di cui il matrimonio fu annullato, disposò Diana e divise il suo talamo con de' grossi cani.

Tutto questo sistema di amore raffinato dalla signorina di Scuderi, e messo in geografia su la carta del reame di Tenero, andò a perdersi nella Fionda, voragine del secolo di Luigi XIV ancora al pascolo. Voiture fu pressocchè il primo borghese il quale si fosse introdotto nell' alta società; esistono delle lettere da lui scritte a Giulia d' Angennes. Naturalmente sciocco, volle baciare il braccio di Giulia, dalla quale fu bruscamente respinto; il gran Condè lo trovava insopportabile : egli non ha, checchè se ne dica, descritto nè Granata nè Alhambra. Quindi venivano Vaugelas, Menage, Gombault, Malherbe, Racan, Balzac, Chapelain, Cottin, Benserade, Saint-Evremont, Corneille, La Fontaine, Flechier, Bossuet. I cardinali de la Valette e di Riche-

lieu passarono all'albergo di Rambouillet, che tuttavolta resistette alla potenza del maestro di Luigi XIII. Per donne si videro successivamente giungere la marchesa di Sablè, Carlotta di Montmorency, la signorina Scuderi; meno giovine e meno semplice della signora di Scuderi; finalmente al termine dell' elenco appariva la signora de Sevignè nella primavera di sua vita.

La signorina Scuderi era la grande romanziera di quell' epoca e godeva d' una riputazione favolosa. Essa aveva guasto e sostenuto nel tempo stesso lo stile sublime, avvezzando gli spiriti a passar da Clelia ad Andromaca. Non abbiamo per nulla ad essere scontenti di questo periodo di tempo. La signora Sand superò tutte le femmine che dettero principio alla gloria della Francia. L' arte sussisterà sotto la penna dell' autore di Lelia. L' insulto alla rettitudine della vita non saprebbe andare più in là, è vero, ma la signora Sand fa discendere nell' abisso il suo sapere, come io ho veduto la rugiada cadere sul mare morto. Lasciamo farle provvista di gloria per l' epoca nella qua-

le vi sarà penuria di piaceri. Le femmine sono sedotte e trasportate dalla loro giovinezza: più tardi aggiungono alla loro lira la corda grave e lamentosa su la quale si esprimono la religione e la sventura. La vecchiezza è una viandante di notte: la terra l'è nascosta; essa non iscovre se non il cielo.

Montausier, che la diversità di religione aveva impedito di sposare Giulia d'Argennes per lo spazio di molti anni, sciolse col suo matrimonio la prima società dell' albergo di Rambouillet. La *ghirlanda di Giulia*, un poco appassita, è pervenuta fino a noi; la *Violetta* vi fa esalare tuttavia la sua lingua profumata. La signora di Montausier, all' età di cinquant' anni valichi, si abbandonava alla debolezza di dire: » Allorchè io era nel punto dello sgravo la scorsa primavera. »

Quando si è a portata di narrar una serie di avvenimenti, e che si spinge il suo racconto fino alla morte de' personaggi in iscena, si giunge a quella gravità di precetti che risulta dalle variazioni della vita. La marchesa di Rambouillet morì nell' età di ottantadue an-

ni, nel 1665. Era già molto tempo che essa non esisteva più, a meno che non si voglion far entrare in linea de' conti que' giorni che son di noia a tutto il mondo. Ella aveva composto il suo epitaffio:

Passaggier, se vuoi contare
Le disgrazie di sua vita,
Tutti avrai da numerare
I momenti ond' è compita.

Tal è il secreto di questi momenti che si calcolano per felici.

La signora de Montausier spirò il 13 aprile 1671, in età di 64 anni. Nominata aia de' figli di Francia nel tempo della pregnezza di Maria-Teresa d'Austria, dipoi dama di onore della regina allorchè la duchessa di Navailles presentò la sua dimissione, fu spaventata dall' apparizione del signor di Montespan, questo marito dell' Alcmena di Moliere, che ella credette vedere in un passaggio oscuro e che la minacciava. Giulia d'Angennes si rimproverava le lusinghe del suo silenzio. Risponsabile dei

doveri che le imponeva il nome di suo marito, le sembrava ascoltare l'apostrofe dell' oratore alle ceneri di Montausier: « Questa tomba si » spalancherà, si rianimeranno le sue ceneri » per dirmi: Perchè mai tu menti per me, tu » che non hai mentito per alcuno? » La signora di Montausier si ritirò, divenne languida per tre interi anni, quindi disparve: s'intese appena rinchiudere il suo sepolcro.

Oh Dio! una delle più brillanti rinomanze cominciata all' albergo di Rambouillet si seppellisce a Grignan nella sorgente della sua immortalità. La signora di Sevignè non si era illusa su la sua gioventù, come la signora di Montausier. Ella scriveva a sua figlia: « Io » veggo il tempo accorrere e recarmi in pas» sando la vecchiezza spaventevole. » Scriveva benanche a' suoi figliuoli » Eccovi dunque alle nostre povere balze. » Ed era appunto là ove aveva abitato assai lungo tempo la signora di Sevignè stessa. La lettera datata da Grignano del 29 marzo 1696, quattro anni prima dalla morte di Rancé, riguarda il giovine Blanchefort. « *disparso come un fiore che il vento tra-*

sporta. » Questa lettera è una delle ultime del carteggio letterario, querimonia del vento che sorvola sur una tomba. « Io merito di esser » posta in quella cesta in cui voi mettete coloro » i quali vi amano, ma temo e pur troppo che » voi non abbiate un paniere atto per que- » sti ultimi » Dessi non sono di alcun peso; non contengono se non de' sogni. Si è compiaciuto tristamente di osservare in quale sfera si aggiravano le ultime idee della signora di Sevignè. Non si è detto quale fu la sua parola fatidica: si sarebbe soddisfatto nel raccogliere le ultime parole pronunciate dalle persone celebri; esse formerebbero la favella di queste regioni enigmatiche delle sfingi per le quali in Egitto si mette in correlazione il mondo col deserto.

In Roma, ove aveva vissuto la signora degli Orsini, confederata della signora di Rambouillet, la signora degli Orsini non si poteva risolvere a ritornarvi proscritta e vecchia: » Occupata del mondo, dice Saint-Simon, di ciò ch'era stato e di quel che non era più, ella ebbe la soddisfazione di veder la signora di Maintenon, dimenticata, annientarsi in San-Ciro.

E nulladimeno il Duca di Noailles ha fatto di San-Ciro una ristaurazione ammirevole. Parlandoci del piacere che doveva gustare la signora degli Orsini a prolungar i suoi giorni fra le ruine, Sant-Simon riconosceva apparentemente come consuolo la più dura delle afflizioni, il sopravvivere. Felice l' uomo spirato in aprendo gli occhi! egli muore tra le braccia di quelle femmine della culla, che non sono nel mondo se non un sorriso.

Dagli avanzi di questa società si formò una moltitudine di altre società le quali conservarono i difetti dell' albergo di Rambouillet senz' averne le buone qualità. Rancé s' imbattè tn queste società; non potè ivi pervertir il suo spirito, ma vi corruppe i costumi; ebbe molti duelli; su l' esempio del Cardinal di Retz, se fa d' uopo prestar fede ad alcuni scritti di cui nulla meno deve diffidarsi.

L' albergo d' Albret e l' albergo di Richelieu furon le due derivazioni di questa prima sorgente, donde uscirono l' albergo di Longueville, e l' albergo della signora la Fayette, nell' aspettativa de' giardini della Rochefou-

cauld, che io ho veduti tuttavia intieri nella piccola strada degli Orti. Si tenevano i viottoli; Parigi era distribuito in quartieri che portavan nomi meravigliosi; si posson leggere nel Dizionario delle *Saputelle*. Il sobborgo San-Germano si chiamava la piccola Atene, la piazza Reale, la piazza Dorica; l' Orto, il quartiere degli Scolî; l' isola Nostra-Signora, la piazza di Delos. Tutt' i personaggi del principio del XVI. secolo avevano cambiato denominazione: testimonio il discorso di Boileau su gli *Eroi del romanzo*. La signora di Aragonese era la principessa *Filossena*; la signora d' Aligre, *Telamira;* Sarrasin, *Poliandro;* Conrard, *Teodama;* Saint-Aignan, *Artabano;* Godeau, il *mago Sidone*.

Lungi di là verso l' Orto trovavasi un' altra società che ne prendeva il nome e di cui i *membri* componenti si mischiavano talvolta a quelli dell' albergo di Rambouillet. Là regnava il gran Condè, e interveniva Moliere. Vi s' incontravano La Rochefoucauld, Longueville, d' Estrèe, la Châtre. Condè aveva abbandonato i bellimbusti, suoi primi compagni e

non faceva più scuola di equitazione con Arnaldo d' Andilly. Moliere attinse da una conversazione con Ninon, la quale si trovava colà, la pittura dell' ipocrita del quale fece in seguito il suo Tartufo.

Ninon, giacchè l' ho nominata, sembrerebbe nulla ostante non essere stata conosciuta da Rancé. Ella era empia; da ciò il favore del quale ha goduto nel XVIII. secolo; filosofa e cortigiana, ecco la perfezione. Si è menato tanto rumore per la fedeltà della signorina Lenclos nel restituire un deposito: ciò prova che non rubava. La miscredenza in lei era tollerata sotto la protezione del suo spirito: era d' uopo averne a ribocco perchè le signore de La Suze, de Castelnau, de la Fertè, de Sully, de Fiesque, de la Fayette non incontrassero ripugnanza a crederla. La signora de Maintenon non essendo allora se non la signora Scarron, era ligata con essa. Volle richiamarla a San-Ciro. La contessa Sandwich ne andava in traccia; la regina Cristina, faceva tutti gli sforzi per condurla a Roma, la chiamava l' illustre Ninon; Portoreale pretendeva di convertirla:

« Voi sapete, diceva ella a Fontanelle, come » io avrei potuto mettere a profitto il mio corpo; » potrei meglio vendere la mia anima. » La signora de Sevignè ha fatto conoscere gli amori di suo figlio: essa lo biasima di aver consegnato a Ninon le lettere della Champmeslè, per la ragione che nel delitto stesso bisogna aver dell' onore. Ninon non si contentò di una conquista nella famiglia di Chantal; ella estese il potere de' suoi incanti su di tre generazioni.

Si dividevano i graditi da Ninon in molte classi, i *martiri*, i *favoriti*, e coloro che aspettavano la loro felicità dalla cieca fortuna: il suo disinteresse non la rendeva insensibile alla liberalità de' suoi schiavi. Dimorava nella casa di sua proprietà, strada delle Torrette, abitazione che tuttavia si mostra a dito; ella passò qualche tempo ne' dintorni di San-Germano-de-Prati. Nella quaresima del 1651, fu gettato un osso dalla finestra di Ninon; quest' osso cadde su di un prete. Questo prete assicurò che colà dentro erano stati trucidati due uomini e che vi si mangiava carne. Ninon spedì Candale e Mortemart per parlare al podestà

nella giurisdizione del quale si trovava una porzione del sobborgo San-Germano: l'affare venne accomodato.

Ninon assicurava che Fourreau, ricchissimo appaltatore delle regie rendite, era infermo, e che essa aveva osservato su lui un tumore. Villearceau che adocchiava Ninon a traverso di una finestra, in un accesso di gelosia volle correr da lei; credendo prendere il suo cappello, si calcò in testa un boccale di argento che si ebbero mille pene a togliere. Villearceau essendò caduto ammalato Ninon si tagliò alcuni capelli e glie li mandò. Ella ebbe un figlio da Villearceau. Questo figlio ignorando la sua nascita, divenne amoroso di sua madre e si pugnalò: anedoto sospetto. Ninon avea escluso dalla sua società Chapelle a causa dell' ubbriachezza; Chapelle giurò che per un mese continuo non sarebbe andato a letto senza essere ebro e senz' aver composta una canzone contro Ninon.

Le opere di Sant-Evremont contengono otto lettere della signorina di Lenclos, scritte all' esiliato il quale, non avendo potuto otte-

nere una tomba nella sua patria, ha un mausoleo in Westminster. Sant-Evremont osservava Parigi a rovescio, dal fondo di Londra; egli è pur vero che aveva presso di lui il Cavalier de Grammont; e, come Francese, lo Scozzese Hamilton, senza contare le belle Italiane Mazarini di cui era egli invaghito.

« Io sfido, dice ella a Sant-Evremont, » io sfido Dulcinea di sentir con gioia maggiore la rimembranza del suo cavaliere. La » vostra lettera è stata ricevuta come essa lo » merita, e la *trista figura* non ha affatto » menomato il merito de' sentimenti. Io sono » colpita dalla loro forza e dalla loro perse» veranza. Fatene tesoro, a vergogna di co» loro che si prendon la briga di giudicarne. » Io credo come voi che le rughe siano i con» trassegni della saggezza. Sono incantata che » le vostre virtù esterne non vi dian rammarico » in alcun conto. Io procuro di farne altret» tanto. Voi avete un amico governatore di » provincia, il quale deve la sua buona for» tuna a tali avvenenze. Il signor de Turenna » non voleva vivere che per vederlo vecchio. «

La Signora di Sevignè avrebbe parlato più graziosamente delle sue *virtù esterne?* Ninon scrive benanche a Sant-Evremont: » Noi » meriteremo gli encomî della posterità per » la durata della nostra vita e per quella del- » l'amicizia. Io sono stanca qualche volta di » fare sempre la cosa medesima, ed io lodo » lo Svizzero che si gittò nel fiume per questa » ragione. I miei amici mi sgridano bene spesso » a tal riguardo, e mi assicurano che la vita » è buona finchè si è tranquillo e che lo spi- » rito è sano. La forza del corpo suggerisce » altri pensieri; si preferirebbe la sua forza » a quella dello spirito, ma tutto è inutile » quando non si saprebbe nulla cambiare. »

Noi abbiam non ha guari udito parlar di Turenna. Ecco qui La Fontaine.

» Io ho saputo che voi desideravate La » Fontaine in Inghilterra; non si gode di lui » diletto a Parigi: la sua testa è molto infie- » volita. È questo il destino de' poeti: il Tasso » e Lucrezio ne han dato pruove. Dubito che » vi sia stato del filtro amoroso per La Fon-

» taine; non ha giammai amato delle donne » che non ne avessero potuto far le spese. »

Il secolo di Luigi XIV termina di trapassare dietro questo trasparente disteso dalla mano di una novella abitatrice di Cea.

Non mai si è conosciuta a fondo la cagione della disgrazia del corrispondente di Ninon e della implacabilità di Luigi XIV. La lettera politica citata da Saint-Simon; malgrado la sensibilità del re (troppo naturale dopo i trambusti della sua minorità), non saprebbe essere la vera causa della disgrazia; bisogna che vi sia stata qualche ferita secreta: Saint-Evremont era stato intimo di Fouquet, e Fouquet poneva mano alle lettere de La Valliere.

Le lettere di Saint-Evremont, di risposta alla signorina Lenclos sono graziose senza essere naturali. Si riconoscevano fra gli stranieri questi fulgori distaccati dal pianeta della Francia, e che formavano delle piccole sfere indipendenti dalla regione nella quale si aggiravano. È presso a poco certo che Saint-Evremont sia l'autore della conversazione del Padre Canaye con la marescialla di Hocquincourt.

Speco da cui chiarissimo
Scende sì bel ruscello
Che musco e fior tapezzano
Sotto di un ciel più bello,
Deh! fa che la memoria
Di te si pasca solo,
Solo tuo dolce murmure
Sia pel mio cor consuolo.

Chaulieu cantava egualmente in un momento di delirio; forse aveva in pensiero la rimembranza di Ninon, quando esclamava:

Quanto, o Ciel! Iride è bella
Or che attesta che il suo core
Sol per me arde d'amore
Che essa vive sol per me.
Ma in sì amabili deliri
Passiam l'ore accanto a lei,
Non cerchiam se i suoi sospiri
Sian sinceri e la sua fe'.

L'*Anacreonte del Tempio*, così veniva denominato Chaulieu, parlando della vecchia

signorina di Lenclos, assicurava che l' amore si era ritirato fin nelle sue rughe; tutta questa giovine società aveva sorpassati gli anni ottanta. Voltaire, nell' uscir dal collegio, fu presentato a Ninon. Ella gli passò due mila franchi per acquistarne libri, e secondo le apparenze il feretro che l' Egitto faceva girare intorno alla tavola del convito. Ninon divorata dal tempo, non aveva più che alcune ossa intrecciate, come si veggono ne' cimiterî di Roma. L' epoca di Luigi XIV amplificava ogni cosa. Che sarebbe ella mai ora Ninon?

Al momento in cui apparisce Ninon, un nuovo astro spuntava, la signora Scarron. Abitava con suo marito verso la strada del Montone. Scarron essendo *au Mans*, si era incrostato di mele, e rivolto in un masso di piume; aveva combattuto nelle strade come un gallo. Tutto storpiato che era, egli sposò la signorina d' Aubigné, bella e povera, nata nelle prigioni della castellania di Niort, allevata al Castel-Trompette, dove Agrippa d' Oubigné era stato trasferito. Ella ritornava dall' America; suo padre Agrippa vi era passato.

L' ammiraglio di Coligny aveva voluto già un tempo, nelle Floride gettar i fondamenti di una colonia.

A detta di Segrais, la signorina di Aubigné fu ammaliata nella sua fanciullezza da un serpente. Alessandro è nel fondo di tutta la storia. Ritirata presso la signora di Villette, calvinista, e presso la signora di Neuillant, avara, la signora di Maintenon comandava nel cortile rustico. Da questo governo cominciò il suo regno. L' autore del romanzo comico espose la sua moglie coll' aiuto del cavalier di Méré, che chiamava la moglie del suo gaio amico *giovane indiana*. La signora Scarron educò daprima i bastardi di Luigi XIV e della signora di Montespan, in una casa isolata, in mezzo del piano di Vaugirard. Ciò che le porse il destro di veder da solo a sola Luigi XIV; ella trovò una strada a traverso le abitudini del re. Per questo cammino giunse a divenire la moglie di Luigi. Scarron fu incaricato della sorte di un gran destino: i negri nudriscono per lo padrone quelle eleganti creature del deserto che hanno il collo sì lungo e sì bello.

Nel centro della società cominciavano le feste delle Tuilerie, balli, commedie, passeggiate in calesse. I differenti giardini di Fontainebleau sembravano orti incantati, e, come si diceva, i *deserti de' Campi-Elisi.* Luigi XIV seguiva allora la signora Enrichetta d'Inghilterra, la quale sposò Monsieur. Diletti nel giorno, passeggiate e desinari fino alle due o tre ore dopo la mezzanotte ne' boschi, avvenivano, secondo la signora di Motteville, *di una maniera che aveva un' aria più che galante.*

La signorina di Montpensier racconta che s'impiegarono una volta tre giorni per accomodare il suo aspetto; la sua veste era fregiata di liste di diamanti con de' fiocchi incarnati, bianchi e neri: la regina d'Inghilterra aveva prestati una porzione de' suoi diamanti. La signorina, la quale menava gran vanto della sua bella statura, della sua bianchezza e del luccicante de' suoi capelli biondi, era brutta; aveva i denti neri, ed era ciò quel che la faceva essere orgogliosa, come una prova della sua discendenza. Sotto del cardinal di Richelieu, la signorina aveva già fatto mostra

di sè nel balletto del *Trionfo della beltà*: essa rappresentava la Perfezione; la signorina di Bourbon, l'Ammirazione; la signorina di Vandôme, la Vittoria.

I contrasti delle passioni condivano queste gioie. La signorina, durante la Fionda, dopo di aver preso Orleans per Monsieur, traversava il Piccolo-Ponte a Parigi; la sua carrozza si urtò con la carretta che si conduceva tutte le notti piena di morti; ma non fece che cambiar di portiera *per tema che de' piedi o delle mani non avessero toccato il suo naso*. Durante questa rivoluzione si viveva nelle strade come nel 1792. La signorina fece una visita a Porto-reale; ella progettava di aver nel suo deserto un convento di monache carmelitane.

Il cardinal de Retz era da per ogni dove, da ognuno riceveva donne; frequentava l'albergo di Chevreuse. La signorina di Chevreuse *trattava ciò che essa amava come i suoi gonnellini che metteva nel suo letto quando le piacevano, e che bruciava per una pura avversione di là a due giorni*. Finalmente, allo Stagno e nell'isola San-Luigi, abitavano La-

moignon e d'Aguesseau, gravi magistrati; se ne uguagliava il peso nella loro giovinezza con un pane, allorchè una grossa giumenta li portava l'uno a rimpetto dell'altro in due ceste. Enrico III amava di sorprendere queste compagnie ritirate, e si sedeva in mezzo d'esse sur un forziere.

Società da gran tempo svanite, quante altre vi han succedute! Le danze si eseguono sopra la polvere de' morti, e le tombe si scuotono sotto i passi dell'ebbrezza. Noi ridiamo e cantiamo sur i luoghi bagnati dal sangue de' nostri amici. Dove sono oggi i mali di jeri? Ove saranno dimani le felicità di oggi? Quale importanza potremo noi attaccare alle cose di questo mondo? L'amicizia? essa scomparisce quando colui che è amato cade nella disgrazia, o quando quello che ama diviene potente. L'amore? è desso ingannato, leggiero o colpevole. La rinomanza? voi la dividete con la mediocrità o col delitto. La fortuna? si potrà calcolare come un bene cotanta frivolezza? Restano que' giorni detti felici che scorrono ignorati nella oscurità delle cure domestiche, e che

non lasciano all' uomo nè la smania di perdere nè di ricominciar la vita.

Rancé aveva l' accesso ne' saloni che ho testè descritto pe' suoi amici della Fionda, personaggi de' quali lo vedremo recar lettere commendatizie a Roma. Il cardinal di Retz lo alloggiò in sua casa presso del Vaticano. Champvallon, arcivescovo di Parigi, era suo intrinseco. Champvallon aveva l' abilità e l' audacia di Sancy; egli andava a verso a Luigi XIV. Credesi che il principe lo scegliesse per la celebrazione del suo matrimonio con la signora di Maintenon. Costei espiò la sua ambizione osando scrivere che si annojava di un re che non era più in caso di essere trastullato. Champvallon contrariò Bossuet nell' assemblea del clero nel 1682. La morte di questo arcivescovo fu vergognosa a Conflans, che aveva comprato e che è rimasto all' arcivescovato di Parigi.

Rancé era tuttavia il compagno di Châteauneuf e di Montrésor, nipote di Brantôme. Andava a caccia col duca di Beaufort. Alla fine egli era attaccato a tutti quegli oggetti futili de' familiari dell' albergo di Montbazon,

ove la sua amicizia con la duchessa di Montbazon l'aveva introdotto.

All' uscir dalla Fionda, l' abbate di Bouthillier dimorava ora a Parigi, ora a Veretz, terra di suo patrimonio, ed una delle più ridenti ne' dintorni di Tours. Egli immegliava ogni anno la sua castellania; ivi perdeva i suoi giorni alla maniera di San Geronimo e di Sant' Agostino, come quando negli ozî di mia gioventù, li menava su le onde del golfo di Napoli. Rancé inventava de' piaceri: le sue feste erano brillanti, i suoi pranzi sontuosi; sognava delizie, e non poteva giungere ove egli desiderava. Un giorno con tre gentiluomini della sua età, risolvette d' intraprendere un viaggio ad imitazione de' cavalieri della tavola rotonda; essi fecero una borsa in comune, e si prepararono a correre delle avventure: il progetto se ne andò in fumo. Non ci era grande distanza da queste fantasie della giovinezza alle realità della Trappa.

Del pari che Caterina de Medicis, della quale si vede ancora la torre de' sortilegi unita alla rotonda del mercato pe' grani, Rancé s' im-

merse nell' astrologia. Il fondo di religione che aveva ricevuto dalla sua educazione cristiana combatteva le sue superstizioni; gli avvertimenti che credeva ricevere dagli altri si volgevano in profitto della sua futura conversione. Nella medesima guisa che gli antichi osservatori delle rivoluzioni siderali, egli conosceva le montagne della luna prima di essergli note quelle della terra. Un giorno alle spalle della chiesa di Nostra-Signora, alla punta dell' isola, tendeva insidie agli uccelli: altri cacciatori tirarono su lui dalla riva opposta del fiume; egli ne fu colpito; non fu debitore della vita che alla catena di acciaio della sua carniera: « Che » sarei mai divenuto, disse egli, se Dio mi » avesse chiamato in tal momento? »

Un' altra volta, a Veretz, ode de' cacciatori ne' viali del suo castello: corre, cade in mezzo di una truppa di officiali alla testa de' quali era un gentiluomo rinomato pe' suoi duelli. Rancé si slancia sul colpevole e lo disarma. « Bisogna, diceva dopo il nobile cacciatore furtivo, che il cielo abbia protetto Rancé, perchè io non posso comprendere ciò che mi ha

impedito di ucciderlo. » Trovasi un' altra versione di questa ventura: Rancé a cavallo fu preso in mira da alcuni cacciatori; egli non era seguito se non da un jockey, che si chiamava allora un *piccolo staffiere:* si getta nella banda, la fa indietreggiare, e la costringe a chiedergli scusa.

Prima che avesse presa la sua strada verso il basso, la sua ambizione lo spingeva a salire. Ottenne la prima tonsura nel 24 decembre 1635, baccelliere in teologia nel 1647, licenziato nel 1649, ricevette nel 1653 la laurea dottorale nella facoltà di Navarra; dal 1651 l' arcivescovo di Tours, nella Chiesa di San-Giacomo du-Haut-Pon, gli aveva conferito cumulativamente i quattro ordini minori, il suddiaconato e il diaconato; pochi mesi dopo, nel 22 gennaio 1651 fu ordinato prete.

Essendosi compiuta la cerimonia della imposizione delle mani non vi rimaneva se non un' altra, ma spaventevole cerimonia. Ho udito a' piedi delle alpi veneziane, sonar le campane a festa la notte ad onore d' un povero levita il quale doveva celebrare l' indomani la

sua prima messa. Per Rancé, gli ornamenti e gli abiti preparati al lume del giorno, eran magnifici; ma sia che fosse invaso da' terrori del cielo, sia che riguardasse come delle licenze sacrileghe quelle che aveva ottenute, sia che risentisse questo spavento che signoreggiava un troppo giovine colpevole, quando la Roma pagana gli accordava delle dispense di età per morire, Rancé andò a nascondersi a' Certosini. Dio solo lo vide all' altare. Il futuro abitante del deserto consacrò su la montagna, all' oriente di Gerusalemme, le primizie della sua solitudine.

« Ciò che il mondo chiama le belle pas-
» sioni, dice uno degli storici di Rancé, oc-
» cupava il suo cuore: i piaceri lo ricercava-
» no ed egli non li fuggiva. Non mai vi fu
» un uomo che avesse avuto le mani più
» monde: amava assai più di dare che di ri-
» cevere. »

L' abbate Marsolier, del quale io riferisco le parole, era incaricato di scrivere la vita del riformatore, per ordine del re e della regina d' Inghilterra. I comandi da tali maestà

pronunciati imprimono all' espressione del servitore di Dio una qualche cosa di grave e di moderato che ispira l'infortunio negli alti ordini.

Mazzarini non amava gli uomini che uscivano dalla Fionda; amava ancora meno i protetti dal suo predecessore e si opponeva all' avvanzamento di Rancé; Rancé stesso non si prestava a tale avvanzamento, quando non vi trovava la sua convenienza. Poco tempo dopo d' aver ottenuto il presbiterato, rifiutò il vescovato di Leon; non ne trovava la rendita tanto considerevole, e la Bretagna era troppo lungi dalla corte. Don Gervasio, narra, che la caccia era uno de' suoi divertimenti favoriti: « È stato visto più di una volta, dice egli, » dopo di aver cacciato tre o quattro ore il » mattino, venire lo stesso giorno in posta per » dieci o quindici leghe, a sostenere una tesi » in Sorbona o per predicare a Parigi con al» trettanta pacatezza di spirito che se fosse » uscito dal suo gabinetto di studio. » Champvallon avendolo incontrato per istrada, gli dice: « Ove vai tu, abate; cosa fai tu oggi? Que» sta mattina, risponde egli, a predicare co-

» me un angelo e questa sera cacciare come
» un diavolo. »

L'abate di Marolles, nelle sue memorie, cita Rancé: « Questo abbate, egli dice, del
» quale il naturale è sì dolce e lo spirito sì
» illuminato, se fosse piaciuto al Re di nomi-
» narlo coadiutore di monsignor l'arcivescovo
» di Tours, suo zio, suo zio ne sarebbe stato
» soddisfatto, così per lo vantaggio della sua
» diocesi che per l'amore di sua famiglia. »
« L'arcivescovo credette in sulle prime, con-
» tinua Marolles, che da mia parte non era-
» no se non pure civiltà; ma appena conob-
» be che io vi attaccava una qualche sorta
» d'importanza per le grandi speranze che con-
» cepiva della idoneità dell'abbate di Rancé,
» mi ringraziò. » La madre dell'abbate di Marolles, di cui quì si tratta, andava alla messa in una carrozza tirata da quattro cavalli bianchi presi da i turchi, in Ungheria. Essa portava suo figlio ad una fontana a traverso di una fila di salci. Marolles meriterebbe che si parlasse di lui, non avesse composto se non questi soli versi, non si osserva che potessero

essere del Marolles, autore delle *Osservazioni su l' Orlando furioso*.

Oh! qual gioia piove in petto
Nel mirar due tortorelle
Con lor mistiche favelle
Le amorose penne aprir.
Poi fra baci svolazzando
Sovra limpide sorgenti
Alternare i lor cocenti
Soavissimi sospir.
Ed al sonno abbandonarsi
Su la stessa erbosa sponda
Mentre il murmure dell' onda
Sembra l' inno dell' amor.

L' inclinazione militare di Rancé lo spingeva ne' ritrovi di scherma. Quando gli riusciva di far saltar il fioretto d' un sotto-maestro d' arme, nulla uguagliava la sua gioia.

L' abito di capriccio di colui che doveva indossare il bigello, era un giustacuore violetto di un panno prezioso; egli aggiustava una capellatura lunga e inannellata, due smaraldi

ai polsi, un diamante di gran costo al dito. Alla campagna o alla caccia, non si scorgeva su lui nessun segno degli altari: « Aveva, » continua Gervasio, la spada al fianco, due » pistole nell'arcione della sua sella, un ve- » stito color di cerva, una cravatta di taffettà » nero, donde pendeva un ornamento di oro. » Se, nelle compagnie le più serie, vestiva » un giustacuore di velluto nero con bottoni » d'oro, credeva far molto e mettersi rego- » larmente. Celebrava assai di rado la messa. »

Vi rimangono alcune pagine di Rancé, intitolate: *Memoria de' pericoli che ho corso durante la mia vita, e da' quali non sono stato preservato che per la misericordia di Dio.* « In età di quattro anni, dice l'autore » del *Memento*, fui attaccato da una idropisia » dalla quale non guarì che contro il senti- » mento di tutti. Di quattordici anni ebbi il » vaiuolo. Una volta provando un cavallo den- » tro un cortile, avendolo spinto più volte e » soffermato innanzi la porta di una stalla, il » cavallo mi trasportò; e siccome la stalla era » tringerata, il cavallo passò due porte: fu

» questo una specie di miracolo; mentre pare
» impossibile che non vi fussi morto. »

Seguono cinque o sei altri accidenti di cavalli; tutti fanno onore al coraggio e alla presenza di spirito di Rancé. Ho veduto de' quadernacci della gioventù di Bonaparte; questi livellava la strada della gloria, come Rancé quella del cielo.

Tanti pericoli a' quali il caso esponeva Rancé scossero un'animo grave nel quale cominciavano a nascere serie riflessioni. Ligandosi ad una donna che aveva oramai valica la sua giovinezza, Rancé avrebbe dovuto accorgersi che la viaggiatrice aveva compita prima di lui una parte del cammino.

Il duca di Montbazon presedeva un giorno una disputa scolastica in cui l'abate Rancé era duramente trattato. Annoiato da' gridi, il vecchio duca si alzò, avanzandosi in mezzo della sala e facendo girar il suo bastone come se avesse voluto dividere de' cani, disse in latino: *Contra verbosos, verbis ne dimices ultra. (Contro i parolai con parole non combattere più oltre)* Montbazon, morto nel 1644,

in età di ottantasei anni, era nato nel 1558, sotto Enrico II. Aveva veduto passar la Lega e la Fionda. Era egli nella carrozza di Enrico IV allorchè questi fu assassinato. Il duca di Montbazon, corrotto dal suo secolo, faceva confidenza a sua moglie delle sue infedeltá ottagenarie. Divenuto amoroso di una suonatrice di liuto, attaccò tale una briga con la musicante di volerla gittar dalla finestra. La forza venne meno alla sua vendetta; ricadde sul letto presso il suo incostante peso in modo da non poter sollevare nè il braccio nè la coscienza.

Con queste lezioni egli credeva d'istruir la sua moglie, in età di sedici anni, figlia primogenita di Claudio di Bretagna, conte di Vertus, e di Caterina di Fouquet della Varenne. Il conte di Vertus aveva fatto massacrare in sua casa, nel castello di Chantoie, Saint-Germain-La-Troche, amante di sua moglie. La duchessa di Montbazon era religiosa quando disposò suo marito. Il duca la chiamava la sua religiosa. Egli scriveva alla regina-madre che sapeva pur troppo la sua età di che lo minacciava, ma però i buoni esempi di Sua Mae-

stà avrebbero ritenuta sua moglie ne' cancelli del dovere.

Montbazon aveva fatto costruire, dieci leghe distante da Parigi, un castello pieno di torrette e adornato di corna. Mostrava questo capo-lavoro a' curiosi e soggiungeva toccandosi la fronte: « Io ho trovato ciò nella mia testa. » Mentre che con Bassompierre, uscito dalla Bastiglia, s'intratteneva su cose passate, la duchessa di Montbazon si occupava delle cose presenti. Ella diceva che a trent'anni non si è più buona a nulla e che voleva esser gittata nel fiume quando sarebbe giunta a tal'età.

Ercole di Rohan, governatore di Parigi, era vedovo allorchè sposò la figlia del conte di Vertus. Aveva molti figliuoli da un primo matrimonio, tra gli altri la duchessa di Chevreuse: di maniera che la duchessa di Montbazon era suocera della duchessa di Chevreuse, benchè infinitamente più giovine della sua nuora.

Tallemant de Reaux assicura che la signora di Montbazon era una tra le più belle delle persone che si potesse vedere; a trenta-

cinque anni *umiliava tutte le altre al ballo.* Il duca di Montbazon e Le Bouthillier padre erano in istretta amicizia. Abbiam già veduto come il vecchio duca corse in aiuto del figlio in una quistione di scuola.

Rancé, careggiato nella casa del duca, fu allevato sotto gli occhi della giovine duchessa; l'effetto di un tal ravvicinamento fu un'amicizia. Il duca moriva il 1644, sua moglie era allora in età di trentadue anni, e non sembrava averne più di venti. L'intrinsechezza della signora di Montbazon con Rancé seguitò; nè fu intorbidata che nel 1657 da un accidente. La duchessa credette annegarsi traversando un ponte che si fracassò sotto i suoi piedi. Il rumor di sua morte si diffuse; le fu fatto questo epitaffio:

Quì giace Olimpia,
  A quel che n'è rumore,
  Se poi ciò non avverasi,
  Come lo spera il core;
È questo il suo epitaffio
  Che in due piedi si scrive:

Non si può mai conoscere
Nè chi muor nè chi vive.

Maria di Montbazon divenne celebre. La si trova in tutt'i libelli del giorno. Amata dal principe di Condé, l'incostante amica di Rancé fu soventi volte la felice rivale della signora di Longueville. Il duca di Beaufort era il servitore della signora di Montbazon. Non gli si poteva confidar nessun secreto d'importanza a causa della duchessa, che non aveva la più piccola discrezione. Essa dovette far una scusa alla signora di Longueville sul proposito di due biglietti della signora di Fouquerolles diretti al conte di Moulevrier, e che eran cadute dalla scarsella di questi. La signora di Montbazon li rinvenne, pretese che appartenessero alla Longueville, e che riguardavano Coligny. La signora di Montbazon non risparmiò su di essi niun commento di motteggio. Ciò fu riferito alla signora di Longueville, la quale divenne furiosa. La corte si divise. Gl'*importanti* presero il partito della signora di Montbazon, e la regina si mise tra le fila del par-

tito di Longueville, sorella del duca d'Enghien, non ha guari vincitore a Rocroi. Gl' *importanti* erano un partito composto di *quattro o cinque melanconici, i quali si davano il tuono di visionarî* (Retz). La signora di Cornuel li aveva chiamati così, perchè essi terminavano ogni frase de' loro discorsi con queste parole: « Va» do via per un affare d'importanza. » Il duca di Beaufort, l'eroe delle piazze, conferiva loro una tal-quale rinomanza, valga che può. « Egli » aveva ucciso il duca di Nemours, pianto » alcuni uomini in pubblico, e alcune fem» mine in secreto, » dice Benserade.

Il cardinal Mazzarino degl' intrighi donneschi ne fece un affare di Stato. La signora di Longueville esigeva una riparazione, e Condé sosteneva sua sorella; la Montbazon rifiutava ogni soddisfazione, ed il duca di Beaufort l'appoggiava.

Nel tempo che io era a Vincennes, dice la signora di Scuderi, giunse la signora di Montbazon col signor di Beaufort; faceva osservargli tutti gl' incomodi di una tale dimora, trionfando vilmente della sventura di un prin-

cipe il quale egli non ardirebbe guardar che tremando se fosse in libertà. »

La Scuderi si risovviene e pur troppo di aver composto un bel quaternario su la prigione di Condé. Il duca di Beaufort osava mirar tutto il mondo in volto; esso aveva anche insultato Condé, e 'l vantaggio del ramo bastardo era restato agl' illegittimi sul ramo cadetto de' legittimi.

Dopo diversi andirivieni per conciliare la signora di Longueville e la signora di Montbazon, fu convenuto, in seguito del parere di Anna d'Austria e Mazzarino, delle scuse che la signora di Montbazon dovrebbe fare alla signora di Longueville. Queste scuse vennero scritte in un viglietto affibbiato al ventaglio della signora di Montbazon. La signora di Montbazon elegantemente adorna, entrò nella camera della principessa; lesse il piccolo cartellino attaccato al suo ventaglio:

« Signora, io vengo a protestarvi che so-
» no innocentissima della perversità della quale
» mi han voluto accusare; non v' ha neppure
» una persona di onore che possa asseverare

» calunnia di tal sorta. Se avessi commesso
» un fallo di questa natura, avrei sofferto le
» pene che la regina mi avrebbe imposte; io
» non mi sarei giammai mostrata nel mondo
» e ve ne avrei domandato perdono. Vi scon-
» giuro a credere che non mancherò giammai
» al rispetto che vi debbo ed alla opinione
» che ho della virtù e del merito della signora
» di Longueville.

La principessa rispose: « Signora, credo
» assai di buon grado alle assicurazioni che
» voi mi date di non aver avuta la più che
» menoma parte alle ribalderie che si son pub-
» blicate; io ubbidisco ossequiosamente agli
» ordini che la regina mi ha prescritti.

» La signora di Montbazon pronunciò il
» biglietto, dice la signora di Monteville, della
» maniera la più fiera e la più boriosa, fa-
» cendo ciera che sembrava esprimere: « Io
» mi rido di ciò che dico. »

Le due signore si trovarono nel giardino di Renard, all'estremo del giardino delle Tuilerie; la signora di Longueville dichiarò che non accetterebbe la merenda se la sua rivale

vi rimaneva; la signora di Montbazon ricusò di andarsene. L'indomani la Montbazon ricevette un ordine del re di ritirarsi in una delle sue case di campagna. Ebbe luogo un duello tra il signor de Guise e 'l signor di Coligny, seguito dell'altercazione.

Montbazon con gran pazienza
Ha cambiato residenza:
Vuol col nuovo suo destino
A Parigi star vicino;
Ma il danaro che ella ha preso
Ci ha di sdegno il cuore acceso.

In una canzone sul tuono, *Svegliatevi, bella addormentata*, si dà alla signora di Montbazon: La Feuillade, Barbezieux, La Meilleraie, Vassenar e 'l conte d'Evreux. Si troveranno mille altre ignominie nella raccolta di Maurepas. Eran desse in quel tempo le libertà della Francia.

L'ardimento della signora di Montbazon eguagliava la piacevolezza della sua vita. Il cardinal de Retz, il quale scagliava indifferen-

temente de' motti sentenziosi di morale e delle massime de' lupanari, scriveva le sue memorie, quando si credeva che avesse pianto le sue colpe. Egli diceva della Montbazon « di non avere giammai veduto una persona che avesse mostrato nel vizio sì poco rispetto per la virtù. » Benchè grande, i contemporanei trovano che rassomigliava ad una statua antica, forse a quella di Frine; ma la Frine francese non avrebbe mica progettato, come la Frine di Tespi, di far ricostruire Tebe a sue spese, purchè le fosse stato permesso di mettere la sua ricordanza in opposizione a quella di Alessandro. La signora di Montbazon preferiva, lo si vede nelle canzoni, la moneta ad ogni altra cosa; l'avarizia raffreddava i suoi piaceri sensuali senz'arrestarli. Bouville e Bullion fecero un contratto con essa per *cinquecento scudi borghesi.* Bullion è molto ben satireggiato nella raccolta di quell'epoca; egli aveva stabilito il *soldo* per *lira.* Facendo un giuoco delle parole, in una detestevole quartina:

D'Hocquincourt, avendo fatto indisporre

Péronne, scriveva alla signora di Montbazon: « Péronne è alla bella delle belle. » Egli diceva « Io non so più cosa fare per innamorare la Montbazon: se io la battessi un poco? » Avendo guadagnata una cameriera, si nascose sotto il letto della duchessa. Egli non fu così disgraziato quanto Chastelard, figlio naturale di Baiardo, senza timore, non senza rimproveri. Chastelard fu decapitato per essersi nascosto in Scozia sotto il letto di Maria Stuard. Egli aveva fatto una romanza su la sua amata regina:

Luoghi solitarî
E secreti ritiri
Soli depositarî
De' caldi miei sospiri.

Il vecchio duca di Montbazon arrivò nella camera della giovine duchessa sua moglie, de' cagnolini schiattirono e scovrirono d'Hocquincourt; che uscì facilmente d'imbarazzo con un ottagenario, il quale avendo letto che san Paolo era un *vaisseau di elezione*, credeva che il santo viaggiasse in un gran naviglio denomi-

nato *Elezione*, e diceva alla regina: « Signora, permettete che io vada; mia moglie mi aspetta. Appena ode un cavallo, crede che sia io. »

Il cardinal de Retz, raccontando una conversazione che aveva avuta con la signora di Montbazon, riguardante i deliquî del duca di Beaufort, dice: » Io era avvezzo a' suoi di-
» scorsi, ma non lo era alle sue piacevolezze
» galanti. Ella era oltremodo bella: le proposi
» un abboccamento: mi si progettò prima di
» ogni altra cosa di andare a Péronne. Così
» ebbero fine i nostri amori. »

Vi sarebbe della ingiustizia a non porre al proposito di un tal quadro una pittura delineata da una mano più amica: è un religioso che impiega il pennello.

« Dal momento in cui la giovane duchessa
» di Montbazon si mostrò alla corte, ecclissò
» con la sua bellezza tutte quelle che vi avea-
» no pretensione. Finchè visse suo marito non
» furono in menoma parte sospette nè la sua
» saggezza, nè la sua virtù; vedendosi libera
» dal giogo maritale essa si emancipò bastan-

» temente. L' abate di Rancé, in età allora
» di diecinove a venti anni, era già dell' al-
» bergo di Montbazon. Egli ebbe la fortuna
» di piacere alla duchessa, e questa lo distinse
» assai tra tutti coloro i quali frequentavano
» la sua casa.

» Essendo morto il signor di Rancé pa-
» dre, suo figlio l' abate, divenuto il capo
» della sua famiglia in età di ventisei anni,
» si slanciò a troppo alto volo; comparve nella
» gran società con maggior brio che non ave-
» va giammai spiegato: un equipaggio son-
» tuoso, un lusso straordinario, otto cavalli
» da carrozza de' più belli, e molto ben guer-
» niti, una livrea delle più galanti; pranzi
» corrispondenti. Le sue assiduità presso la si-
» gnora di Montbazon si accrebbero; bene spes-
» so facea scorrere le notti alla tavola del giuo-
» co con lei; essa lo adoperava nelle sue fac-
» cende: una vidua giovine ha bisogno di que-
» sta assistenza. Una tale familiarità suscitò
» molta gelosia; si pensò e si buccinò quel
» che più tornò a grado, forse troppo.

» Lo è pur vero, di tutti quelli che fa-

» cevano la loro corte alla signora di Montbazon, l'abate Rancé fu quello che godette la parte più distinta della sua amicizia. In tal guisa era un amico vero ed effettivo. Seppe in diverse circostanze renderle degli utilissimi servigì; la riconoscenza obbligava questa signora ad ogni sorta di distinzione. Del resto essi osservarono sempre una decenza pubblica; evitavano fin'anco di passeggiar insieme nello stesso cocchio; per lo spazio di più di dieci anni che ha durata la loro intrinsichezza, non sono stati veduti che una sola volta accompagnati, e lo eran in tanta società di altri da non formarne scandalo. Così dall' apparenza poteva desumersi esser piuttosto spirituale che sensuale la loro amicizia.

» La regina Cristina di Svezia aveva spedito in Francia, nella qualità di ambasciatore, il conte di Tot. Questi si era diretto al signor di Menage per osservare ciò che v' era di più degno di considerazione alla corte, e gli dimandò in fine, se con la sua mediazione, potesse vedere la signo-

» ra di Montbazon, della quale aveva udito
» lodar a cielo il merito. Il signor di Menage, il quale, come uno di bello spirito,
» aveva accesso presso di questa signora, si
» portò a ritrovarla e le disse che l'ambasciatore di Svezia avendo veduto tutto quanto
» v'era di più bello in Parigi, credeva non
» aver visto nulla, se non avesse avuto l'onore
» di vedere la più bella persona del mondo,
» e quindi le domandava il permesso di presentarlo a lei: « Che venga pur diman-l'altro, riprese la duchessa, che stia però in
» guardia, io sarò sotto le armi. »

Era tale il racconto di don Gervasio. La signora di Montbazon non si rese affatto all'appartamento. Attaccata ora mai dal malore che la distrusse, non si mostrò nel campo di battaglia se non prima di morire.

Malgrado la dissimulazione del pittore, si scorge il difetto principale della Mantbazon e quel profitto che sapeva tenere dal suo amico *vero ed efficace*.

Fortunatamente femmine meno nobili comprano col loro disinteresse la rapacità de' privilegî dello sgabello.

Renata di Rieux, altrimenti la *bella Castelnuovo,* amata da Enrico III, fu maritata due volte: sposò prima *Antinotti* che pugnalò per causa d'infedeltà; in seguito *Attovitti* di Castellana, il quale fu ucciso dal gran priore di Francia, *Attovitti* ebbe il tempo, prima di morire, d'immergere uno stile nella pancia del gran priore. Questi assassinî dell'aristocrazia non furon affatto e per affatto puniti; essi erano in quell' epoca di dritto comune, non eran castigati che nel volgo.

La bella Castelnuovo si sgravò in Provenza di una bambina che fu tenuta al fonte battesimale dalla città di Marsiglia. Poscia Renata di Rieux scomparve. La sua figlia Marcella di Castellana fu abbandonata su la piazza della Greve di Nostra-Signora-della-Guardia, come una lodola di mare. Colà appunto il duca di Guise figlio dello Sfregiato, l'incontrò. Egli non era affatto bello, del pari che il suo avolo ucciso in Orleans, o suo padre assassinato a Blois; ma era ardito; si era impadronito di Marsiglia per Enrico IV, e portava il nome di Guise.

Marcella di Castellana gli piacque; essa pur anche s'innamorò di lui: la sua pallidezza, diffusa come la prima mano di colore sotto la bianchezza del suo colorito, le dava un aria appassionata. A traverso questo doppio giglio, trasparivano appena le rose della giovinetta. Ella aveva de' grandi occhi turchini, eredità di sua madre. Desportes, il Tibullo del tempo, aveva celebrato i capelli di Renata negli amori di Diana. Desportes cantava per Enrico III, che non aveva il talento di Carlo IX:

Biondi increspati nodi
Sparsi con non-curanza,
Più che del braccio il cuore
Sente la gran possanza.

Marcella dansava con grazia e cantava a rapire: ma allevata con le onde era indipendente. Ella si accorse che il duca di Guise cominciava ad annoiarsi di lei; in vece di lagnarsene, si ritirò. Lo sforzo era grande; s'infermò, e siccome era povera, fu costretta a vendere i suoi gioielli. Rimandò con isdegno il

danaro che le faceva offrire il principe di Lorena: « Io non ho che pochi giorni a vivere, » diceva, quel poco che posseggo mi è sufficiente. Non ricevo il più piccolo presente » da chicchesia, ancora meno dal signor di » Guise che da chiunque altro. » Le giovinette della Bretagna si lasciano annegare su Greve dopo di essersi attaccate all' alga di uno scoglio.

I calcoli di Marcella erano giusti; non le si rinvenne nulla; aveva contato esattamente i momenti di sua vita co' suoi oboli; essi finirono insieme. La città, sua commare, fece le spese della sua sepoltura.

Trent' anni più tardi, smovendo il suolo di una cappella, si conobbe che Marcella non era stata sfigurata dal feretro: la nobiltà dei suoi sentimenti sembrava aver impedita la corruzione di avvicinarsele, come il Cielo imbalsama i corpi che si ha riserbati.

Allorchè il duca di Guise partì per la corte, Marcella che possedeva due sole lire, compose l' aria e le rime di alcune quartine,

esse echeggiarono alle rive di questo mar della Grecia, donde ci pervengono tanti profumi.

Parte il crudel vincitore
Parte pieno di gloria:
Parte disprezzando il mio cuore,
La più nobil vittoria.
E a malgrado il suo rigore
Ne conservo la memoria;
Mi consuma il gran pensiero
Che altra amante egli godrà.

Parole poetiche e di languore, voci di un sogno obliato, rammarico di una fantasia.

Si poteva facilmente immaginare che la signora di Montbazon faceva la conquista del nuovo adoratore del quale la ricchezza la sedurrebbe.

La signora di Montbazon fu l' obbietto della passione di Rancé fino al giorno in cui vide spuntare un cilicio tra l' incertezza della gioventù. « Mentre io m' intrattengo di questi » oggetti colpevoli, dice un anacoreta, le api » sorvolano lunghesso il ruscello per libare il

» mele così dolce alla mia lingua che pronun-
» zia tante parole oscene. »

Dopo la idea che si è formata generalmente di Rancé, non si osserverà senza meraviglia questo quadro della sua prima vita; non si posson richiamar in dubbio tali fatti, perchè vengono narrati dallo stesso Le Nain, priore della Trappa, amico di Rancé; egli ha compendiato questi avvenimenti in poche parole:

« Una gioventù trascorsa nelle delizie del-
» la corte, nelle vane ricerche delle scienze,
» anche dannose, dopo di essersi impegnato
» nello stato ecclesiastico senza alcun' altra vo-
» cazione, meno la sua ambizione che lo tra-
» scinava con una specie di furore e di ab-
» bacinamento alle prime dignità della Chiesa;
» questo uomo tutto inebriato dell' amore del
» bel-mondo, è ordinato prete, e colui che
» aveva smarrita la strada del cielo è ricevuto
» dottore di Sorbona. Ecco quale fu la vita
» del signor Le Bouthillier fino all' età di tren-
» t' anni, sempre nelle feste, sempre ne' ri-
» trovi, ne' giuochi, ne' divertimenti del pas-
» seggio o della caccia. »

È questo quel che riferisce dopo il lasso di duecento anni il cardinal di Bausset.

L'arcivescovo di Tours, l'ambizioso tronco della sua famiglia, non avendo potuto ottenere suo nipote Rancé per coadiutore, lo fece nominare, in qualità di arcidiacono di Tours, deputato all'assemblea del clero, nel 1645; e nel tempo stesso l'arcivescovo dette la sua dimissione di primo elemosiniere del duca di Orleans, dopo di aver ottenuto da Gaston che l'abate de Bouthillier sarebbe stato a lui rimpiazzato in tale carica. L'assemblea del clero durò due anni. Rancé non vi si mostrò che nel primo anno; egli vi restrinse i legami che lo univano al cardinal di Retz, capace egli solo di avvelenare le più felici nature; parlò in favore del suo amico. Mazzarino diceva: « Se si volesse dar fede all'abate di Rancé, » bisognerebbe andar con la croce e con la » bandiera avanti del cardinal di Retz. » Rancé accrebbe la sua riputazione in tale assemblea correndo in soccorso di Francesco d'Harlay, arcivescovo di Rouen, quindi arcivescovo di Parigi. Il clero incaricò l'abate di Bouthillier

di vigilare, diunita a' vescovi di Vence e di Montpellier, una edizione greca di Eusebio, o, secondo altri, di Sozomene e di Socrate. Egli fu complimentato su la sua nominazione di primo elemosiniere del duca d'Orleans; segnò il formolario, perchè non desisteva dal professare le dottrine di Bossuet in opposizione della sua maniera di vivere. Come parlamentario era fedele alla corte. Alcune dispute insorsero. Rancé si oppose a diverse proposizioni; egli mostrava una perspicace cognizione degli affari. In tal modo dispiacque. Gli si avvertì di ritirarsi, non sembrava a' suoi amici esser sicuri i suoi giorni. L'avviso era mendace. Mazarino non faceva assassinar alcuno. L'abate di Bouthillier, dopo di esser andato a presentar i suoi ringraziamenti a Gaston in Blois, si ritirò a Veretz; ivi continuò i suoi giocosi passa-tempi. Poco tempo dopo avvenne la circostanza che cangiò la sua vita.

Evvi un silenzio che diletta in tutti questi affari oggi cotanto assolutamente ignorati: essi vi riconducono al passato. Quando voi svolgete queste rimembranze che svaniscono come

la leggiera polvere al soffio di aquilone, cosa mai ne otterrete se non una pruova novella del nulla dell' uomo? Son pur essi giuochi compiuti che de' fantasmi ritraggono ne' cimiteri prima del rompersi del giorno.

FINE DEL PRIMO LIBRO

LIBRO SECONDO

Esiste un trattato di 230 pagine in-12, impresso a Cologna, presso Pietro Marteau, 1685; che porta due titoli: *I veri motivi della conversione dell' abate della Trappa, con alcune riflessioni su la sua vita, o le conversazioni di Timocrate e di Filandro sur un libro che ha per titolo: I santi doveri della vita monastica.* Parlerò in altro luogo di questa seconda parte. Ciò che ne citerò ora non è introdotto che per incidente. Vi si legge:

« Vi ho già detto che l' abate della Trappa » era un uomo elegante e che aveva diversi » commerci amorosi. L' ultimo che abbia me- » nato rumore fu con una duchessa famosa in » estremo vanto per la sua bellezza, e la qua-

» le, dopo di avere felicemente evitata la morte
» nel passar di un fiume, la incontrò pochi
» mesi più tardi. L'abate, che si recava a
» quando a quando alla campagna, vi si tro-
» vava allorchè una tale morte improvvisa av-
» venne. I suoi domestici, che eran a parte
» della sua passione, ebbero tutta la premura
» di nascondergli questo tristo avvenimento,
» che non conobbe se non al suo ritorno. »
« Non v'è nulla di vero in tutto ciò che nar-
» rasi della signora di Montbazon, dice l'au-
» tore delle memorie, ma *solamente le cose*
» *che han dato corso ad una finzione*. Io
» l'ho domandato francamente al signor della
» Trappa, non già grossolanamente l'amore,
» e molto meno la felicità, ma il fatto, ed
» ecco ciò che ho saputo. »

E che ha egli saputo? L'autorità sarebbe decisiva, se la risposta fosse perentoria. In vece di spiegarsi, il duca di Saint-Simon passa velocemente al racconto delle correlazioni di Rancé co' personaggi della Fionda. Egli afferma del resto, come don Gervasio, che Maria di Bretagna fu distrutta dalla rosolia, che

Rancé era presso di lei, e non l'abbandonò affatto, e fu presente quando ricevette gli ultimi aiuti della Religione. « L'abate Bouthil-
» lier, soggiunge egli, si recò quindi alla sua
» casa di Veretz, ciò che fu il principio della
» sua separazione dal mondo. » Questa fine di narrativa è pruova bastevole per convincersi a qual punto Saint-Simon s'ingannava. I contemporanei ammiratori di Rancé sembra di essersi comunicato la parola-d'-ordine per serbar silenzio su la sua sregolata giovinezza: essi non si avveggono che diminuiscono la gloria del loro eroe, rendendo i suoi sacrificî meno meritorî. E ciò tanto più chè ne dicon assai per esser compresi su quel che omettono; ora annunciando che un religioso si era seppellito a la Trappa, *per aver fatto ciò che aveva disturbato Rancé;* ora che Rancé stesso non cessava di piangere le sue debolezze. « L'abate
» di Rancé, in preda a tutte le seduzioni del
» mondo, dice il cardinal di Bossuet, s'im-
» merse in un genere di vita poco conforme
» alla santità del suo stato, e che degradava
» in una certa maniera il trionfo che aveva

» ottenuto sul suo illustre emulo . . . L'abate
» di Rancé espiava sotto la disciplina e'l ci-
» lizio i trascorsi di sua gioventù. » Maupeou, uno de' tre storici coevi all' abate della Trappa, aveva letto la narrazione di Larroque; egli combatteva questo racconto senza distruggerlo. La sola cosa nuova che ci fa conoscere è l' esortazione fatta da Rancè alla moribonda: la Signora di Montbazon spedì un gentiluomo a complimentar il Signor di Brienne col quale era in disgusto.

Maupeou aveva scritto a bella posta una opera contro Larroque. Rancè, informato della intenzione del curato di Nonancourt, si affrettò di scrivergli: « La vostra opera, signore,
» ecciterà la critica, darà materia ad infinite
» repliche, e mi farà piombare addosso im-
» menso numero di nemici. Sa Iddio quanta
» stima e quanti riguardi io nutro per voi;
» e ciò non ostante son astretto a supplicarvi
» di sopprimere un tale lavoro, se fia possi-
» bile. Io sono intimamente convinto che non
» poteva farsi di meglio, se non serbare assolu-
» to silenzio, in tale occasione; di maniera che

» non ho voluto affatto che si dasse alle stam-
» pe, quanto avrei desiderato di pubblicar nel-
» la prefazione della seconda edizione degli
» *Schiarimenti.* Non mi resta che aggiunge-
» re a questo mio viglietto, signore, se non
» che vi professo una sentita obbligazione per
» aver penetrato le mie idee (1). » (17 marzo 1686.)

L' energia con la quale Rancè scriveva a Maupeou svela memorie allarmanti. Il padre Bouhours, che l' abate della Chambre chiamava *l' imperatore delle Muse*, nega anche i *veri motivi della conversione dell' abate della Trappa*, nel suo quarto dialogo, pagine 528 e 529: è sempre dell' avversione senza pruove. La signora di Sevigné diceva, parlando del reverendo critico: « *Lo spirito gli spiccia da* » *tutt' i lati.* »

Marsolier, secondo scrittore della vita di Rancé, si tace; ma Le Nain, il terzo, più

(1) Maupeou, tom. I., pag. 581.

compiuto, più esatto scrittore di questa vita, ha inteso far parola di Larroque. Pietro Le Nain morì nell' età di settantatrè anni, sotto-priore della Trappa; era fratello secondogenito del gran Tillemont. Amico e confidente di Rancé, nel libro III, cap. IX della vita del riformatore della Trappa, scrive:

« Oltre tutti questi libelli ne comparve
» un altro composto da un ugonotto, sotto que-
» sto titolo: *i Motivi della conversione del-*
» *l'abate della Trappa.* Ma l'autore delle
» *Omelie familiari* su i comandamenti di Dio,
» tomo III, pagina 378, lo nega ammirevol-
» mente con queste parole: Io conosco che
» un ministro eretico ha fatto di tutto il suo
» possibile per denigrare la fama di un santo
» abate; ma conosco benanche che tutta la
» Francia e i paesi circonvicini han riguar-
» dato questo meschino libro come un libello
» diffamatorio, e il suo autore quale imposto-
» re, che basa tutte le sue calunnie sopra giu-
» dizî i più temerarî che si possan immagi-
» nare: come se, per distruggere le virtù più
» brillanti e più solide, fosse bastante l'asse-

» rire con isfrontatezza che esse non han altre » sorgenti se non la vanagloria e l'orgoglio » di chi le pratica. » Le Nain si toglie così da ogni imbarazzo per la risposta. Le amplificazioni dell'autore delle *Omelie familiari* sono naturali, ma non distruggono alcun'assertiva.

Sul fatto isolato, scagliato da una penna protestante, è caduto un torrente di maledizioni cattoliche. Rancore a parte, si possono negare gli errori spacciati su la giovinezza di Rancé, ma non si posson mettere in dubbio gl'intrighi che tutta la storia assicura. Si teme senza esitare, mettendo in veduta Rancé colpevole, di scuotere da' cardini gli esempî di sua virtù. E non pertanto san Geronimo e sant'Agostino non han forse attinto le loro ultime forze dalle loro prime debolezze? Una confessione sincera avrebbe liberato una volta per tutte Rancé dalle calunnie. Non si addebitavano a lui direttamente tali colpe, lo è vero, perchè avrebbe bisognato accusar tutto il mondo; ma si appellava all'intera vita d'un uomo per rinfrancarsi di quanto si condannava al silenzio. Bisogna pur dirlo non ostante ciò,

quanto si taceva di Rancé è spaventevole, e gitta un dubbio negli spiriti più illuminati. Un silenzio così lungo, così profondo, così totale è assolutamente come una barriera insormontabile. Che mai! un uomo non ha potuto smentirsi un solo istante! Che! il silenzio assoluto potrebbe esser calcolato una verità! Questo impero di uno spirito su di sè stesso fa abbrividire. Rancé non dirà nulla, porterà seco nel sepolcro l'intera sua vita. Bisogna tremar al cospetto di un tal uomo.

In tal guisa nè coloro i quali rigettano l'anedoto di Larroque, nè quelli che lo sostengono, presentano alcuna pruova di loro negazione o di loro affermativa. Gl' increduli non hanno a loro favore se non l'inverosimiglianza del feretro troppo corto: era infatti molto agevole di allungarlo per accordar lo spazio necessario a questa bella testa che si era così spesso inchinata sul seno della vita! Ma supponete con Saint-Simon, come lo insinua, che la decapitazione non fosse se non l'operazione di uno studio anatomico, tutto si spiegherà. Non sarebbe forse possibile che dopo la morte

della signora di Montbazon, Rancé avesse ottenuto la reliquia che aveva adorata. Margherita de Valois e la duchessa di Nevers fecero imbalsamare le teste di Coconnas e de La Môle, loro amanti decollati, e *le conservarono fra gli attestati del loro amore.* (Giornale di Enrico III.)

Tutti i poeti han seguito la versione di Larroque, tutti i religiosi l'han respinta; essi hanno avuto ragione, poichè quella feriva la suscettibilità di loro virtù, dacchè non potevan distruggere il racconto di Larroque con una smentita che avesse avuto per garante un documento innegabile. Ma all'indifferente lettore è permesso, in difetto di pruove positive, esaminar le negative. Ho già fatto osservare che Marsolier si tace su la signora di Montbazon, silenzio favorevole al sentimento di Larroque. Questo stesso canonico, Marsolier, aggiunge al suo silenzio una tale riflessione: « La morte e la sventura di molte persone » alle quali Rancé era attaccato tenacemente, » lo colpirono. Un vuoto spaventevole, di- » ce egli, sentiva nel mio cuore sempre in-

» quieto e sempre agitato, non mai contento.
» Fui tocco *dalla morte di qualche persona*
» e dalla insensibilità in cui la mirai in quel
» momento terribile che doveva decidere della
» sua eternità. Io mi risolvetti di ritirarmi in
» un luogo ove potessi restare sconosciuto al
» resto degli uomini. »

Ne' corridori della Trappa, tra diverse iscrizioni si leggeva questa improntata di Sant' Agostino: *Retinebant nugæ nugarum et vanitates vanitatum antiquæ amicæ meæ*. Ancora mi tenevano incatenato le frivolezze umane, e le vanità delle vanità per le quali ero stato tenero. In uno de' suoi pensieri, Rancé osserva che: « coloro che muoiono, bene o
» male, muoiono soventi volte più per quelli
» che lasciano nel mondo che per essi stessi. »

Bossuet, inviando a Rancé le orazioni funebri della regina d'Inghilterra e della signora Enrichetta, gli dice: « Ho ordinato di farvi
» passare due orazioni funebri le quali, per-
» chè mostrano il nulla del mondo, possono
» trovar luogo tra i libri di un solitario; e
» che in ogni caso egli può valutare come

» due teste di morti assai patetiche. » Bossuet conosceva forse ciò che si narrava della signora di Montbazon? Intendevà di alludere alla testa di questa donna, inviandone due altre a intrattenersi con quella?

Questo genere di frizzo pungentissimo che si permette non sembra aver correlazione con la leggerezza della prima vita di Rancé e con la severità dell' attuale?

Si pretende che veniva mostrata nella Trappa la testa della signora Montbazon nella stanza de' successori di Rancé; ciò che i solitarî della Trappa richiamata in vita, negano: i ricordi altra volta conservati non vedevan forse il fronte della vittima così svestita come la morte l' aveva ridotta. Si trova questo passo nel racconto delle corse del cavaliere de Bertin: « Ec-
» coci ora ad Anet. La piccola statua di Diana
» di Poitiers in piedi non è fuor di dubbio
» cotanto interessante quanto la testa stessa
» della signora Montbazon portata alla Trappa
» dall' abate di Rancé e conservata nella stanza
» de' suoi successori. »

Da ultimo le indicazioni de' seguaci di

Apollo non sono a trascurarsi. L'estro poetico non è mancato alle tradizioni della Trappa: la signora di Tencin, nata il 1681 (e che per conseguenza aveva vissuto diecinove anni contemporanea di Rancé), scrisse le *Memorie del conte di Comingio*, a traverso delle quali scorrono molte rimembranze: la signora di Montbazon è cangiata in quell' Adelaide, solitario misterioso che si fa riconoscere all' ardore con cui scava il suo sepolcro. Chi aveva dato vita a tal genere d' idee? Son quelle differenti molle oltre le fantastiche invenzioni e le idee difformi che fan ora tutte le contorsioni nelle tenebre. Il nome di Comingio è improntato da quello del vescovo col quale Rancê passeggiava su i Pirenei. Avviene e pur troppo spesso che si rammemorano personaggi stranieri per nascondere correlazioni dirette; un nome che tormenta la memoria vi si nasconde sotto mille travestimenti. Abbiamo un avvenimento narrato da Maupeou, di due fratelli che invaghiti entrambi per la stessa femmina e dopo di essersi battuti in duello, vissero molti anni alla Trappa senza mai ri-

conoscersi; abbiam anche un romanzo di Florian su Lainval e Arsenio; abbiamo una lettera eroica di Colardeau che tratteggia la morte della signora di Montbazon.

Verso la mia dimora
Vo a passo forsennato;
Il feretro e la testa
Si veggono al mio lato.

Rancè aveva fatto dipingere nella Trappa san Giovanni Climaco gemendo in sospiri, e santa Maria egiziana assistita da san Sozimo. Egli compose per questi due quadri alcune iscrizioni. Nell'epigramma di dodici versi latini diretti alla penitente, si leggeva:

Ecce, columba gemens, sponsi jam sanguine lota.

Ecco, la colomba gemente, bagnata dal sangue dello sposo.

Bisogna aggiungere a queste monche indicazioni la disperazione di Rancé, e dovrà il lettore concepirne una opinione. Gli annali umani si compongono di molte favole confuse con alcune verità: chiunque è dedito all'av-

venire ha nel fondo della sua vita un romanzo, per dar nascita alla leggenda, specchio della storia.

Dal giorno della morte della signora di Montbazon, Rancé attaccò i cavalli di posta e si ritirò a Veretz: egli credeva rinvenire nella solitudine quelle consolazioni che non gli era dato gustare con alcun altro vivente. Il ritiro non fece se non accrescere il suo cordoglio: una trista melanconia successe alla sua ilarità, le notti erano insopportabili; passava i giorni correndo le boscaglie, lunghesso i fiumi, su le rive de' laghi, chiamando a nome colei che non era nel caso di rispondergli.

Egli si sorprendeva di essere tuttavia in vita, quando considerava che quell'angiolo che sfolgorò come astro brillante nella corte al di sopra di tutte le donne del suo secolo, era ecclissato, e che i suoi vezzi e le sue grazie eran tramontate, e nulla rimaneva più di una persona che lo aveva tanto prediletto.

Siccome aveva studiato le scienze arcane, tentò tutt' i mezzi in uso per far rivenire i morti. L'amore riproduceva nella sua adorna

memoria il sacrificio di Simeth, cercando a richiamare un infedele con uno de' nomi di un passerino dedicato a Venere; egli evocava la notte, e la luna. Soffrì tutte le angosce e tutt'i palpiti del desiderio: la signora di Montbazon era andata alla infedeltà eterna; nulla apparve in questi luoghi tenebrosi e solitarî, che gli spiriti si piacciono di frequentare (1).

Tuttavolta, se Rancé non ebbe le visioni de' poeti della Grecia, ebbe però una visione cristiana; passeggiava un giorno ne' viali di Veretz: gli sembrò di vedere un gran fuoco che si era attaccato alle fabbriche del cortile: vi accorre celeramente; il fuoco diminuisce in ragion che egli ne avvicina; a una certa distanza, la combustione sparve e si trasmutò in un lago di fuoco in mezzo del quale sorgeva a metà una donna divorata dalle fiamme. Lo

(1) Don Gervasio: *Giudizio critico, ma giusto, delle vite del fu signor abate Rancé*, pag. 160 e seguenti.

spavento lo sorprese; riprende in tutta fretta la strada della sua abitazione; giungendovi, le forze gli mancano, si abbandona sur un letto: era talmente fuori de' sensi da non potersi tirarne da lui in que' primi momenti neppure una sola parola (2).

Calmate queste sue interne convulsioni: non restò a Rancé se non quella energia da cui son prodotte le risoluzioni più vive e decise.

Don Giovan-Battista de Latour, priore della Trappa, aveva scritto una vita di Rancé: vi eran rimaste di questo lavoro alcune copie manoscritte, delle quali si citano pochi frammenti, tra gli altri questo: « Nell' atto che io
» era in preda allo smarrimento del mio cuo-
» re (è Rancé stesso che parla), ingoîai non
» solamente le iniquità come un liquido, ma
» tutto ciò che io leggeva e sentiva del pec-
» cato non serviva se non a rendermi più col-
» pevole. In fine l'epoca fortunata giunse in

(2) Maupeou.

» cui piacque al Padre delle misericordie di
» volgere a me un suo sguardo. Io vidi allo
» spuntar del giorno il mostro infernale col
» quale aveva vissuto; lo spavento da cui mi
» trovai assalito a questa orribile vista fu così
» prodigioso da non decidermi a credere che
» io potessi rivenirne nella mia vita. »

Rancé ricorse alla penitenza: la madre Luisa, religiosa della Visitazione di Tours, gl'indicò per direttore il padre *Seguénot.*

Questa madre Luisa era appunto Luisa Roger de la Mardelière, chiamata la bella Luisetta, una volta innamorata di Gaston: « Lui-
» setta, dice la signora di Montpensier par-
» lando della sua fanciullezza, era bruna, ben
» fatta, piacente della fisonomia e di spirito
» vivace. Io dico alla signora di San Giorgio:
« Se Luisetta non è saggia, non voglio affatto
» vederla, benchè il mio papà l'ami. » La
» signora di san Giorgio mi rispose: che ella
» lo era interamente. »

Sulle prime Rancé si diresse appunto a questa madre Luisa. Da per ogni dove, nel cambiamento de' costumi che si operava, i pe-

nitenti sfuggiti al mondo avevano preparati degli aguati per impadronirsi de' pentimenti, come si trovavano delle peccatrici che facevano ogni sforzo per non far iscappare coloro che volevan disertare. Alla visitazione esistevano gli scogli di una prima esistenza: la madre Luisa conservava meglio che dugento lettere di Rancé, lettere senza dubbio che erano relative a quel periodo della vita di Rancé sul quale egli sarebbe interessato a ricevere i precisi ricordi. Rancé passò dalla direzione del padre Séguenot sotto quella del padre Mouchy, uomo istruito e di nascita illustre.

Da tutte le parti giungevano a Rancé sotto differenti forme degli avvertimenti. Nelle *Obbligazioni de' cristiani*, egli racconta questo piacevole anedoto:

« Un giorno raggiunsi un pastore che
» guidava la sua greggia in un gran pascolo,
» appunto nel momento in cui era stato co-
» stretto a prender ricovero sotto un fronzuto
» albero onde essere allo schermo della piog-
» gia e della tempesta. Egli mi assicurò che
» per lui non v' era felicità maggiore oltre

» quella di menar nella campagna le sue pe-
» corelle semplici e innocenti, e che non vor-
» rebbe in conto alcuno abbandonar questa
» terra pel soggiorno celeste, se colà non vi
» fossero campagne e greggi da pascolare. »

A Veretz, invece di compiacersi e godere delle sue antiche delizie, Rancé fu dispiaciuto della sua magnificenza. I mobili sfolgoravano per argento e per oro, i letti eran pomposi. La mollezza sibaritica stessa vi si sarebbe trovata troppo a suo bel agio, disse un classico di quell'epoca. Le sale erano adorne di quadri di gran prezzo, i giardini deliziosamente ordinati. Tutto ciò era omai superfluo per un uomo che non vedeva niun altro oggetto se non a traverso del prisma del suo continuo pianto. La frugalità surrogò il lusso de' suoi desinari; dette congedo a quasi tutt'i suoi familiari, rinunciò al divertimento della caccia e si astenne dal disegnare, arte che amava passionatamente. Vi eran alcuni paesaggi di sua fantasia, e diverse carte geografiche (1).

(1) Don Gervasio.

Alcuni amici, rivenuti del pari che Rancé sopra i pensieri cristiani, si associarono a lui per dar principio a quelle macerazioni del loro corpo, di cui doveva somministrar esempî cotanto luminosi; pareva goder nella penitenza per conoscerla prima di praticarla: si assiste con vivo interesse allo spettacolo di questa conquista dell'uomo su l'uomo: « O il Vangelo » m'inganna, ripeteva egli, o questa casa è » quella di un reprobo. »

Richiamato per momenti a Parigi stanziò nell'Oratorio. Per lui formava un continuo sforzo l'allontanarsi da que' pensieri di cui si era deliziato per sì lungo tempo: un gran solitario ne fu sorpreso ne' sepolcri; san Geronimo, per immergersi co' pensieri nelle sue faticose occupazioni, trasportava grossi pesi di sabbia lunghesso le spiagge del mar-morto. Le ho percorse io stesso sotto il fardello del mio spirito. Due tentatrici andaron in traccia di Rancé. Esse gli dissero che non erano atte a sostenere il paragone della graziosa persona per la quale egli spargeva sì copiose lagrime, ma che non le cedevano però in vivacità, e nudrivano per

lui de' sentimenti per nulla inferiori a quelli che egli aveva loro ispirato. Rancé si premunì di un Crocefisso e fuggì precipitosamente.

Fu consigliato a Rancé di consacrarsi alle missioni. Imbarcarsi per le Indie, andar errando nelle rocce di Himalaya, erano in ciò alcune analogie con la sublimità e con la tristezza del genio di Rancè; ma egli era chiamato altrove.

Rancé, spinto dalle sue sciagure, trattenuto dalle sue abitudini, non aveva ancora rinunciato alle sue cariche. Il tempo del suo servizio, come elemosiniere del duca di Orleans, era giunto; si rese quindi a Blois. Egli aveva già avanzate alcune idee pel suo ritiro presso il principe: l'entrata nella religione della *madre Luisa* aveva maturato in Gaston queste idee. L'amante convertita pregava alla Visitazione a Tours, per impetrare ardentemente la misericordia di Dio. Fu convenuto che Gaston si ritirerebbe al castello di Chambor con dodici de' suoi più fedeli servitori. Rancé fu scelto per accompagnare il principe.

Il Bouthillier possedeva, presso del parco

di Chambor un priorato dell' ordine di Grammont. Questo priorato era servito da sette o otto religiosi. Non si scorgeva da tal punto l' edifizio che doveva eccitar l' immortal ridere di Moliere. « Il re, dice il cavalier d' Arvieux,
» avendo voluto eseguire un viaggio a Cham-
» bor per sollazzarsi nel divertimento della cac-
» cia volle presentare alla sua corte quello di
» un ballo; e siccome la idea de' turchi che
» si erano veduti allora a Parigi era tuttavia
» recente, credette che sarebbe stato piacevole
» farla rivedere su le scene. Sua Maestà mi
» ordinò di mettermi d' accordo con Moliere
» e Lulli per comporre una rappresentanza per
» teatro, in cui si avessero potuto introdurre
» qualche costume e delle maniere musulma-
» ne. Mi recai a tal uopo al villaggio di Au-
» teuil, dove il signor di Moliere aveva una
» bellissima casa. Ivi appunto noi demmo o-
» pera a quella commedia, che tra le opere
» di Moliere si trova sotto il titolo del *Bor-*
» *ghese gentiluomo.* »

Questa rappresentanza in fatti fu eseguita

a Chambor innanzi a Luigi XIV, per la prima volta, li 14 ottobre 1670.

Nello giungere a Chambor, si entra nel parco per una delle sue porte solitarie; essa si apre su di un recinto derelitto antico piantato di violette gialle; ha sette leghe di circuito. Fin dall' entrata si scorge il castello in fondo di un viale scosceso. Avanzando verso l' edificio, esce dal suolo nell' ordine inverso della fabbrica situata sur un' altura, la quale si abbassa a misura che vi si avvicina. Francèsco I, pronipote di Valentino di Milano, si era seppellito nelle boscaglie della Francia, al suo ritorno da Madrid; diceva come la sua avola: *Ogni cosa è nulla per me, nulla esiste più per me.* Chambor richiama le idee che occupavano il re-soldato nelle sue prigioni; femmine, solitudini, ripari.

Quando il Re di Francia uscì,
Ne uscì in gran malore,
La domenica fu fuore,
E fu preso il lunedì.

Chambor non ha che una doppia scala onde salire e scendere senza esser visto: tutto è disposto pe' misteri della guerra e dell' amore. L' edificio s' ingrandisce in ogni piano; gli scalini si elevano accompagnati da piccole scannellature come i gradini nelle torricciuole di una cattedrale. La piramide, mostrandosi, forma alcuni disegni fantastici che sembrano ricadere su l' edifizio: cammini quadri o tondi ornati di fetisci di marmo, simili affatto a' fantomi che ho veduto negli scavi di Atene. Di lontano la fabbrica è un arabesco; si presenta come una donna a cui i zeffiri fanno sventolare la capellatura; da presso questa donna s' immedesima nella fabbrica e si cangia in una torre; è allora Clorinda appoggiata su le ruine. Il capriccio di uno scalpello fantastico non è disparso; la leggerezza e 'l delicato de' lineamenti si rinvengono nel simulacro di una guerriera moribonda. Quando penetrate nell' interno, il fiordaliso e la salamandra son dipinti su la volta. Se mai Chambor fosse distrutto, non si troverebbe in alcun sito il primo stile della restaurazione, perchè a Venezia si è confuso.

Quel che rendeva le sue bellezze a Chambor era appunto l'abbandono in cui era: dalle finestre io scorgeva un parterre disseccato, erbe giallite, campi di biada annerita: tracce della indigenza e dello attaccamento della mia impoverita patria. Allorchè io lo traversava, vi era un uccello nero di molta grandezza che volava lunghesso il Cosson, piccolo fiumicello sconosciuto.

L' abate Le Bouthillier prese la sua dimora tra i monaci del suo priorato: da qualunque lato si schiudevano le finestre non si scovrivano che folte boscaglie. Il castello, intorno al quale non si è potuto nè tampoco far sorgere un villaggio, è esacrato di maledizioni. Colpito dal vincitore di Marignano, prigioniero a Madrid, da' nostri soldati dispersi dopo Waterloo, da' contrassegni della nostra divozione a' nostri sovrani, prima delle giornate di luglio, si scorgevano da per ogni dove tracce di gloria e di sventura. Le cifre della duchessa di Étampes che ha preceduto la contessa di Châteaubriand, richiamano gli sguardi: orme periture di bellezza appassita. Francesco I. con-

vinto intimamente della futilità de' suoi piaceri, aveva impressi con la punta di un diamante questi due versi sopra un vetro:

Bene spesso è donna infida,
Sciocco è assai chi vi si fida.

Scherzi di un potentato che aveva fatto disotterrare Laura per guardarla. Dove sta il vetro? Alcuni francesi si associarono nel proponimento di acquistare per Enrico, non ancora bandito, un parco deserto in un regno conquistato da' suoi antecessori. Courrier gridò contro l'acquisto, e il giovine innocente, a cui egli aveva voluto strappar Chambor, ha sopravvissuto.

Quest' orfano mi ha fatto chiamare a Londra, ed io ho obbedito alla lettera di appello della sventura. Enrico mi ha accordato l'ospitalità in un suolo che fugge sotto i suoi passi. Ho riveduto questa città, testimone delle mie rapide grandezze e delle mie interminabili miserie, questi luoghi ripieni di nebbia e di silenzio, da' quali sbucarono i fantasmi di mia

giovinezza. Quanto tempo è scorso oramai da quel momento in cui io sognava Renato in Kingsington fino a queste ultime ore! Il vecchio proscritto si è trovato incaricato di mostrar all' orfano una città che i miei occhi potevano appena riconoscere.

Rifugiato in Inghilterra per lo spazio di otto anni, in seguito ambasciatore a Londra, in correlazione con lord Liverpool, col signor Canning e col signor Croker, quanti cambiamenti non ho io visti in questi luoghi, da Giorgio III che mi onorava di sua intrinsichezza fin a questa Carlotta che vedrete nelle mie memorie. Che son divenuti i miei fratelli in esilio? Gli uni son morti, gli altri han subito differenti destini: essi han veduto come me scomparire dalla scena del mondo i loro parenti e i loro amici. Su questa terra, dove non siamo neppure avvertiti, avevamo le nostre feste e la nostra giovinezza. Fanciulli i quali cominciavano la vita nelle avversità, portavano il frutto del loro settimanile travaglio per sollazzarsi in qualche ballo patriottico. De' legami si formavano; noi pregavamo nelle cappelle

che testè ho rivedute, e che non son affatto cambiate. Facevamo rimbombare i nostri gemiti, il 21 gennaio, nelle più grandi emozioni svegliate ne' nostri cuori da una orazione funebre pronunciata dal curato emigrato del nostro villaggio. Noi andavamo ben anche costeggiando il *Tamigi*, a vedere entrar nel porto vascelli carichi di tesori stranieri, ad ammirare le casine di campagna di Richmond, noi cotanto poveri, noi privi del tetto paterno! Tutte queste cose erano effettive felicità. Ritornerete voi, felicità di mia miseria? Ah! sorgete, compagni del mio esilio, camerati del mio pagliareccio, eccomi ritornato! Rendiamoci di bel nuovo ne' piccoli giardini di una taverna spregiata per centellare una tazza di cattivo thé, chiacchiarando del nostro paese; ma io non iscorgo alcuno a me d'intorno; son rimasto solo.

Rancé lascerà Chambor, è d'uopo che io lasci benanche questo asilo ove temo pur troppo di essermi abbastanza trascurato. Andrò a rivedere la Loira non lungi dal parco derelitto; essa non riconosce affatto come son desolate le

sue rive: i fiumi non si danno alcun imbarazzo delle loro sponde. Non chiedete alla Loira il nome de' Guise de' quali non pertanto dessa ha travolto le ceneri. A centocinquanta leghe da quì, prima che fosser finiti otto mesi, incontrai, in terra straniera, presso del giovine orfano, il duca di Levis, fedele erede del compagno di Simon di Montfort. Mirepoix era *maresciallo della Fede*, titolo che sembra essere stato trasfuso al suo ultimo nipote. Ho ritrovato ancora la signora duchessa di Levis, che porta il gran nome di Aubusson; ella avrebbe potuto tratteggiar la storia di Filippina-Elena, se non avesse avuto a compiangere disgrazie meno romantiche. Io non era accolto, nel mio ultimo viaggio a Londra, in un granaio di Holborn da uno de' miei cugini emigrati, ma dall'*erede de' secoli*. Questo erede si compiaceva d'accordarmi l'ospitalità ne' siti, ove lo aveva sì lungo tempo atteso. Si nascondeva dietro di me, come il sole dietro delle ruine. Il lacero paravento che mi serviva di ricovero, mi sembrava assai più magnifico degli splendidi ornamenti di Versailles.

Enrico era il mio ultimo guardia nella infermità: ecco gli emolumenti della disgrazia. Allorchè l' orfano compariva, io procurava di mettermi in piedi; non poteva in altro modo farlo certo di mia riconoscenza. Nell' età in cui mi trovo non si risentono se non le impotenze della vita. Enrico ha reso sacre le mie miserie; benchè privo di ogni potere, non è però egli senza autorità: ciascun giorno io osservava una Inglese passar rasente la mia finestra; ella si arrestava, si struggeva in lagrime appena che aveva ravvisato il giovinetto Borbone: quale re nell' incantesimo del trono avrebbe avuto il potere di fare scorrere un pianto simile? ecco i sudditi sconosciuti che accorda la sventura.

Appena di ritorno da Chambor, un corriere spedito da Blois giunse a dar conoscenza a Rancé della malattia del duca di Orleans. L'abate si rimise in cammino: Gaston era in periglio, questo principe sì poco degno a Castelnaudary del valore del Bearnese, il parlatore della Fionda non trovò su i suoi labbri una parola sola per profferirla alla morte: uno

spettro si restava in piedi alla sponda del suo letto; Montmorency senza testa gli domandava la taglia.

Rancé scrisse ad Arnoldo d' Andilly la lettera che leggeremo, e di cui son grato alla gentilezza del signor di Montmerqué.

« Blois, 8 febbraio 1660.

» Non avrei fatto sicuramente scorrere » sì gran tempo senz'aver l' onore di scriver- » vi, se la malattia e la morte di *Monsieur* » non me l' avessero impedito. Vi confesso » che, avendolo assistito, quanto mi si è dato » possibile negli ultimi momenti di sua vita, » sono talmente commosso da uno spettacolo » cotanto deplorabile da non poterne rivenire. » Si ha la consolazione però di riflettere che » è morto con tutti i sentimenti e con la in- » tera rassegnazione che un vero cristiano deve » mostrare pe' voleri del suo Dio. Ricevette il » Pane Eucaristico fin da' primi attacchi del ma- » le, ed ebbe cura egli stesso di richiederlo » la seconda volta per viatico con esternazioni

» positive di una fede viva e con assoluto di-
» sprezzo delle fragilità mondane. Quale le-
» zione, signore, per coloro che non ne sono
» distaccati e per quelli i quali son persuasi
» del loro nulla e che fatigano per separar-
» sene! Questo povero principe profferì il ma-
» tino del giorno di sua morte tali precise
» parole: *Domus meu domus desolationis;*
» La mia casa, casa di desolazione! e come
» se gli voleva far credere non istar sì malo
» come sel figurava, replicò: *Solum mihi su-*
» *perest sepulcrum;* Non mi rimane che il
» sepolcro! In seguito richiese la estrema Un-
» zione, e disse ch' era rassegnato alla volon-
» tà Divina; io son persuaso in fine che Dio
» gli sia stato misericordioso. Non posso tutte
» trascrivervi le circostanze di sua morte; sto
» vergando questo foglio in Blois, attaccato
» da un reuma oppressivo che m' impedisce
» scrivere a lungo. Vi scongiuro di dimanda-
» re a Dio e di far che altri gliel dimandi
» per me, che mi accordi la grazia di poter
» trarre tutto il bene e ogni profitto che sia
» possibile da un incontro così commovente

» quanto quello che mi è avvenuto. Io ritor-
» no su la morte di questo infelice principe:
» lo spirito umano non saprebbe concepire
» una idea della desolazione che apparve nel-
» la sua casa la quale echeggiava di lamenti
» e di gemiti all' istante di sua morte: nulla
» può dipingersi di più compassionevole; deg-
» gio pur confessarlo di esserne oppresso dal
» dolore. »

Rancé si mostrò in tale occasione così pieno di sollecitudini e d' interesse da far che ognuno concepiva fervidi voti di poterlo avere presso di sè ne' momenti estremi. Lo si credeva non poter ben morire se non tra le sue braccia. Appena Gaston aveva esalato l' ultimo respiro tutt' i suoi familiari lo abbandonarono. Rancé fu lasciato quasi solo presso del cadavere. Egli non seguì il corpo del principe a san Dionigio; ma presentò il debole cuore di Gaston ai gesuiti di Blois: l' intrepido cuore di Enrico IV era stato portato ai gesuiti della Freccia. Le Bouthillier corse immediatamente a seppellirsi in Mans, ivi dimorò nascosto due mesi; cambiò anche nome, come se avesse

temuto di essere riconosciuto e arrestato alle porte del Cielo.

Il piano che meditava da lungo tempo di sottomettere la sua condotta futura a' consigli de' vescovi d'Aleth e de Comminges gli ritornava sempre nel pensiero. Risolvette di eseguirlo. Il 21 giugno 1660 scrisse alla madre Luisa: « Io parto dimani alla insaputa di tut- » t'i miei amici. » Giunse a Comminges il 27 dello stesso mese: dopo un tremuoto del pari io arrivai a Granata sognando chimere, in seguito del rovescio della Vega.

Il vescovo di Comminges era assente; Rancé lo attese. Quando ritornò, il vescovo intraprese la visita della sua diocesi. Rancé lo accompagnò.

Trovarono nelle caverne circonvicine dei cristiani i quali appena avevano figura umana. Il vescovo soccorreva alla loro miseria, li riuniva, si sedeva in mezzo ad essi fra i bussi delle balze. L'abate Rancé n'era commosso, allorchè pensava che il buon pastore era così andato in traccia delle pecorelle smarrite.

Un giorno passeggiava solo col vescovo,

in un sito assai remoto, donde si scovrivano i più alti Pirenei: « Il vescovo osservò (io
» impronto la narrazione di Marsolier) che
» l' abate scorreva rapidamente con lo sguar-
» do le montagne, tale con un' attenzione che
» lo rendeva estatico; vi sospettò qualche mi-
» stero, e ciò che l' obbligò a dirgli che ave-
» va le sembianze di rintracciare un sito in
» cui avesse potuto fabbricar un eremitaggio.
» L' abate arrossì; ma siccome era sincero,
» gli confessò candidamente che appunto quel-
» la era la sua idea, e che credeva non po-
» ter far nulla di meglio. — Se ciò è, ripre-
» se il vescovo, voi non potreste meglio di-
» rigervi che a me: io conosco queste mon-
» tagne, le ho traversate soventi volte facen-
» do le mie visite; so alcuni luoghi sì orri-
» bili e sì lontani da ogni commercio che,
» per quanto possiate esser su ciò schifiltoso,
» avrete di che esserne contento. — L' abbate,
» il quale credeva che il vescovo parlasse sul
» serio, lo sollecitò con quella vivacità che
» gli era connaturale, onde gli mostrasse tali
» siti. — Me ne guardarei pur troppo, ripi-

» gliò il vescovo; questi luoghi sono cotanto
» seducenti che se mai vi giungereste una
» volta non vi sarebbe più mezzo di strappar-
» vene. » Dopo di aver visitato il vescovo di Comminges, Rancé ritornò presso il vescovo di Aleth. « La sua dimora è spaventevole,
» scriveva Rancé, è circondata da altissimi
» monti a piedi de' quali evvi un torrente
» che scorre con molto rumorìo e con eccessiva rapidità. »

Questi *tratti* de' nostri antichi costumi riposano. Si ama di assistere alle conversazioni dell' abate Rancé su la legittimità de' beni che si possono o non si possono ritenere, su ciò che è permesso conservare, su quello che si è obbligato di restituire, sul conto delle sue ricchezze che si deve a Dio. Questi scrupoli di coscienza erano in quell' epoca gli affari del più gran momento; noi non andiamo alla noce del piede di quella gente; l' uomo era stimato, quella che fosse la sua condizione: il povero era bilanciato col ricco al peso del santuario. Questa uguaglianza morale gli era di compenso a tollerar le disuguaglianze politiche.

Bruno su le Alpi, Paolo nella Tebaide, non vollero più uscire da' loro ritiri, come Rancé non avrebbe voluto abbandonare i Pirenei; ma queste ultime montagne racchiudevano un pericolo: il sole ne era troppo sfolgorante, e dalle loro sommità si scovrivano i soggiorni d' Ines e di Chimene.

Lungo tempo dopo il viaggio di Rancé una pastorella capraia in età di dodici anni conducendo le sue capre nella parocchia di Alan, cadde in esclamando: « Gesù! » Una donna vestita a bianco apparve, le disse: « Non abbiate alcun timore. » E la trasse fuori del precipizio. La ragazza disse alla Santissima Vergine (perchè quella era) che aveva perduto la sua corona. Quella beata Vergine glie ne dette una raccomandandole di ordinare a un prete di far costruire una cappella nel luogo appunto ove era sdrucciolata. Il vescovo di Comminges, antico ospite di Rancé, ne scrisse alla Trappa. Rancé dal fondo della sua badia, consigliò la fondazione di una cappella dedicata alla Nostra-Signora-di-San-Bernardo, di cui

le ruine contrassegnano oggi il primo passo di Rancé nella solitudine.

Il vescovo di Comminges e 'l vescovo di Aleth avevano combattuto sul bel principio i disegni ultimi di Rancè; essi gli consigliavano questa mediocrità, carattere della virtù: « Voi, » dicevan essi, voi non pensate che a vivere » per voi. » Il vescovo di Aleth approvava che Rancé si diffidasse della sua fortuna; ma si opponeva al suo pendìo per la solitudine: « Questa presunzione, replicava egli, non vie» ne sempre da Dio; è sovente ispirata da un » disgusto del mondo, disgusto del quale il » motivo non è sempre puro. »

Convinto in ciò che riguardava il pericolo de' beni, l' abbate non si arrendeva egualmente sul punto del deserto; cedeva all' abbandono de' suoi beneficii, egli conveniva che un abate commendatario non era nello spirito della Chiesa; ma non intendeva parlare che con errore di una badìa regolare. Aveva bene spesso esclamato: « *Io, farmi cappuccino!* » Egli testimoniava le sue perplessità scrivendone a suoi amici: « I miei imbarazzi esterni sono i

» minori imbarazzi di mia vita: io non posso
» difendermi da me medesimo. »

Tutto è fragile: dopo aver vissuto qualche poco, non si sa, se si è bene o male vissuto. Il vescovo di Aleth si tenne fermo d' altronde nelle opinioni che gli avevan meritato l' attaccamento di Rancé; egli si rammentava di aver parlato col futuro solitario alla distanza di trecento passi dalla casa del vescovo, su le sponde di un precipizio del pari che i vegliardi di Platone s' intrattenevano in discorsi intorno alle leggi su le montagne di Creta. Bassate il tuono della lira, cambiate gl' interlocutori, e la brezza del torrente vi recherà benanche delle parole che saran ripiene di altre chimere. Il vescovo di Aleth fu costante molti anni nelle vere dottrine, arrivò quindi il momento fatale. La signora di San-Lupo ne scrisse a Rancé il 29 gennaio 1697. Rancè che piegava verso la sua fine, non ebbe altro sollievo che il pianto. Il vescovo di Aleth cedette al dottore Arnault e al signor di Vaucelles, teologale di Aleth. Egli si ritirò ne' Paesi-Bassi e fu inviato oscuramente a Roma pe' suoi

correligionari sotto il nome di Valoni. L' infedeltà aveva perduto la sua grandezza: Ario non cadeva più dal seno del concilio di Nicea strascinando seco lui una parte della cristianità.

A Veretz, ove ritornava sempre, Rancé vide congiurati contro di lui una famiglia numerosa, amici scontenti, familiari desolati. Volendo ridursi alla povertà, provò le difficoltà tutte che s' incontrano per arricchirsi. Non si poteva conoscere ciò che lo spingeva; dapoichè, dalla morte della signora Montbazon, neppure una volta sola, eccetto nel suo primo trasporto di disperazione, il nome di questa donna era uscito da' suoi labbri. Si riconosceva in lui una passione soffogata che gettava su le sue più piccole azioni l' interesse di un combattimento sconosciuto.

Questi ricordi della terra erano un abborrimento della vita, divenuto nel suo cuore un vero assedio. La sua disperazione della umanità rassomigliava allo stoicismo degli antichi, da quello in fuori che passava a traverso del cristianesimo. I platonici della scuola di Alessandria si sacrificavano per giungere al Cielo;

ma quali sofferenze per una povera anima, allorchè si agita in tale stato! essa prova i diversi attacchi del suicidio, incertezza e terrore, prima di aver presa la sua risoluzione.

« Vi confesso, dice l' abate della Trappa
» nelle sue lettere, che non rimiro più un
» sol vivente nel mondo col menomo compia-
» cimento. Son ormai sei anni da che io non
» parlo che di un totale distaccamento e di
» ritiro, e il primo passo non è ancora fatto;
» con tutto ciò il corso della vita si compie,
» e l' uomo non si risveglia se non alla fine
» del sonno, e allora si trova senz' aver ese-
» guita alcuna opera. Desidero a tal punto di
» essere obliato da non pensar nè tampoco
» che io esista. »

Vendette il suo vasellame di argento; ne distribuì l' ammontare in elemosine, rimproverando a sè stesso il ritardo che aveva frapposto in soccorrere gl' indigenti. Egli aveva due alberghi a Parigi, de' quali l' uno si denominava il palazzo di Tours: lo donò all' Ospedale militare e all' Ospedale generale con atto passato innanzi al notaio Lemoine e Thomas. Per

ultimo sacrificio si sbarazzò della terra di Veretz; ma per un resto di debolezza accordò la preferenza alle offerte di uno de' suoi parenti: questi non potette realizzar la somma, e quindi il contratto fu retroceduto all' abate d' Effiat, favorito di Ninon. I centomila scudi che Rancé ricavò da tale vendita, furono al momento stesso recati alle amministrazioni degli ospedali.

Leggesi nelle lettere moderne datate da Veretz: chi mai ha osato scrivere da questo luogo dopo il gigantesco penitente? Nelle boscaglie di Larcay, un tempo proprietà di Rancé, ne' parchi di Montbazon, fra i nomi che richiamano un' antica vita, gli 11 aprile 1825, si rinvenne un cadavere. Il 10 aprile, al tramontar del giorno, una voce fu udita: « *Io sono un uomo morto.* » Una giovinetta, nascosta col suo amante in foltissime macchie, era stata testimone oculare di un assassinio. Da un altro lato, a mezzo vestita, la vidua di Courier (era appunto di lui che si era trovato il cadavere), in età di ventidue anni, sorgeva la notte fra rustici personaggi, come

un' ombra affrancata. Le opinioni di Courier a Veretz avevano ridotta la sua intimità a rivalità subalterne: dispiaceri che non interessano alcuno, gemiti che vanno a perdersi nel muto Oceano che si avanza verso noi. Forse qualche tordo ripete l' atto tragico ne' boschi ove Rancè aveva vagato nelle sue miserie. Courier aveva scritto nella sua Gazzetta del villaggio: « I rosignuoli cantano e la rondinella giunge. » Figlio di Atene, trasmetteva a suoi compagni d' arme, il canto del ritorno della rondine.

Courier dotto ellenista, spirito turbolento, scrittore di storielle, aveva avuto la disgrazia a Fiorenza d' imbrattar d' inchiostro un foglio di Longus; in seguito l' editore di un passaggio perduto di Dafne e Cloé era venuto a seppellirsi ne' luoghi che aveva abitato l' editore di Anacreonte.

Se gli alberi sotto de' quali fu trucidato Courier sono tuttavia in piedi, che vi è rimasto in quelle ombre, che vi resta mai di noi da per tutto ove passiamo? Paolo-Luigi Courier avrebbe creduto che l' immortalità poteva

portar il cilizio e incontrarsi nel pianto? Il riformatore della Trappa è divenuto grande a Veretz; l' autore del libercolo de' libercoli è avvilito. La vita nel suo enorme peso piombò sur uno spirito che si era messo in attitudini di bravare il cielo. Cosa degna di osservazione! Courier, il filosofo, ha dato i suoi congedi al mondo con le stesse parole che Rancé, il cristiano, aveva disperse ne' boschi: « Allontanate da me la coppa, la cicuta è amara. »

Veretz, nel mezzo del secolo XVIII era la tenuta del duca di Aiguillon, ministro di Luigi XV. Questo ministro di perdizione, come tutti gli uomini di quell' epoca, vi fece imprimere a cinque o sette esemplari la *Raccolta delle opere scelte*, pagine oscene ed empie della principessa di Conti. Il castello di Veretz fu demolito nel tempo della rivoluzione, piscina di sangue in cui si purgarono le immoralità che avevano insozzata la Francia. Rancé ha lasciato a Veretz e alla Trappa le due sue porzioni: a Veretz la leggerezza, la irreligione, i costumi depravati, seguiti da una

distruzione compiuta; alla Trappa la gravità, la santità, la penitenza, che han sopravvissuto a ogni altra cosa.

Dopo la vendita di Veretz, Rancé si disfece de' suoi benefici; non si riservò che una ritirata malsana, per morirvi, la Trappa. Allorchè Luigi XIV prese a guidare da sè il timone dello Stato, la Francia si divise; gli uni andarono a combattere lo straniero, gli altri si ritirarono ne' deserti. Tre solitudini erano in voga; la Certosa, la Trappa, e Porto-Reale. Dietro i suoi guerrieri e i suoi anacoreti, la Francia respirò a coverto di ogni assalto. Il diciottesimo secolo ha voluto cancellare Luigi XIV, ma la sua mano stessa si è consumata per istropicciar il quadro. Napoleone è venuto ad assidersi sotto la volta degl' invalidi come per assicurar la gloria di Luigi. Si ha pur bello a dipinger quadri, le vittorie dell' impero a Versailles, essi non han potuto far obliare le rimembranze delle vittorie del diecissettesimo secolo. Napoleone ha solamente condotti incatenati a Luigi XIV i re che egli aveva vinti. Buonaparte ha formato il suo secolo;

Luigi è stato formato dal Suo: chi vivrà più lungamente l' opera del tempo o quella di un uomo? Alla tomba di Luigi parla la voce del genio di ogni sorta; non si ascolta al sepolcro di Napoleone che la voce di Napoleone.

La Grecia prima di parlarci de' personaggi che mette in iscena, c' introduce sul teatro delle loro azioni: Prometeo in catene s' intrattiene con l' Oceano; i sette capi innanzi Tebe prestano il giuramento su d' uno scudo nero; i Persiani piangono all' apparizione dell' ombra di Dario; Edipo, re, si mostra alla porta del suo palazzo; Edipo a Colone si arresta presso del bosco delle Eumenidi; pronto ad abbandonar il suo esiglio, Filotete esclama: « Addio » dolce asilo della mia miseria! »

Gli scrittori della vita de' Padri del deserto, di nazione greca, sono stati fedeli a questi antichi usi: essi ci mostrano Paolo, primo eremita, nascosto sotto un palmizio; Antonio, primo solitario, chiudendosi in un sepolcro; Pacomo, primo istitutore dei Cenobiti, seduto sur una pietra a Tebenne. Non anderemo così lungi per Rancé; ci fermeremo alle

vicinanze di Versailles: a trenta leghe dagli scalini di marmo dello stanzone degli agrumi, che non eran ancora bruttati di sangue, noi rinverremo le austerità della Tebaide: e non ostante il rumore della Corte ci giungerà come il mormorìo delle onde del secolo.

Che era mai la Chiesa quando Rancé vi si ritirò?

La casa di Dio si chiama oggi la *Trappa:* Trappa nel vernacolo del Percese significa scalino, verosimilmente da trabocchetto; la Nostra Signora della Trappa vuol dire dunque: la Nostra Signora della Scala.

La badìa della Trappa fu fondata il 1122 da Rotrou, secondo di questo nome, conte del Percese. Rotrou aveva fatto voto, ritornando dall' Inghilterra che, se si salvava dal naufragio da cui era minacciato, avrebbe fabbricato una cappella in onore della santissima Vergine. Il conte miracolosamente liberato, per eternar la memoria del suo avvenimento, fece dare al tetto della chiesa votiva la forma di un vascello rovesciato. Rotrou III figlio del fondatore, compì la fabbrica della cappella che si

era cambiata in monastero. Rotrou III mosse per la prima crociata; riportò dalla Palestina alcune reliquie che furon depositate da suo figlio nella novella basilica, a cui nulla mancò della storia di quell'epoca: voto, naufragio, pellegrinaggio.

Luigi VII era re di Francia, e san Bernardo primo abate di Clairvaux, allora quando la badia della Trappa fu fondata. Serlone IV abate di Savigny, la riunì all'ordine de' Cisterciensi il 1144: San-Germano-de'-prati si riedificava allora in Parigi; l'abate ebbe per benefattore Riccardo Hurel e i suoi figliuoli, che gli donarono la terra di Vastine. La Trappa fu protetta da' papi Alessandro III, Clemente III, Innocenzo III, Nicola III, Bonifacio VIII, Giovanni XXI, Benedetto XII. San Luigi aveva preso sotto il suo patrocinio la Nostra Signora della Casa di Dio della Trappa, affinchè, dice il diploma, i religiosi siano liberi, tranquilli, esenti da ogni sussidio, *sint liberi, quieti, exempti ab omnibus subsidiis.* Questo gran nome di san Luigi si mischia a tutte le origini della monarchia. San Luigi è

il fondatore de' monumenti dell' Europa gotica, a contar dalla Nostra-Signora di Parigi fino alla Santa-Cappella.

Da un antico menologio e da un catalogo delle tombe, si suppongono diecisette abati dopo il primo abate della Trappa, don Albodo, fino al cardinale del Bellay, primo abate commendatario, sotto Francesco I, il 1526.

Don Erberto, abate, essendosi crociato il 1212 con Rinaldo di Dampierre e Simone Monforte fu preso dal califfo d' Aleppo; rimase trent' anni schiavo. Liberato alla fine, fondò la badìa delle Chiarette, nella dipendenza della Trappa. Si fa posa all' epitaffio del sedicesimo abate a causa del suo nome: Don Roberto Rancé. La *Gallia Cristiana* non fa menzione di alcuno di questi ultimi particolari.

L' abadia della Trappa non era affatto fortificata ad esempio degli altri monasteri di cui gli abati come Abbone di Parigi, combatteva valorosamente: così, durante i due secoli nei quali gl' Inglesi desolarono la Francia, la Trappa fu saccheggiata molte volte, segnatamente l' anno 1410.

La badìa possedeva oltre gran numero di Beneficî, le *Terre-Rosse*, le *boscaglie di Grimonard*, il *cammino alle querce di Berouth*, le *Macchie*, *i Nove-Stagni*, e i ruscelli che ne derivano. Per dove passava il cammino alle querce di Berouth? Donde traeva origine l'immortalità di questa quercia, immortalità che non oltrepassava la sua ombra? Le macchie stendendosi verso quest' orizzonte sono le stesse che quelle menzionate nello stato de' Beneficî? Io le ho testè traversate. Figlio della Bretagna, le campagne mi allettano, il loro fiore d' indigenza è il solo che non si sia appassito all' occhiello del mio giustacuore. Là sorgeva forse l' abituro della castellana; essa consumò i suoi giorni tra le lagrime, aspettando il marito, che non ritornò da Terra-Santa con l' abate Erberto. Chi nasceva, chi moriva, chi piangeva qui? Silenzio! Uccelli nell' alto dell' atmosfera, volano verso altri climi. L' occhio va rintracciando tra gli avanzi della foresta del Percese le cupole abbattute, non si veggono più in piedi che piccoli campanili di selice: quantunque alcuni canti an-

nunzino tuttavia la preghiera della sera, non si ascolta più a traverso della folta nebbia il rintocco di quella campana chiamata ad Aubrac la campana degli *smarriti*, la quale richiamava i perduti: *errantes revoca*. Costumi di altri tempi, voi non rinascerete più, e se mai rinascerete, incontrereste voi gl' incanti de' quali vi ha adornato la vostra polvere?

Esistono alcuni processi-verbali conosciuti nell' ordine de' Benedettini sotto il nome di *carte di visite*, vale il dire carte d' ispezione: la carta di visita dell' anno 1685 è firmata da Don Domenico abate del Val-Richer. Essa descrive lo stato della Trappa prima della riforma di Rancé: le porte rimanevano aperte il giorno e la notte, e così gli uomini come le femmine entravano liberamente nel chiostro. Il vestibolo dell' entrata era cotanto annerito che rassomigliava assai più a una prigione che a una Casa del Signore.

Quì vi era una scalinata appoggiata alla muraglia; serviva essa per ascendere a' piani superiori de' quali i pavimenti erano rotti e infradiciati; non vi si camminava senz' alcun

pericolo. Entrando nel convento si trovava un tetto divenuto concavo, che nella più piccola pioggia si riempiva di acqua; le colonne che gli servivano di sostegno eran curvate: i parlatorî servivano di scuderie.

Il refettorio non ne avea che il nome. I monaci e i secolari vi si riunivano per giocare alle boccie quando il caldo o il cattivo tempo non permettevano di divertirsi allo scoverto.

Il dormitorio era abbandonato; non serviva se non di ritiro agli uccelli notturni; era esposto alla grandine, alla pioggia, alla neve e al vento; ciascun de' fratelli si ricoverava come meglio poteva e dove voleva.

La Chiesa non era mica in uno stato migliore: pavimenti rotti, pietre disperse; le mura minacciavano ruina. Il campanile era quasi al punto di crollare: non si potevano suonar le campane senza vederlo scuotere dalle fondamenta.

Non v'eran altri ruscelli alla Trappa se non quelli che vi formano gli stagni successivi che si elevano col terreno, nè altri prati che

le estremità de' laghi; l'aria non era respirabile se non per coloro che vi cercavano la morte. Grandi vapori si elevavano da questa vallata e la ricoprivano. « È assai malagevole, » scriveva Rancé alla signora de Guise, di » riavermi da' miei malanni nell' età in cui so- » no e nell' aria che respiriamo: tutto il danno » si deve esclusivamente alla situazione in cui » siamo. È piaciuto a Dio di confinarvici; » egli conosceva pur troppo i danni che ne » dovevan derivare: che importa dove si vive, » giacchè bisogna morire! »

Il signor Le Nain, narra che « gli spi- » riti impuri facevano il loro soggiorno nel » convento e si pascevano de' disordini che » vi regnavano. Essi vi dimoravano a schiere, » non essendovi chi ne li scacciasse. »

Il signor Felibiano aggiunge forza a tali descrizioni, facendovi vedere il risorgimento del culto cristiano.

« In entrando appena si leggono scritte » su la porta del chiostro queste parole di Ge- » remia: *Sedebit solitarius et tacebit.* — Se- » derà il solitario e vi osserverà il silenzio. »

» La Chiesa non ha nulla di considere-
» vole oltre la santità del luogo: è fabbricata
» sul gusto gotico e molto singolare; non la-
» scia intanto di aver un non so che di augusto
» e di divino; l'estremo lato del coro rappre-
» senta la poppa di un vascello.

» Quel che è degno di osservazione è ap-
» punto la maniera con cui i religiosi vi of-
» ficiano; perchè li vedete cantar le lodi del-
» l'Altissimo in tuono grave e fermo. Non
» v'ha cosa che maggiormente tocchi il cuo-
» re ed elevi lo spirito quanto ascoltarli al mat-
» tutino. Non essendo illuminata la Chiesa che
» da una sola lampada, sospesa innanzi al-
» l'altare-maggiore, la oscurità, accoppiata al
» silenzio della notte, fa sì che l'anima si
» colmi di quella sacra armonia sparsa in tut-
» t'i Salmi. Sia che sian essi seduti, o in
» piedi, in ginocchi, o prostrati, appalesano
» sempre una umiltà cotanto profonda, onde
» convincere che son assai più sottomessi nello
» spirito che nel corpo. »

Sur una iscrizione di san Bernardo situata

ne' chiostri della Trappa, Ducis compose questi eleganti versi:

Solitudine gradita
  Sola tu mi bei il core,
  Il tuo vezzo incantatore
  Mi lenisce ogni dolor.
Nella grotta mia fiorita
  Sprezzo il fasto e la ricchezza;
  Al mio sguardo ogni grandezza
  È chimerico fulgor.
Per la tomba mia romita,
  Un' imper che crolli e piomba
  È lontano suon di tromba
  Che nell' aria nasce e muor.

Quando l' abate di Rancé introduceva la sua riforma nella badìa, i monaci stessi non eran che ruina de' religiosi. Ristretti al numero di sette, questo resto di cenobiti era snaturato dall' abbondanza o dalla disgrazia. Già da gran tempo i monaci avevano meritati rimproveri. Fin dall' XI secolo, Adalberone dichiara « che un monaco è trasformato in sol-

» dato. » In Normandia, un superiore avendo preteso di ammonire i suoi religiosi fu flagellato da questi dopo la sua morte. Abelardo, che tentò in Bretagna di usar severità si vide esposto al veleno: « Io abito un paese » barbaro, diceva egli, del quale la favella » mi è ignota; le mie passeggiate son lun» ghesso le rive d' un mare in tempesta, e i » miei monaci si son distinti con la loro dis» solutezza. » Tutto è cangiato in Bretagna, fuori che le onde che cambiano sempre.

Rancé corse pericoli di simil genere: appena parlò egli di riforma, si parlò di pugnalarlo, avvelenarlo, o di gittarlo nel lago. Un gentiluomo del vicinato, il signor di San-Luigi, accorse in suo aiuto: il signor di San-Luigi aveva passata l' intera vita alla guerra; il re lo aveva in grande stima, il signor di Turenna lo amava. A quel che ne dice San-Simone, « desso era un vero guerriero, senza » cognizioni scientifiche, con poco spirito; ma » con sentimento il più giusto e il più rego» lare, e una aggiustatezza, una franchezza

» e una fedeltà ammirevoli (1). » Rancé ricusò la generosa assistenza, dicendo che gli apostoli avevano stabilito il Vangelo malgrado la potenza terrena e che in conchiusione era una grande felicità morire per la giustizia.

L' abate minacciò i suoi religiosi d' informare il re delle loro sregolatezze: il nome del re era penetrato a traverso de' più oscuri ritiri.

Fino a quel punto noi non avevamo inteso se non il dispotismo irregolare de' Dominatori che camminavano mal volentieri di accordo con le franchigie pubbliche, create dagli stati-generali, ed eseguiti da' parlamenti; ma la Francia non aveva ancora obbedito a quella grandiosa sovranità che impone l' ordine senza permettere di discuterne i principî. Sotto Luigi XIV, la libertà non fu più se non il dispotismo delle leggi, al di sopra delle quali si elevava, come regolatore, l' inviolabile arbi-

(1) San-Simone, tom: V, pag: 131.

trio. Questa libertà dipendente aveva i suoi vantaggi: ciò che si perdeva in franchigia nell'interno, si acquistava in dominio nell'estero: i Francesi erano dipendenti, la Francia libera.

I monaci accordarono a mal in cuore il loro assenso alla riforma. Un contratto fu stabilito: quattrocento lire di pensione furono assegnate a ciascuno de' sette monaci, coll'arbitrio di restar nel recinto della badìa o di ritirarsi in altro luogo; il contratto reciproco fu omologato dal parlamento di Parigi, il 6 febbraìo 1663.

Rancé era sempre perplesso su lui stesso. Due fratelli della Stretta Osservanza, chiamati da Perseigne, giunsero e presero possesso della Trappa.

Un accidente che ebbe luogo il 1. novembre 1662 contribuì a determinare la risoluzione di Rancé. La sua camera nel convento che aveva terminato di riparare, crollò e poco mancò che non lo avesse schiacciato sotto le sue ruine: « Ecco, esclamò egli, ciò ch'è la » vita! » Si ritirò immediatamente in un angolo della Chiesa. Ascoltò cantare il salmo:

Qui confidunt in Domino — Coloro che confidano nel Signore. Abbagliato da una luce improvvisa, disse nel suo cuore: « Perchè teme-
» rei io d' impegnarmi nella professione mo-
» nastica? » Le difficoltà del suo spirito svanirono.

Egli partì per alla volta di Parigi, a fin di chiedere al re il permesso di assoggettar ad una regola la badìa della Trappa. Alcuni santi uomini procurarono di distorglielo da tale risoluzione; ma egli disse all' abate de Prières, vicario-generale della Stretta Osservanza: « Io
» non veggo altra porta alla quale possa bat-
» tere, per ritornare a Dio oltre quella del
» chiostro; non ho altra risorsa, dopo tanti di-
» sordini in cui ho vissuto fin' ora, che di ve-
» stirmi di un sacco e cingermi di un cilizio
» facendo scorrere i giorni nell' amarezza del
» mio cuore. »

L' abate gli rispose: « Non so, signore,
» se voi comprendiate a fondo quel che chie-
» dete: *nescis quid petis* — Ignori quel che
» cerchi. Voi siete prete, dottore della Sor-
» bona, uomo di una certa nobiltà, nudrito

» nella mollezza e nel lusso, voi siete avvezzo » a splendidi equipaggi e a sontuosi desina» ri; siete alla vigilia di avere un vescovato; » la vostra complessione è estremamente de» bole, e voi dimandate di essere monaco, » che è lo stato più abbietto della Chiesa, » più penitente, più oscuro e anche più in » disprcgio. Vi sarà d' uopo d' ora innanzi vi» vere di lagrime e di fatiche, nel ritiro, e » non istudiare se non Gesù crocefisso. Pen» sateci seriamente. » Allora l' abate Rancè ripigliò: « È pur vero, io son prete; ma io » ho vissuto fino a questo punto vita troppo » indegna del mio carattere; son dottore, ma » non conosco nè l' alfa nè l' omega del cri» stianesimo; ho rappresentato un nobile per» sonaggio su la scena del gran mondo; ma » sono stato simile a' pilastri per segnare i » confini, i quali mentre avvertono i viag» giatori del cammino a tenere non si muo» vono dal sito ove son conficcati. »

L' abate di Prières fu vinto.

In alcune lettere che si è compiaciuto comunicarmi il signor Cousin, Rancé tesse la

storia degli attacchi che è stato costretto durare in quell' epoca. Le prime quattro comprendono lo spazio dall' anno 1661 all' anno 1664; esse sono scritte al vescovo di Aleth.

« Non posso concepire, egli dice, come » io abbia l' ardimento d' intraprendere una » professione che non richiede se non anime » distaccate da ogni affezione mondana, e che » osi entrare in uno stato di vera morte, quan» do le mie passioni sono vigorosamente in » vita. Vi scongiuro, monsignore, di impe» trarmi da Dio vera conversione in un punto » che deve decidere della mia eternità, e che » dopo di aver infranto le mille volte i voti » del mio battesimo, mi conceda la grazia di » adempiere quelli che gli consacro, i quali » ne sono come una rinnovazione, con tanta » fedeltà, onde ripari in una certa maniera le » aberrazioni della mia vita trascorsa. »

Rancé scriveva a' suoi amici, il 13 aprile 1663: « Son persuaso che sarete sorpresi quan» do ascolterete la risoluzione che ho preso » di dedicare il rimanente del viver mio alla » penitenza. Se io non fossi impacciato dal-

» l' enorme peso de' miei peccati, molti secoli » della vita che desidero di abbracciare non » potrebbero compensare un sol momento di » quella che ho passata nel mondo. »

L' abate de Prières si occupò particolarmente presso la regina-madre, onde ottenere dal re che Rancé potesse tenere la sua badía in regola.

Luigi XIV gradì la richiesta, ma sotto condizione che, alla morte di questo abate regolare, la Trappa ritornerebbe a commenda. Il re era attaccato a' trattati della sua dinastia. Il brevetto fu spedito il 10 maggio 1663 e inviato a Roma per essere approvato da sua Santità. Il vescovo di Comminges, avendo saputo che Rancé trovavasi alla istituzione in Perseigne per cominciare il suo noviziato, trasse a visitarlo, e gli disse che temeva non fosse nel suo ardore progredito tanto lunge a non potersi trovar chi lo potesse raggiungere. L' abate replicò che si modererebbe, e ingannò il vescovo: dialogo tra due soldati: l' uno ha imparato a misurare il pericolo, l' altro non l' ha giammai calcolato.

Il 1662, Rancé era andato a visitar la Trappa e gettar un colpo d' occhio su la solitudine eterna che doveva abitare. Aveva veduto gli stagni che si ritiran e si gonfiano risalendo nell' antica foresta del Percese, e dei quali molti oggi son diseccati. Egli aveva osservato da per tutto queste grandi foglie solitarie che galleggiano su le acque come pavimenti, e a traverso delle quali gli uccelli aquatici facevano sentire qualche grido. Stette in forse tra questa profonda ritirata e 'l suo priorato di Bologna, che gli piaceva, perchè situato nelle boscaglie prossime molto al mare; ma in fine si decise per la Trappa, a causa di una tal quale affinità secreta tra le solitudini della religione e le solitudini del suo passato. Richiamò presso di sè l' abate Barbery.

Rancé, in quelli giorni, scriveva a monsignor vescovo d' Aleth: « Vi supplico di domandare a Dio la mia conversione, da che le cose che io abbandono e il mio distacco dagl' imbarazzi esteriori, sono i più piccoli attaccamenti della mia vita, il più difficile è per me separarmi da me stesso, mentre

» io mi trovo in ogni cosa infelice quanto lo
» sono stato sempre. »

Il vescovo di Aleth, lo abbiam veduto, non era una guida sicura. Nella confusione delle dottrine del tempo, l' amico in braccio di chi credevate abbandonarvi alla prima occasione prendeva un altro cammino, e vi lasciava in vostra balìa.

Rancé, sentendo che era accerchiato da compagni vacillanti, si decise, uscì dalle fila, ruppe la linea: disertore di un' armata che non lo seguiva, andò direttamente da Parigi a Perseigne a imprendere la novella professione che si era deciso di abbracciare. L' abate di Perseigne lo ricevette con giubilo, ma con tremito. A capo di cinque mesi di noviziato si sviluppò in Rancé una malattia di cui parla nelle sue lettere; malattia tanto più pericolosa da che era stata lungo tempo trascurata. I medici disperarono di sua salute se non abbandonasse la vita monastica; l' abate si ostinò, si fece trasportare alla Trappa e guarì. Ritornò a Perseigne, scrisse al vescovo di Aleth: « Il
» tempo delle mie pruove è quasi al punto di

» finire; il mio cuore non è perciò meno ri-
» pieno di afflizioni. Non posso concepire co-
» me io abbia l'ardimento d'intraprendere una
» professione che non richiede se non anime
» distaccate da ogni affezione mondana, e che
» osi entrare in uno stato di vera morte, quan-
» do le mie passioni sono vigorosamente in
» vita. »

Egli dette un generale addio al mondo. Con un novello rapido corso, si slanciò presso del Figliuolo di Dio, e non si arrestò che alla croce.

S'impiegò utilmente a servizio del monastero nel tempo del suo noviziato. La riforma era stata stabilita nel convento di Sciampagna. I monaci opponevano resistenza; la nobiltà sosteneva i monaci: lo spirito della Fionda non era ancora sparito: vi rimaneva il secondo parto della discordia. Tale un momento di pericolo interruppe il noviziato di Rancé; lo si fece correre al soccorso della Stretta-Osservanza. Venticinque gentiluomini condotti dal marchese di Vassé, sotto il pretesto di una partita di caccia, si presentarono a una badia nel progetto

i scacciarne con violenza il partito de' rifor-
nati. Rancé vi giungeva; chiese loro cosa vo-
evano: fu riconosciuto da Vassé, al quale in
ltri tempi aveva reso un servizio interessante.
'assé gli corse all' incontro, lo abbracciò, e
arrese di lasciare in pace i religiosi.

Ritornato a Perseigne, il priore tenne pro-
osito di mandare a Turena l' abate di cui il
oviziato non era ancora compito. Il candidato
si rifiutò, dicendo che questo viaggio lo
sporrebbe a gravi *pericoli*. Lo storico fa uso
ue volte di questo vocabolo senza compren-
erne la forza: la spiega è appunto che Ve-
etz, benchè alienato, precludeva ogni cam-
iino: i pericoli da' quali era minacciato Ran-
è erano le rimembranze. Sorpreso dalla resi-
enza, il priore scrisse all' abate di Prieres che
neofito gli sembrava un uomo indocile. L' a-
ate di Prieres volle parlare con Rancé; questi
asse a quattro leghe di Parigi per andarlo
trovare: il gran cospiratore della solitudine
incantò; perchè l' abate Le Bouthillier aveva
elle convenienze difficili a distinguersi dalla
era umiltà; un lampo della vita trascorsa del-

l' uomo mondano immergevasi nelle rigidezze della Fede.

Prima di professar i voti a Perseigne, Rancé ritornò alla Trappa: vi lesse il suo testamento; e cedette quanto gli rimaneva in beneficio del monistero. Egli accusava di essere stato per la sua non curanza, la causa di immense malversazioni; dichiarò di parlare senza esagerazione e senza sfoggio; protestò che la sua confessione era così sincera quanto lo sarebbe stato innanzi al tribunale di Gesù-Cristo; cedeva a' suoi fratelli tutto il suo mobilio; consegnò ad essi con particolarità i suoi libri. « Se per accidenti che non posson prevedersi, » diceva, la riforma non potesse aver luogo » nella Trappa, io lego la mia biblioteca al- » l'ospedale di Parigi ond' essere venduta a » sollievo de' poveri e degl' infermi.

Rancé aveva un presentimento delle sciagure che piombarono un secolo e mezzo più tardi su la sua badia. Egli lasciava la sua libreria a' suoi religiosi, egli il quale non voleva che neppure un sol monaco si occupasse degli studi!

Su questa scena comparisce per l'ultima volta la signora di Montbazon. Astro della sera, piacevole e funesto che tramonta per sempre. Secondo la opinione di Don Gervasio, Rancé conservava infinito numero di lettere di questa femmina, e due ritratti di lei: l'uno la presentava qual'era nel suo matrimonio, l'altro come nel momento di sua vedovanza. Questi secreti amorosi erano affidati alla custodia della religione. La madre-Luisa aveva, per tenere in cura tali depositi, la debolezza e la vigoria necessarie, l'indulgenza di una donna ch'era stata colpevole, ed il coraggio di una femmina che è pentita. La stessa mattina de' suoi voti, Rancé scrisse a Tours per ordinare che si fossero date alle fiamme tutte le lettere e consegnati i ritratti al signor di Soubise, figlio della signora di Montbazon (1). Mettersi in guerra aperta con le cose effettive non è un gran che; ma con le rimembranze! Il cuore si spezza

(1) Don Gervasio, ec. ec.

nella separazione de' sogni, tanta poca realità si trova nell' uomo.

Un' altra lettera scritta alla madre Luisa, il 14 giugno 1664, contiene: « Attendo con » paziente umiltà il felice momento che deve » immolarmi per sempre alla giustizia di Dio. » Tutti gl' istanti del viver mio sono impiegati » onde prepararmi a questa augusta cerimo- » nia. Temo e non altro, che i profumi del » mio olocausto non fossero accetti a Dio; poi- » chè non basta sacrificarsi, e voi sapete che » il fuoco celeste non discendeva a consumar » le vittime di quegli sciagurati che facevano » offerte le quali non erano punto gradite.

Non mai si è prestata attenzione a questa lagnanza che spiccia dal cuore di Rancé, come non si bada a quell' eco armonioso che si forma ne' concavi delle montagne, e ripete gli stessi suoni: tale doglianza non indica il suo obbietto, si confonde anzi con le accuse di cui il sofferente addebita la vita. Risoluto di seppellirsi nella Trappa, Rancé fece prima un viaggio nel suo priorato di Bologna, perchè desso era situato nel centro de' boschi e vi si

scovriva il mare, ultima immagine del mondo; poscia partì per alla volta della Trappa, per trovar la sua tomba in mezzo di que' giardini solitarì, come in altra epoca lo eseguivano i sovrani di Babilonia.

Giunsero gl' incaricati spediti dalla corte di Roma per tenere in regola la Trappa. Rancé avrebbe voluto rigenerarsi insieme con don Bernier, antico religioso della Trappa, uomo fin' allora vissuto nella dissolutezza, e finalmente colpito dalla Grazia; ma don Bernier non fu pronto se non quattro mesi più tardi. Il 26 giugno 1664 Rancé fece professione, nelle mani di don Michele de Guiton, commissario dell' abate di Prieres, vicario-generale, di unita a due altri novizî, de' quali, uno, chiamato Antonio, era stato servitore di Rancé. Da servitore qual era, Antonio divenne l' eguale del suo padrone nel pareggiamento del cielo. Quattro giorni più tardi, Pietro Felibien prese, a nome dell' abate Rancè, possesso della badìa della Trappa in qualità di abate regolare. Rancé ricevette la benedizione abbaziale dalle mani del vescovo irlandese di Arda assistito dall' abate

di san Martino di Seez. L'abate della Trappa si rese il giorno seguente al suo monistero. E non per tanto scriveva ad uno de' suoi amici: « La mia riflessione non è che una pura rassegnazione alla Provvidenza. Pregate per me. »

Questo primo soggiorno di Rancé alla Trappa non fu di lunga durata. Egli faceva riparare in tutt' i lati la badìa; ma infrattanto dava delle nuove regole per la preghiera e per lo coro, e mentre i fabbricatori e i falegnami si affrettavano nelle loro opere, fu chiamato a Parigi per l'assemblea generale delle comunità regolari. Questo giovine, non ha guari attaccato altamente all' opinione del mondo, trasse al luogo della raunanza su di una carretta come un mendico; affettazione della quale non potè spacciar la sua vita. L'assemblea lo nominò per andare presso la corte di Roma a patrocinar la causa della riforma. Prima di partire ebbe un' abboccamento col cardinal di Retz, che si era spinto fino a Commercy. In seguito Rancè ritornò per qualche giorno alla Trappa. Si occupava come un umile fratello. Egli diceva: « Siam noi forse meno pec-

» calori de' primi religiosi cisterciensi? Ab-
» biam bisogno di minore penitenza? » Se gli faceva osservare che, assai più debole, non poteva durare le stesse austerità: « dite, ri-
» spondeva, che c' investe minore zelo. » Di unanime consenso i religiosi si astennero dall' uso del vino e de' pesci; si vietarono la carne e le uova. S' introdusse una maniera oltremodo decente di parlar e di trattar gli uni con gli altri; essi rispettavano l' uomo ravveduto, se disprezzavano l' uomo colpevole.

Nella distribuzione del lavoro, una porzione del terreno incolto era toccata a Rancé: al primo colpo di vanga incontrò un non so che di duro: eran desse antiche monete di oro d' Inghilterra. Se ne trovarono sessanta, ciascuna valeva sette franchi: fu questo un tratto della Provvidenza per agevolar Rancé a fare il suo viaggio. Avendo riunito i suoi monaci fece loro il suo congedo di partenza: « Io ho
» appena il tempo, disse, di metter avanti i
» vostri occhi queste parole di san Bernardo:
» *Figliuol mio se sapreste quali sono le ob-*
» *bligazioni di un monaco, voi non mange-*

» *reste una bricciola di pane senza inaffiarla*
» *di lagrime.* » Quindi soggiunse: « Prego
» Dio di aver commiserazione di voi come di
» me. Se ci separa nel mondo, che ci riu-
» nisca nella eternità. »

I religiosi si prostrarono per impetrar da Dio la conservazione del loro abate.

Il novello Tobia mosse per Ninive: egli non vi traeva per isposar la figlia di Raguel; la figlia di Raguel non era più in vita. Il viaggiatore che accompagnava Rancé non era l'arcangelo Raffaele, ma lo spirito della penitenza; questo spirito non intraprendeva un viaggio per riscuotere dell'oro, ma per reclamare la miseria. Allorchè si va errando a traverso le sante ed eterne scritture, ove mancano la misura e il tempo, non si è tocco se non dal rumore di una qualche cosa che è caduta dalla eternità.

Il grande espiatore aveva incontrato su Sciallon della Sona l'abate di Val-Richer, suo compagno destinato per lo viaggio. A Lione baciò la cassetta che rinchiudeva il cuore di san Francesco di Sales. Traversò le alpi e giun-

se a Torino: non vide il Santissimo-Sudario. A Milano il sepolcro di san Carlo Borromeo richiamò la sua venerazione: beati i morti quando sono santi! essi rinvengono nel cielo la loro felicità. Santa Caterina a Bologna conciliò la divozione di Rancé; erano appunto desse le antichità delle quali andava in traccia; faceva consistere il suo pentimento a non vedere alcuna cosa: i suoi occhi eran chiusi all'aspetto di queste ruine di cui l'abate de la Mennais ci fa un'ammirevole pittura:

« Superbi palagi, dice egli, si degradano di anno in anno, mostrando tuttavia, a
» traverso delle loro spaziose ed eleganti fine-
» stre sbarrate alla pioggia e a tutt'i venti,
» i vestigi di un fasto che non li richiamano
» alla memoria le nostre spregevoli moderne
» costruzioni, di un lusso delicato e grandioso
» di che le arti diverse avevano a vicenda rea-
» lizzato il meraviglioso. La natura che non
» invecchia giammai s' impadronisce grado
» a grado di queste sontuose città, opere al-
» tiere dell' uomo e fragili come esso. Noi
» abbiam veduto le colombe nidificare su le

» cornici di un salone dipinto da Raffaello, il
» cappero selvaggio profondar le sue radici tra
» i marmi disgiunti, e il muschio ricoprirle col
» suo fogliame bianco verdeggiante. »

A Firenze il pellegrino non s'informa affatto di Dante e di Michelangelo: quando, alla mia volta, io ho camminato fra questi rottami, mi son trovato stupefatto. Rancé ricevette onorata accoglienza dalla duchessa di Toscana. Si è dispiaciuto che non abbia fatta più lunga dimora nella vallata di Egeria: avrebbe potuto condurre alcuni fantasmi di donne, salutare Neera e Ostia là ove tante femmine eran passate. Infine entrò nella città de' santi Apostoli. O Roma, eccoti dunque ancora! È questa la tua ultima apparizione forse? Sciagura all'età per la quale la natura ha perdute le sue magiche grazie! I paesi incantati ove nulla vi aspetta, sono avidi per voi: quali amabili ombre raffigurerò io mai ne' tempi avvenire? Via! nuvoloni che passeggiano sur un capo canuto.

Rancé era giunto il 16 novembre 1664, sei settimane più tardi l'abate de' Cisterciensi

sopravvenne per combattere la Stretta-Osservanza. Egli fu chiamato alla udienza del Papa il 2 dicembre 1664 a Montecavallo. Il Santo Padre lo accolse con queste parole: *Adventus vester non solum gratus est nobis, sed expectavimus eum.* « La vostra venuta non solo ci è grata, ma ne eravamo in aspettazione. » Il Papa accolse con amabilità le lettere della Regina-Madre, di Madamigella, del principe di Conti e della signora di Longueville, delle quali le soscrizioni eran in contrasto con le attuali virtù di Rancé: a Roma non eran conti i costumi, ma i gradi e la qualità. Nella sua aringa in latino, Rancé disse al papa Alessandro VII: « Santissimo padre, uscito dai » conventi, in cui le nostre colpe ci han obbligato di ritirarci, noi ci rechiamo ad ascoltare Vostra Santità, come l' oracolo per » mezzo del quale il Signore vuol farci conoscere la sua divina volontà. »

Questa sommissione non rassicurò a tal segno il papa da togliere a Rancé l' obbligo di scendere ad altre spiegazioni: « I Padri » della Trappa, egli disse, non avevan pre-

» teso di sottrarsi dalla giurisdizione ecclesia-
» stica, per ricorrere a' tribunali regolari. »
Punto delicato troppo per lo quale Rancé seppe determinare in seguito a suo favore le decisioni di Luigi XIV. Venne risoluto che Sua Santità commetterebbe l' esame della Stretta Osservanza al giudizio di una congregazione di cardinali. Rancè si ritirò soddisfatto; Egli scriveva: « Io fui presso Sua Santità un' ora
» e mezzo, non posson aspettarsi maggiori ri-
» mostranze di benevoglienza e di bontà di
» quelle che Sua Santità mi espresse. »

Rancé si portò a visitare il padre Bona, che, divenuto cardinale, gli conservava tuttavia amicizia. Il papa nominò alcuni commessari per approfondire la bisogna in quistione. Ma la cosa fu presa a traverso. Rancé fu informato che non avrebbe ottenuto nulla di ciò che chiedeva, che le decisioni de' cardinali non gli sarebbero state favorevoli e che alcune lettere giunte da Francia gli facevano torto. Dall' altra banda, gli ordini monastici della comune osservanza ricusavano di sottoporsi a rigori più gravi di quelli ai quali eransi obbli-

gati: i riformatori eran comunemente riputati uomini stravaganti, prossimi allo scisma. Rancè vedendo la sua causa male avviata, riprese il suo cammino per ritornare alla Trappa. Giungendo a Lione si affrettò di scrivere:

« Tutt' i miei parenti cominciano ad es-
» sere di un medesimo sentimento sul mio ob-
» bietto, e ieri appunto ho ricevuto una let-
» tera che vi sorprenderebbe se l'aveste ve-
» duta. La mia partenza fece non pertanto la-
» sciar Roma al signor di Citeaux che ci era
» di un grande ostacolo, questi, credendo do-
» vermi seguire in Francia, sospese nell'ani-
» mo de' nostri giudici i disegni che avevano
» sul nostro affare. »

L'abate di Prieres, avendo saputo l'arrivo di Rancé, lo avvertì, il 24 febbraio 1665, di ritornare in Italia. Benchè Rancé fosse persuaso della inutilità di questo secondo viaggio, obbedì. Una persona sconosciuta volle fare accettare a Rancé una borsa in cui erano quaranta Luigi. Rancé non ne prese che quattordici.

L'Appennino rivide su le sue alture questo viaggiatore che non iscriveva e non faceva

giornale del suo cammino. A Monte-Luco, fra i boschi di querce, Rancé potette scorgere degli eremitaggi bianchi oramai abitati al suo tempo, e dove il conte Potoschi si è in seguito nascosto. Rancé portava secolui una cara rimembranza, ma era dessa la prima volta che viaggiava: non era stato diecisette anni, come Camoens, esiliato a capo al mondo, come lo narra così egregiamente il signor Magnin; non poteva dire sur un vascello, a rimpetto delle roccie di Babel-Mandeb: « Signora, io chieggo » le vostre notizie a' venti che spirano dalla » regione che voi abitate, e agli uccelli che » vi han vista. » Il soffio della Religione e la voce degli Angeli non permettono che arrivino fino a Rancé se non rimembranze espiatorie. Il soldato della nuova legione cristiana, rientrò il 2 aprile 1665, in questo campo di battaglia deserto da pretoriani, ove non si veggono se non delle martore, e il coridalio delle capre che tremola per i muri. » Roma, dice » Montaigne, sola città comune e universale! » Per essere uno de' principi di questo regno, » non bisogna se non che esser cristiano. Non

» v' è luogo in questo basso mondo che il cielo
» abbia abbracciato con tale e sì costante in-
» fluenza: le sue stesse ruine sono gloriose e
» superbe. »

Rancé salì al Vaticano; percorse inutilmente la grande scala derelitta calcata da tante orme cancellate, da cui discesero le mille volte i destini del mondo. Diresse una supplica a' cardinali. Uno tra essi montò in collera. L' abate di Rancé rispose: « Non è mica
» l' entusiasmo, Eminentissimo, che mi spin-
» ge a parlare, è la giustizia. »

« Questo grand' uomo, dice Pietro Le
» Nain, trattava gli affari in una maniera
» angelica, con la pace nel cuore e con una
» perfetta sommissione agli ordini del Cielo. »

Allorchè Rancé comparì in Roma il 1664, e quando vi ritornò il mese di aprile 1665, Alessandro VII, Fabio Chigi, occupava la sede apostolica. « Di questo Pontefice, dice il
» cardinal di Retz, che poco si familiarizzava,
» ma anche in quel poco era misurato e sag-
» gio: *Savio col silenzio.* »

Innocenzo X aveva condannate le cinque

proposizioni; Alessandro VII cambiò qualche parola al *Formolario*. Tali cambiamenti furon graditi a Luigi XIV; ma nel tempo stesso, per riparazione di un insulto fatto al duca di Créqui, pretese che fosse eretta una piramide innanzi all' antico corpo-di-guardia de' Corsi, piramide che non fu abbattuta che sotto Clemente IX. Alessandro VII canonizzò san Francesco di Sales, creò una novella biblioteca e si occupò egli stesso delle scienze. Si ha di lui un volume di poesie intitolato: *Philomati Musæ juveniles*, Poesie giovinili di Filomato.

Durante il viaggio di Rancé a Lione, il cardinal di Retz era ritornato a Roma. Egli accolse benissimo il suo amico convertito, e lo costrinse a prender ricetto in sua casa. Rancé non tirò alcun profitto dal passaggio del coadiutore a Roma, oltre alcune inutili udienze che gli fece accordar dal papa. Il personaggio attivo di capo della Fionda era sparito dalla scena: vi è un termine a tutto ciò che non è nella grande natura umana.

Il cardinal di Retz era piccolo della statura, nero, deforme, balordo nelle azioni; non

sapeva neppure affibiarsi un vestito. La duchessa di Nemours ribadisce questo ritratto di Tallemant di Reaux: « Il coadiutore venne, dice » ella, travestito, a vedere il cardinal Mazzarino. Il principe che conobbe una tale visita, ne parlò al cardinale, il quale mise » in ridicolo il coadiutore e il suo abito di » cavaliere, le sue piume bianche, e le sue » gambe bistorte; e aggiunse ancora a tutto » lo schernevole di cui lo coprì, che se sarebbe venuto un altra volta così mascherato, » ce ne avesse avvertito con prevenzione, poichè in tal caso egli si sarebbe nascosto per » osservarlo e riderne a suo bel agio. »

I ritratti del cardinal de Retz non offrono queste difformità: nella fisonomia vi si scorge un certo che di arrogante del signor Talleyrand, ma con maggior perspicacia e più gran decisione del vescovo di Autun.

Nato a Montmirail il mese di ottobre 1614 da una famiglia fiorentina che consigliò la Saint-Barthelemy, il cardinale non mostrò le virtù che procurò d' ispirargli san Vincenzo di Paola suo precettore: l' uomo del bene, in quel

tempo, aveva molt' affinità con l' uomo del male, e rimaneva in questo qualche impressione della mano che l' aveva modellato. Retz scrisse la congiura di Fieschi, ciò che fe' dire al cardinal di Richelieu: « Ecco uno spirito peri» coloso. » La porpora romana racchiudeva un gran vantaggio, quello cioè di creare un uomo indipendente in mezzo alle corti. Retz professava rispetto per chiunque era stato capo di partito, perchè aveva tributato onore a questo nome nelle Vite di Plutarco: l' antichità ha lungo tempo corrotta la Francia. Egli diceva che alla sua età Cesare era sei volte più indebitato di lui: dopo ciò bisognava conquistar il mondo, e Retz conquistò Broussel, una dozzina di borghesi, e fu al punto di essere strangolato fra due porte dal duca di La Rochefoucauld.

Caduto in disgrazia di Richelieu, fu costretto a darsi in fuga. Andò a Venezia, corse la Lombardia, si rese a Roma, discusse alla Sapienza, ebbe un' altercazione col principe di Schomberg, e ritornò in Francia. Le sue dissenzioni col cardinale di Richelieu continuaro

no. Progettò, dicesi, di avventurar l'assassinio del cardinale; ma provò *ciò che poteva produrre il timore*. Bassompierre prigioniere alla Bastiglia, lo impegnò cogl' intriganti. La battaglia della Marfee avvenne; il conte di Soissons la guadagnò e fu ucciso. Una tale morte contribuì a determinare il cardinale de Retz nello stato ecclesiastico. Una disputa intrapresa con un ministro protestante gli acquistò una certa rinomanza. Si affibbiò con la signorina di Vendôme per l'accidente in cui rivalizzò in coraggio col signor di Turenna contro de' cappuccini che si tuffavano nelle acque di Neuilly. Infine, in forza delle protezioni di quell' epoca, fu nominato coadiutore di Parigi, della quale carica suo zio, il signor di Gondy, era in possesso.

Venne la Fionda. Mazzarino finì per rinchiudere il coadiutore nel castello di Vincennes; di là fu trasferito al castello di Nantes, donde evase: quattro gentiluomini lo aspettavano a piè della torre, da cui si fe' trasportare. Nascosto in un mucchio di fieno, condotto a Beaupreau dal signore e dalla signora

de Brissac, fu trasportato a San-Sebastiano nelle Spagne, sur un naviglio della Loira. Vide a Saragozza un prete che passeggiava tutto solo perchè aveva seppellito l'ultimo suo parrocchiano attaccato dalla peste. A Valenza i melarangi formavano le palizzate de' gran cammini. Retz respirava l'aria che aveva respirata Vannozia. Imbarcato per l'Italia, a Maïorca il Vicerè lo ricevette: ascoltò delle pie giovanette alla inferriata di un convento. Dopo tre giorni traversò il canale della Corsica, in allora sconosciuto, oggi famoso. Arrivò a Porto-Longone; passò a Porto-Ferraîo, che in epoche posteriori ricevette Bonaparte, uomo di un altro emisfero, che cadendo cangiò impero, non fu mai detronizzato. Finalmente approdò in Terra ferma a Piombino, e continuò il suo cammino per alla volta di Roma.

Un conclave si apriva nel 1655 per la morte d'Innocenzo X. Il cardinal di Retz si arrollò nello squadrone volante: Chigi fu eletto col nome di Alessandro VII. Retz fece menar rumore dell'aver egli molto contribuito a questa

elezione: Joly, suo segretario, sostiene che non è vero affatto e per affatto.

Retz si ritirò a Besançon, soggiornò in Costanza, in Ulmo, in Augsbourg, in Francfort; si ritirò poscia in Olanda con una malattia: andò a visitare in Inghilterra Carlo II, di cui aveva soccorso la madre nel tempo della Fionda.

Mazzarino morì il 9 marzo 1661. Retz rientrato in Francia, intraprese due opere: l'una, la sua genealogia, (insipidezza dell'epoca: si contano i proprì antenati allorchè non si conta più); l'altra, una storia in latino de' trambusti della Fionda, del pari che Silla scrisse nel greco le sue proscrizioni. Il cardinale trasse a presentar il suo omaggio al re a Fontainebleau. Ricevuto con freddezza, i giovinastri si dimandavan l'un l'altro come mai questo aborto della natura avesse potuto esser qualche cosa: essi non avevano visto Conthon. Allora cominciò, o piuttosto si rinnovellò, la liga tra il cardinale e la signora di Sevigné.

Costei, di cui son pubblicate molte lettere, non poteva mettere allo schermo del mot-

teggio, anche quelle persone che credeva di amare: chiamava il cardinal di Retz *l'eroe del breviario*. Il cardinale le scriveva da San-Dionigio, il 1649, che sarebbe estremamente annoïato se non nudrisse la speranza di *averla fra le mani al sacco di Parigi*. La signora di Sevigné annunzia, molti anni più tardi, al vecchio mitrato, che Moliere gli leggerà *Trissotino*, e che Despreaux gli darà conoscenza del suo *Leggio*. Essa parla del *buon cardinale*; ci fa sapere che egli si fa dipingere da un religioso di san Vittore, che darà il suo ritratto alla signora di Grignano, la quale non se ne dava cura affatto. La signora di Sevigné passeggia come una guardia dell'infermo; essa insiste perchè sua figlia accetti un braciere da lui, e sua figlia lo rifiuta con isdegno. Ma in ragion che si approssima la fine del cardinale l'ammirazione della signora di Sevigné diminuisce, perchè le sue speranze perdono appoggio. Leggiera, inimitabile nei tratti di spirito, ferma nella condotta, calcolatrice negli affari, non perdeva di vista alcun interesse, ed era

stata ingannata dalle intenzioni testamentarie che supponeva nel coadîutore.

Joly, la duchessa di Nemors, la Rochefocauld, la signora di Sevigné, il presidente Hénault e cento altri hanno scritto del cardinal di Retz: è desso l'idolo de' cattivi uomini. Egli rappresentava il suo secolo, di cui era nel tempo medesimo l'obbietto e il riflesso. È stato considerato per un uomo di genio, dacchè aveva qualche ingegno come uomo, e della scienza come scrittore: ecco la sua vera superiorità. Bisogna anche osservare che in qualità di scrittore era ottuso e limitato come in tutte le altre cose: a capo di tre quarti del primo volume delle sue *Memorie*, si estingue entrando nella ragione e diviene tedioso e annoîante. Per riguardo alle sue azioni politiche, aveva in sostegno alle sue spalle il potere del parlamento, una porzione della corte e la fazione popolare, e non guadagnò nulla. Un prete straniero, disprezzato, odiato è il suo emulo, e pure egli non ebbe la forza di rovesciarlo, di vincerlo: il più meschino fra' nostri rivoluzionarî avrebbe infranto in un ora la barriera

che arrestò Retz durante l'intiera sua vita. Il preteso uomo di stato non fu se non un uomo del trambusto. Colui che rappresentò un personaggio interessante fu Mazarino; egli affrontò coraggiosamente la burasca travolta nella porpora: obbligato a ritirarsi bersaglio dell' odio universale, ritornò per lo trasporto fedele di una femmina, e ci guidò per la mano Luigi XIV.

Il coadiutore terminò i suoi giorni vecchio svegliarino disordinato. Ristretto in lui stesso, e privo di avvenimenti, si mostrò inoffensivo: non già perchè fosse stato soggetto a una di quelle metamorfosi foriere dell' ultima partenza, ma per aver l'attitudine di cambiar di forme come alcuni scarafaggi velenosi. Privato del senso morale, questa privazione medesima ravvivava la sua forza. Sotto il rapporto del danaro fu nobile e generoso; pagò i debiti della sua sovranità della piazza, per la sola ragione di portare il nome di Retz. Poco per altro importavagli la sua persona: non si è forse esposto egli stesso sino al non più? Lo sollecitavano ad iscrivere le sue av-

venture, e il romanziere trasformato in politico le dedica ad una donna senza nome, chimera forse delle sue ideali depravazioni: « Signora, » per quanta ripugnanza potessi sentire ad of- » frirvi la storia della mia vita, nientedimeno, » voi me l'avete richiesta, e io vi obbedisco. »

Non sapendo ove volgersi, si era reso il familiare di Dio, come nella sua giovinezza era stato il confidente de' caporioni di Parigi. Passava tutt' i suoi giorni nelle Chiese; si porgeva l'orecchio per ascoltar il suo grido dal fondo dell'abisso, onde deplorare a' Salmi della penitenza o a' versetti del *Miserere,* e lo si ascoltava invano. I sepolcri, le immagini di Gesù Cristo non l'ammaestravano: unicamente tenero per la sua persona, non si rammentava che il personaggio da lui rappresentato, senza darsi imbarazzo della sua vita morale. Esaminava i brani di quel che egli fu per riconoscersi; sventava le sue nequizie, onde formarsi una idea simile di sè stesso; scriveva poscia gli scandali delle sue rimembranze. Dissotterrandolo dalle sue *Memorie* si è rinvenuto un

morto seppellito vivo che si era divorato nel suo feretro.

Cantabanco fino al termine di sua vita non gli saltò forse il grillo di ritirarsi alla Trappa, e di scrivere le sue Memorie su la tavola medesima ove Rancé aveva dettate le suè massime! Rancé fu obbligato di recarsi a Commercy per istornar il cardinale dal suo pio disegno. Bossuet aveva disgraziatamente esclamato: « Il » coadîutore minaccia Mazzarino coi suoi tristi » e intrepidi sguardi. » I grandi genî debbon ben ponderare le loro parole; esse rimangono ed è questo un bello irreparabile.

Uomo di molto spirito, ma prelato senza giudizio, tentò la Fionda a San Giovanni di Laterano, credendosi sempre nella *Corte de' Miracoli.* Indifferente e melanconico, si trovò su la strada quando Luigi XIV scacciò tutt' i ballerini, anche rispettando troppo in essi la loro vita trascorsa e le vesti che avevano insozzate. Situato tra la Fionda che dava libero passaporto a tutto, e il padrone di Versailles che non soffriva la menoma cosa, il coadîutore esclamava: « *Vi è forse un uomo peggiore di*

» *me?* » con lo stesso orgoglio col quale Rousseau gridava: « *Vi è altri migliore di me?* » E Retz continuò i suoi balletti alla bretona fino alla morte: ma bisogna essere Richelieu per non istancarsi ballando una sarabanda, con castagnette alle mani, e in pantaloni di velluto verde.

Non poteva dunque nella casa del cardinal Retz Rancé apprendere il gusto per la capitale del mondo cristiano. La società di Roma non poteva offrirgli alcuna risorsa.

Nulladimeno all'epoca di Rancé Roma non era sprovveduta di Francesi degni di lui: il 1664 Poussin aveva comprato, con la dote di sua moglie, una casa sul monte Pincio, prossima ad un casino di Claudio Lorrain, in prospetto dell'antico ritiro di Raffaello, nel basso de' giardini della villa Borghese; nomi che bastano per ispandere la immortalità su queste scene. Il Poussin morì il mese di novembre 1665 e fu seppellito in *San-Lorenzo in Lucina*. Se Rancé avesse aspettato cinque o sei altri mesi avrebbe potuto assistere a' funerali con l'abate Nicasio, autore di un viaggio alla Trap-

pa, colà ove io non ho avuto l' onore se non di collocare un busto. Il riformatore amava i quadri, ne fan testimonianza quelli che aveva egli stesso abbozzati: vedendo la bara del Poussin, sarebbe stato commosso, mentre si sarebbe accresciuto il suo disprezzo per la gloria romana. « Ho incontrato Poussin, dice Bonaven- » tura d' Argonne, ne' rottami di Roma, o » designando su le rive del Tevere. » L' abate Antonio Arnauld, della discendenza di Porto-Reale, aggregato alla Trappa, aveva anche conversato con l' autore del quadro del Diluvio. Questo dipinto rimembra qualche cosa dell' età caduta in abbandono e della mano del vecchio: ammirevole tremito del tempo! Sovente gli uomini di genio hanno annunziata la loro fine con alcuni capi-lavori: è la loro anima che se ne fugge.

Infine la *Leonora* di Milton poteva, a rigore, esistere: Mazzarino l' aveva fatta esser presente a' suoi concerti; forse allora era dessa là, senza rendere più alcun suono; lira senza corde. Rancé ne fu colpito dalla estensione delle campagne romane, idee di tal sorta non si e-

rano ancora risvegliate nel suo pensiere: nonpertanto san Francesco aveva cantata la bellezza della creazione schiusa dalla bontà di Dio. Vi si scorgevano immagini degne della melanconia di questa terra di tutt'i cordogli; Rancé avrebbe potuto camminare con gli ultimi raggi del sole sul monte Soratte; dall'alto del monte Mario, avrebbe scoverto le spiagge di Civita-Vecchia; a Ostia avrebbe raggiunta l'arena facile a scavarsi. Lord Byron aveva designata la sua sepoltura sul lido dell'Adriatico. Ma nulla garbava a Rancé di cui il cuore era più rattristato del pensiero.

E nullostante se non si fosse troppo immerso nella prevenzione delle sue colpe, avrebbe anche incontrato in Roma di che soddisfare il suo fervore. Da per tutto si offrivano a' suoi sguardi oratorî ne' bassi cortili abbandonati seminati di fiori, in questi asili de' quali il Padre Lacordaire ha fatto un tal quadro:

« Al suono di una campana tutte le porte
» del chiostro si aprivano con una sorta di af-
» fabilità e di rispetto. Vecchi canuti e sereni,
» uomini di una maturità precoce, adolescenti

» in chi la penitenza e la giovinezza facevano
» trasparire una gradazione di beltà sconosciuta
» al mondo, tutte l'età della vita si mostra-
» vano insieme sotto la medesima veste. La
» cella de' cenobiti era povera, grande abba-
» stanza però per contenere un letticciuolo di
» paglia o di crini, una tavola e due sedie;
» un crocefisso e alcune pie immagini ne for-
» mavano l'ornamento. Da questa tomba che
» abitava durante la sua vita mortale, il re-
» ligioso faceva passaggio al sepolcro che pre-
» cede l'immortalità. Ivi stesso non era affatto
» separato da' suoi fratelli vivi e morti. Lo si
» stendeva coricato, ravvolto nelle sue vesti,
» sotto il lastrico del coro: la sua polvere si
» confondeva con la polvere de' suoi anteces-
» sori, mentre che le lodi del Signore can-
» tate dai suoi contemporanei e da quelli che
» gli succedevano nel chiostro eccitavano an-
» cora, se così possiamo esprimerci, le sue
» reliquie. O abitazioni amabili e sante! Si
» sono fabbricati su la terra sontuosi palagi;
» si sono innalzati superbi mausolei; si son
» consacrate a Dio dimore quasi divine: ma

» l' arte e il cuore dell' uomo non han oltre-
» passato la creazione de' monasteri. »

Fallito ne' suoi trattati come ne' suoi sentimenti, Rancé si racchiuse nella sola esistenza. Ebbe cura di un servitore che pensò morire: inflessibile per lui, era compiacente pieghevole per gli altri. Non beveva se non acqua e non mangiava se non solo pane: la sua spesa giornaliera non eccedeva sei oboli, prezzo di una coppia di colombi; ma egli si asteneva di questi piccioli volatili che costavan sì poco prezzo. Non potendo disimpegnare presso gli uomini gli affari di Dio, procurava di adempiere presso Dio gli affari degli uomini.
« Non voleva vedere, dice Maupeou, nè gli
» antichi monasteri, nè gli antichi monumenti
» della magnificenza romana, circhi, teatri,
» archi trionfali, trofei, portici, colonne, pi-
» ramidi, statue e palazzi; imitando in ciò il
» celebre Ammonio, il quale, accompagnando
» Attanasio a Roma, non volle osservare che
» soltanto il famoso tempio dedicato agli apo-
» stoli san Pietro e san Paolo. »

Rancé si avanzava solo nel laberinto delle

tombe, basamento della città vivente. Non vi ha nulla forse più degno di considerazione nella storia de' cristiani che Rancé orando allo splendor delle stelle, appoggiato agli acquedotti de' Cesari, all' entrata delle catacombe: l' acqua precipitava con rumore per di sopra le mura della città eterna, mentre che la morte s' introduceva silenziosamente al di sotto dai sepolcri.

Rancé aveva bramato solennizzar le feste del Natale in un convento del suo ordine; ma poscia rinunciò anche a tal desiderio. Confinato nella sua abitazione, scriveva: « Passo » quì la mia vita in un languore e in una » miseria che non posso esprimervi. Roma mi » si è resa tanto insopportabile quanto in altri » tempi mi fu la corte. Non vi dirò nulla » delle cose rare di Roma, io non le veggo, » nè mi solletica il desiderio di osservarle. La » mia unica consolazione è quella che trovo » alle tombe de' principi degli apostoli e dei » santi martiri, ove mi ritiro il più spesso » che mi è possibile. »

In fine, avendo tutto esaurito, Rancé pen-

sò al suo ritorno: egli portava seco alcune reliquie che gli aveva date il vescovo di Porfirio, sacrista di Alessandro VII. San Bernardo ritornò ancora giovine, al suo convento con un dente di san Cesario: non invecchiamo affatto in qual luogo si sia, per tema di veder morire intorno a noi fino la nostra rinomata. Rancé prima di lasciar Roma, ottenne dal papa la licenza di ritirarsi alla Grande-Certosa: questo permesso esiste; è restato come il breve di un sogno. Rancé non mandò ad effetto tutto il bene che aveva sognato; in compenso delle buone intenzioni perdute si scorgevano negli antichi registri le intenzioni delle mancanze che non sono state giammai commesse. Lo spirito del riformatore andava errando da per ogni dove non vi erano uomini; esso non si arrestava se non all'estremità di un campo, al fuoco della stoppia del pastore. Sceso dall'Italia, Rancé visitò nella *Vallata di Absinto* la polvere del grande abate di Clairvaux, se pur tuttavolta racchiude una tale polvere, voleva dimorarvi: gli venne ricusato. L'abate di Prieres aveva messo Rancé sotto la guida del-

l'abate di Val-Richer, che nel secolo fu chiamato Domenico-Giorgio: gli eroi di Omero avevano nomi volgari pe' popoli.

Non si vede quindi Rancé sospeso negli abissi di san Bruno, o attaccato alla tomba di san Bernardo: sarebbe stato più brillante per lo poeta, meno grande pel santo. Dio, che aveva i suoi alti giudizi, richiamò Rancé alla Trappa onde stabilirvi la Sparta cristiana.

Rancé ottenne una udienza di congedo dal santo Padre. Provveduto di una benedizione partì il mese di aprile.

Quì comincia la novella vita di Rancé: egli si mette in guerra aperta con vigoria della sua gioventù, la scaccia per sempre e non più la rivede. Noi lo abbiamo sorpreso ne' suoi disordini, andiamo a mirarlo nelle sue austerità. La penitenza era il suo retroguardo; egli si collocava alla sua testa, si ripiegava, e battagliava con quella il mondo. Appariva nel suo esterno, dicon gli storici, una maestà che non poteva emanare se non dal Dio di maestà. Coloro a' quali la coscienza rimprovera qualche cosa non osano andarne in traccia, persuasi

che l'Autor del tutto conosce divinamente quanto essi han di più recondito. « Chi mi darà, » esclamava egli, le ali della colomba per fug- » gir la società degli uomini! » Ne' tempi in cui mi dilettava della poesia, ho messo queste parole della Scrittura in un canto di donna (1). L' inno di Rancé termina con queste frasi: « Le creature mi seguono da per tutto; mi » importunano, a traverso de' miei occhi pe- » netrano nel mio spirito e recano seco loro » la tribolazione. Chiudiamo gli occhi, o ani- » ma mia, teniamoci così lontani da tutte » quelle cose che noi non possiamo vedere e » dalle quali non possiam esser visti. »

Dopo queste giaculatorie era sorpreso il monaco con gli occhi rivolti al cielo. Egli diveniva immenso; si aggrandiva di tutta la gloria eterna. Vi sono alcuni quadri che ci presentano san Francesco su le rive del mare al cospetto di angioletti riuniti ne' rami privi di foglie.

---

(1) Cimodicea.

Il 20 maggio 1666 rivide Rancé negli oscuri cammini del Percese. Non eran quelli nè gli avanzi della via Appia, nè quelli della via Claudia: Rancé non portava seco lui alcuna rimembranza di Roma.

Dissenzioni erano avvenute tra il priore e il sotto-priore, il priore aveva ripiene le celle de' monaci di mobili inutili: il lavoro manuale era stato diminuito, le pratiche pie alterate; il vino e il pesce ricomparivano su le tavole.

Rancè istruito a Roma di tali infrazioni, s' era affrettato di scrivere alla Trappa: « Voi » sapete che le azioni morte non posson esser » gradite al Dio della vita. Esercitate il silen- » zio così con voi stesso come con gli altri; » sia la vostra solitudine non solamente nello » spirito e nel cuore ma soprattutto nel ritiro » esterno delle vostre persone; escano i vo- » stri corpi da' loro paglierecci come se uscis- » sero da' sepolcri: nell' istante medesimo in » cui vi scrivo gl' istanti fuggono. » I ricordi di Orazio non si cancellavano dalla ferace memoria di Rancé: *Dum loquimur, fugerit in-*

vida aetas — Mentre parliamo, l' invida età rapida sorvola.

Rancé ridonò la pace al suo convento allontanando alcuni capi. Si rese poscia al capitolo generale del suo ordine, che si convocò l' anno 1667. Un breve del papa dell' anno 1666 doveva essere ricevuto. Rancé aveva cognizione di un tal breve a Roma. Molti abati, fra quali l' abate di Citeaux loro antesignano, lo accettarono. Rancé prese la parola, e quantunque fosse un giovinotto sostenne che egli aveva dritto di esporre la sua opinione come antico dottore per la data del suo diploma. Fece conoscere che il papa Alessandro VII non aveva nè letto nè veduto questo breve. Dimanda che si fosse tenuto conto nel registro di questa sua protesta, che fu appoggiata dagli abati di Prieres, di Faukaumont, di Gadoin, e della Vieuville. L' abate di Citeaux si commosse; Rancé si tenne fermo, verificò il processo-giudicale e obbligò il segretario a correggerlo. L' abate di Citeaux, desiderando la concordia, nominò Rancé visitatore delle provincie di Normandia, di Bretta-

gna e di Anjou. Rancé non accettò l'incarico, ma il breve di Roma ebbe libero passaporto. Con questo era soppresso il vicario-generale della riforma di Francia, e proibite le assemblee che avevano autorizzate le ordinanze del parlamento e del consiglio. Rancé contrariato a metà riguadagnò il suo monastero.

Se le occupazioni dello spirito erano state interrotte, le costruzioni materiali non erano state sospese alla Trappa. I monaci stessi erano architetti e fabbricatori nel tempo medesimo. I fratelli conversi sospesi all' altura di un campanile erano agitati dalle furie de' venti e raffermati dalla loro fede. Colui che situò il gallo su l' edificio si recò prima della sua intrapresa per prostarsi a' piedi di Rancé. La religione aiutò il fratello a salire, e questi ascese sicuro. I lavoratori s' inginocchiavano su i loro assiti quando si ascoltava il rintocco della campana che chiamava alla preghiera. Rancé ampliò il monastero con altre molte celle; stabilì una menza per ricevere i forastieri. Si osservano nel primo cortile del monistero gli scudi delle armi di Francia. Rancé fece costruire

due cappelle, una in onore di san Giovanni Climaco, e l' altra in onore di santa Maria Egiziaca: io ne ho di già tenuto proposito. Depose su l' altare della Chiesa le reliquie che aveva portato seco lui da Roma, e che in seguito furon riunite ad altre. Nella Chiesa, surrogò, ed ebbe torto, con un bel gruppo, questa vergine di sì poco valore che, su la sommità delle alpi, rasserena i luoghi battuti dalle tempeste. Rancé sottrasse il monistero dalla desolazione umana e lo purificò dalla desolazione cristiana. Questi luoghi che gl' Inglesi avevan fatto risuonare dello scroscio de' loro passi armati non ripetettero se non lo scricchiolar degli zoccoli.

La badia non aveva mutato sito, era tuttavia precisamente come nel tempo della sua fondazione, in una vallata. Le colline riunite intorno ad essa la nascondevano al resto del terreno. Ho creduto, in vedendola, rivedere le mie boscaglie e i miei stagni di Combourg verso la sera al chiarore sbiadato del sole che muore. Il silenzio regnava: se rumorio era ascoltato non era prodotto che dal mormar delle aure fra i

rami, e dal susurro de' ruscelli, più o meno rumoroso a seconda della lentezza o della rapidità del vento: si era pur certo di non aver udito il mare. Io non mi sono imbattuto se non nelle Escuriali in un simile abbandono della vita: i capi-lavori di Raffaello eran del tutto muti nelle oscure sagristie: appena si ascoltava la voce di una femmina straniera che transitava a rilento.

Rancé rientrato nel suo regno di espiazione formò le costituzioni per questo mondo convenienti a coloro che vivean nel pianto. Nel discorso che precede tali costituzioni, egli dice: « La badìa é situata in un vallone so-
» litario, chiunque vorrà abitarvi non dovrà
» recar ivi che il suo spirito, il corpo non
» ha nulla da fare colà dentro. »

Lo si crede leggere qualche frammento delle *dodici tavole,* o la consegna d'un campo delle quarantadue stagioni israelite. Vi si osservano queste prescrizioni:

« Alle due si sarà fuori di letto per mat-
» tutino: lo spazio che dovrà scorrere tra i
» rintocchi della campana sarà brevissimo, per

» non dar luogo alla pigrizia. Si serberà una » grande modestia nella Chiesa, saranno ese- » guite da tutti contemporaneamente le incli- » nazioni del corpo e le genuflessioni. Si re- » sterà a capo scoverto dal principio del mat- » tutino sino al primo salmo. »

» Non si girerà la testa giammai nel dor- » mitorio e si camminerà con gravità. Non si » entrerà per qualsiasi motivo nelle celle gli » uni degli altri. Si dormirà sur un paglieric- » cio trapunto, che abbia tutto al più un mez- » zo-piede di spessezza. Il capezzale sarà di » paglia lunga; la lettiera composta di tavole » di legno sopra cavalletti. « Rancé nascose » appunto, dice Carlo Nodier nelle sue *Medi-* » *tazioni del chiostro*, nella oscurità delle » sue celle i suoi rammarichi, e questo spi- » rito ingegnoso che aveva saputo gustare in » età di nove anni le bellezze di Anacreonte, » abbracciò nell' età de' piaceri quelle auste- » rità di cui la nostra debolezza fa le mera- » viglie. »

» Nel refettorio si sarà estremamente pu- « lito; si terrà sempre lo sguardo basso, senza

» nemmeno piegarsi troppo avidamente su ciò » che si tranguggia. » In seguito son registrati alcuni avvertimenti su l'uso della forchetta e del coltello che sembran fatti per fanciulli: il vecchio al cospetto di Dio è ritornato alla innocenza dell'età infantile,

« Appena che la campana intuona per » lo travaglio tutt' i religiosi e i novizi si tro» veranno al parlatorio. Si moverà per lo la» voro destinato con la più grande circospe» zione e in tutto raccoglimento interno, ri» guardandolo come la prima pena del peccato.

» Alle ore di ricreazione non si terrà di» scorso delle notizie del tempo che corre. » Nelle grandi uscite si potrà andare in pro» fondo silenzio con un libro nel sito più re» moto del bosco e fuori la frequenza de' se» colari. Il capitolo delle colpe sarà riunito » due volte in ogni settimana: prima di pro» nunciar l'accusa si prostreranno tutti unita» mente, e, il superiore dicendo: *Quid di*» *citis?* Cosa dite? ciascuno risponderà in tuo» no assai sommesso: *Culpas meas*. Le mie » colpe.

» Nella infermeria il malato non si la-
» gnerà giammai: un infermo non deve avere
» innanzi agli occhi se non l'immagine della
» morte, e non deve paventar che la vita.

Rancé aggiunse a queste costituzioni alcuni regolamenti; essi cominciano con tali prolegomeni: « Io non adempirei i miei obblighi
» verso Dio, nè verso di voi, miei cari fra-
» telli, nè di ciò che devo a me stesso, se
» trascurassi nella mia condotta qualche cosa
» che può esservi utile onde rendervi degni
» della vita eterna. »

Quindi seguono le istruzioni generali.

« Non si resterà giammai solo in un luo-
» go oscuro, » dice Rancé. E non pertanto, senza accorgersene, egli collocava l'uomo solo al cospetto delle sue passioni.

Le osservanze in ciò che appartiene a' forestieri sono commoventi: vedevansi avvertimenti scritti in ciascuna camera degli appartamenti de' forestieri. Se alcun prossimo parente di un religioso fosse trapassato, come padre, madre, l'abate lo raccomanda al capitolo senza nominarlo, di maniera che ciascu-

no si prenda interesse siccome suo proprio padre, e la notizia non cagioni nè dolore, nè inquietezza, nè distrazione a quello tra' fratelli chi la perdita riguardi. La famiglia naturale ora estinta, vi si sostituiva la famiglia di Dio. Si deplorava la morte di suo padre tante volte che si piangeva il padre sconosciuto di un compagno della penitenza.

Vi sono gli usi per sonar le campane secondo le ore del giorno e corrispondenti alle diverse preghiere. Sonovi regolamenti per lo canto: ne' salmi, pronunciate egualmente fino al *flexe*; il *Magnificat* deve intuonarsi con gravità maggiore di quella espressa ne' salmi: benchè non sia imposta niuna pausa nel corso di un responsorio, bisogna farsene nella *Salve Regina:* è necessario un momento di silenzio in tutto il coro.

Con simili regole Rancé aveva messo in esecuzione i suoi due grandi proponimenti: preghiera e silenzio. La preghiera non era sospesa che dal lavoro. Si alzava il religioso durante la notte per impetrar il soccorso di Colui che non dorme affatto. Rancé voleva che

l'anima e 'l corpo avessero un' occupazione uguale.

Quando l'abate si accorgeva che alcuni de' suoi religiosi soffrivano dolori che non si appalesavano con segni esterni, a costoro più particolarmente si dedicava in soccorso. Egli non operava de' miracoli; non dava l'udito al sordo e la luce a' ciechi; ma alleviava i malori dello spirito e trasportava gli animi nello stupore, calmando le tempeste invisibili. Variando le sue istruzioni a seconda del carattere di ciascun cenobita, Rancé si studiava di seguire in loro le grazie del Cielo. Una parola sola di sua bocca dava loro la pace del cuore. Solitarî che non lo avevano giammai conosciuto rinvennero, in seguito, alla sua sepoltura, il farmaco salutare alle loro afflizioni spirituali: la benedizione del Signore continuava su la sua tomba. Dio tiene nella sua santa custodia le ossa de' suoi servi fedeli.

L'ospitalità cangiò natura; divenne puramente evangelica: non si fan più inchieste agli stranieri su la loro condizione nè sul luogo donde mossero, essi entrano sconosciuti nel-

l'ospizio e ne escono sconosciuti, è solo bastante per loro di esser uomini. I monaci facevano il digiuno, mentre l'ospite era provveduto di cibi; non vi era fra loro di comune che il solo silenzio. Rancé nudriva in ciascuna settimana fino a quattromila cinquecento bisognosi. Egli era convinto che i suoi fratelli non avevan dritto alle rendite del monastero se non in qualità di poveri. Assisteva di sua persona gl' infermi vergognosi e i poveri indigenti. Aveva stabilito case di lavoro e scuole d' istruzione a Mortagne. I mali a' quali esponeva i suoi monaci non gli sembravano che sofferenze naturali. Chiamava egli tali sofferenza la *penitenza di tutti gli uomini*. La riforma fu così estrema da far divenire il vallone consacrato al pentimento una terra di obblio.

Risultarono da questo novello sistema effetti che non sono osservati se non nella storia de' Padri del deserto. Un uomo essendosi smarrito ascoltava una campana alle ore otto della sera: si dirigeva verso quel lato e giungeva alla Trappa. Era già notte; gli si accordava l' ospitalità con l' ordinaria caritatevole ac-

coglienza, ma non gli si diceva neppure una sola parola. Questo straniero, come in un castello incantato, era servito dagli spiriti muti di cui si credeva soltanto udire le misteriose evoluzioni.

Religiosi che si rendevano al refettorio seguivano gli altri che li precedevano senza prendersi pensiero ove si dirigevano: avveniva lo stesso per lo lavoro: non si vedevano se non le orme di coloro che camminavano i primi. Uno tra essi durante l' intero anno del suo noviziato non alzò lo sguardo neppure una volta: ignorava del tutto come era fatta la soffitta della sua cella. Un altro solitario per tre o quattro mesi non riconobbe il proprio fratello, benchè vi si fosse imbattuto le cento volte. Nell' arrivo della duchessa di Guise al convento, un monaco si accusò di essere stato tentato di volgere lo sguardo al vescovo che stava sotto la lampada. Rancé solo conosceva che vi fosse una terra (1).

(1) Le Nain, tomo primo, libro VII, pagina 600 e seguenti.

Questi grandi risultamenti non si limitarono all' interno del convento; si diffusero da per tutto. In seguito, quando la Trappa fu distrutta, se ne videro rinascere mille altre, come piante di cui il germe era stato soffiato alla sommità delle ruine. Io ho citato nelle note del *Genio del Crestianesimo* le lettere del Signor de Clausel, il quale, soldato nell' armata di Condé, era venuto a rinchiudersi in Ispagna alla Trappa di santa Susanna. Egli scriveva a suo fratello: « Arrivai un giorno
» in certa campagna deserta a una porta, solo
» avanzo di grande città. Vi erano stati sicu-
» ramente in quelle regioni alcuni partiti, ed
» ecco che dopo molti secoli le loro ceneri si
» elevavano confuse in uno stesso turbine. Ho
» visto anche Morviedo, ove era fabbricata
» Sagunto, e non ho più meditato se non al-
» l' eternità. Cosa mai ciò mi produrrà di qui
» a venti o trent' anni quando mi avranno spo-
» gliato de' miei beni di fortuna? Ah! mio fra-
» tello, potessimo aver noi la felicità di en-
» trar ne' Cieli! Se qualche cosa mi rimane,
» desidero che si faccia costruire una cappella

» dedicata alla Nostra-Signora de' Sette Dolori
» ne' dintorni della casa paterna, a seconda
» del progetto che ne concepimmo lunghesso
» la via di Munich. Affrettatevi di far ergere
» delle croci per la consolazione de' viandanti
» con de' sedili e una iscrizione come in Ba-
» viera: *Voi che siete stanchi, riposatevi.* »

« Dimmi avrò la felicità di pronunziar i
» miei voti; vi aggiungerò una croce come
» ne vengono situate su le tombe de' morti. »

« La cappella è stata fabbricata dal mio
» vecchio amico, signor de Clausel, nelle mon-
» tagne di Rouergue. Dopo più di quaranta
» anni l' amistà ha compiuto un voto. Prima
» di lasciar questo mondo non vedrò io forse
» questa pia sincerità dell' affezione fraterna,
» io che testè ho conosciuta la morte del mio
» giovine nipote, discendente del signor di
» Malesherbes, e morto gesuita a' piedi delle
» Alpi savoiarde, dopo essere stato prode guer-
» riero? Ritardo così la mia partenza da far-
» mi precedere da tutti coloro de' quali do-
» vrei andar innanzi. »

Quando la Trappa fu abbattuta, uno che

indossava il cilicio di Rancé dimandò asilo al cantone di Friburgo. I monaci abbandonarono il loro monistero; ciascun religioso aveva nel suo sacco l' equipaggio e un poco di pane. La colonia fece sosta a san-Ciro; fu accolta dall' ospitalità moribonda de' Lazzaristi, e fu immediatamente costretta ad allontanarsi. Il voto di silenzio e di povertà sembrava una congiura a coloro che facevano così orribile baccano. A Parigi, i certosini, pronti a separarsi, ricevettero i trappisti: i chiostri di san-Bruno esercitarono l' ultimo loro atto di carità. La solitudine ambulante continuava il suo cammino. La vista di una chiesa lontana sul passaggio de' fratelli li rianimava; essi benedicevano la casa del Signore salmeggiando divotamente, come si ascoltano, fra le nuvole, i cigni selvaggi salutare in passando le oasi della Florida. Alla frontiera il carro che trasportava i banditi al cielo, fu guardato con commiserazione da' nostri soldati. Non furon frugati affatto questi mendici. Mettendo il piede nel suolo straniero, gli esiliati si dettero il bacio di carità in una foresta. A distanza di una

lega dalla badìa antica della Valle-Santa essi tagliarono il ramo di un albero, e ne formarono una croce e ricevettero il curato di Cerniat che moveva ad incontrarli.

Nella Valle-Santa, ne' rottami di un monastero abbandonato, rinvennero a mala pena di che mettersi al coverto. In un' epoca in cui le armi, le sciagure e i delitti facevano tanto romore, la rinomanza de' solitarî si diffuse al di fuori: i principi in fuggendo non traevano alcuno su i loro passi; si accorreva da tutte le parti per ischierarsi tra la folla dei monaci rifugiati. La Valle-Santa, aumentata da' neofiti, fu obbligata di spedire delle colonie esterne, come uno alveare spande intorno a sè il suo sciame. Ma la rivoluzione che camminava più celeramente della religione fugitiva colse i trappisti nella loro novella ritirata: costretti a lasciar Valle-Santa, scacciati da regno in regno dal torrente che gl' inseguiva, giunsero fino a Butschirad, ove io ho incontrato un altro esiliato. Infine mancando loro la terra ferma passarono in America. Era pur desso un sublime spettacolo veder il mondo e

la solitudine fuggir contemporaneamente innanzi a Bonaparte. Il conquistatore, rassicurato dalle sue vittorie, sentì la necessità delle case religiose: « Colà, diceva egli, posson trovare rifugio coloro a' quali il mondo non conviene più o quelli che non convengono più al mondo. »

Don Gustino, trappista fuggiasco ricomprò le ruine della trappa a forza di elemosine. Non vi era rimasto del monistero che la sola farmacia, il molino e pochi casamenti per dissodazione. Ne' dintorni di Bayeux, i trappisti, cacciati da prima dalla foresta di Sénart, si stabilirono sotto la guida di mia cugina, signora de Chateaubriand. I figliuoli di Rancé non trovarono entrando nella solitudine del loro padre che muraglie ricoperte di edera, frantumi e macerie a traverso de' quali serpeggiavano i rovi. Tale fu dal suo esordire la vigoria dell' albore che Rancé aveva piantato, che continua a vegetare. Io ho veduto alla Trappa un olmo del tempo di Rancé: i religiosi han grandissima cura di questo vecchio *Lare* che indica le ceneri degli avi assai me-

glio che la statua di Carlo II. non indica la immolazione di Carlo I.

I monaci de' quali ho testè tracciata la storia erano stati i figli di Rancé. Allorchè giunse alla Trappa, una delle sue prime cure fu quella di far abbattere un colombaio, stanzolino di colombi, che trovavasi situato in mezzo al cortile, sia che avesse voluto cancellar fin la memoria de' tempi di un' astinenza meno rigida, sia che paventasse questi volatili che la favola collocava fra i suoi più belli ornamenti e di cui le ali portavan messaggi lunghesso le rive di Oriente. Un trappista si confessava di aver guardato un nido: si accusava di aver pensato a un nido o alle ali? Il signor di Rancé fece volgere altrove una grande strada che costeggiava i muri della badìa, il rumore rinnovato di questa via discende tuttora oggi nel fondo della vallata. Benchè capo come egli era, non si accordò niuna preferenza della quale avevan goduto i suoi predecessori, Rancé fu contento della comune pietanza; privo come i suoi monaci dell' uso della biancheria, sermonava e confessava i suoi fratelli; le sole

sue distrazioni eran le parole estreme che raccoglieva sul letto di morte. Egli rafforzava nella fede piuttosto i suoi penitenti che non li avesse compunti. Non tendevano ad altro i suoi discorsi se non ad ispiegar la scala di san Giovanni Climaco, gli ascetici di san Basilio e le conferenze di Cassiano.

I primi cinque o sei anni del ritiro di Rancé scorsero oscuramente: gli operai lavoravano sotto terra per gettar le fondamenta dell' edificio. Rancé accoglieva senz' alcuna distinzione tutt' i religiosi che gli si presentavano. Il primo che comparve fu, il 1667, don Rigoberto, monaco di Clairvaux; in seguito don Giacomo e il padre Le Nain. Tali ricezioni cominciarono a procurar nemici a Rancé. Ciò sembra a noi cosa di poco momento, a noi che non attacchiamo alcun prezzo a' cenci di nostra vita, ma in quell' epoca eran dessi affari di rilievo: Roma v' intervenne, il gran consiglio del Re vi prese parte. Rancé obbligato di entrar in queste generali composizioni era forzato di arrivare improvviso negli accidenti domestici: egli amministrava i sagramenti

ai suoi primi solitarì, i quali sen morivano quasi tutti. Don Placido disteso nel suo letto di morte richiesto da Rancé « ove voleva an» dare? « Al cospetto de' beati » rispose egli.

Claudio Cordon, dottore della Sorbona, ricevette arrivando il nome di Arsenio, nome divenuto famoso nelle nuove leggende. Arsenio, dopo la sua morte, apparve a don Paolo Ferrante e gli disse: « Se voi sapeste cosa è » il conversar co' santi! » Quindi disparve.

Si volle riformare la badìa di Dorval. L' abate di Dorval convenne di un abboccamento con Rancé: Rancé partì; incontrò l' abate di Dorval a Chatillon, luogo tristo in cui le speranze non han alcun effetto. Di là si rese a Commercy, ove rivide il cardinal di Retz; lo dissuase dal pensiero che aveva concepito di ritirarsi alla Trappa: « Il sant' uomo, dice Le Nain, ebbe delle buone ragioni per non consigliarcelo. » Il signor Dumont, autore della storia della città di Commercy, si è piaciuto di rimettermi una lettera di Rancé al cardinal di Retz. « Se Vostra Eminenza, dice l' abate » della Trappa, potesse mai supporre esservi

» al mondo una persona della quale io pren» dessi maggiore interesse che per voi, non » mi renderebbe quella giustizia a cui ho » dritto. » Ecco ove il rispetto pe' gradi può menare la pietà stessa. Dopo la sua uscita Rancé si affrettò di ripiegarsi e di richiamar dal mondo la sua pattuglia. Ritornato alla Trappa, ammise alla professione fratello Pacomio; questi non aprì giammai un libro, ma era superiore a tutti per umiltà. Incaricato della cura de' poveri, non entrava nel luogo destinato al pane, senza scalzarsi, come Mosè per entrare nella terra promessa. Pacomio attirò a sè uno de' suoi fratelli; essi vissero sotto lo stesso tetto senza darsi il menomo contrassegno che si fossero giammai conosciuti.

Rancé aveva inviato un religioso a Settefonti. Questi si corruppe: « Io mi son male » avvisato, scriveva Rancé al visitatore, ne » farò penitenza durante tutta la mia vita. »

La maggior parte de' pentiti del sedicesimo secolo e del cominciar del diecisettesimo erano stati banditi; essi non si trasformarono,

come i trucidatori di settembre, in venditori di pomi-cotti, e non vendevano con le loro mani insozzate dagli assassinì, frutti a' fanciulli. Questi omicidi eran tutti disertori delle armate di quel tempo, *villanzoni*, *condottieri, mezzani, ruffiani*. Alla fin fine, de' capitani, tali come Montluc e il barone degli Adrets, i quali facevano saltar i prigionieri dall' alto de' bastioni, istruivano i loro figli a lavarsi le braccia nel sangue delle vittime, sospendevano i loro prigioni agli alberi, eran forse migliori de' loro soldati? Gl' illustri sgozzatori che si ritirarono a Porto-Reale e alla Trappa non eran forse i meritevoli chiamati alla ritirata vendicatrice che doveva divorarli? Un secolo così zeppo di delitti si affolla di penitenti come all' epoca della Tebaide.

Dalla riforma fino alla morte di Rancé si numerano centonovantasette religiosi e quarantanove fratelli conversi, fra quali trovansi molti di chi Rancé ha scritto la storia. Si leggono i loro nomi nella *Storia della badìa della Trappa*, eccellente compendio ove tutto si tro-

va riferito con precisa esattezza. Io lo accomando moltissimo tanto più perchè ho avuto occasione di osservare qualche frizzo contro di me, che io credo non aver meritato.

A Porto-Reale, simile affluenza di uomini del bel mondo; ma a Porto-Reale vi eran femmine e letterati. Pallue, in quel tempo, medico che divenne quello de' solitarî, fece costruire, ci assicura Fontaine, « una piccola abitazione, chiamata il Piccolo-Pallue per la sua picciolezza molto esatta e assai ristretta per le sue stanze. » Venne poscia Gentorio-Tommaso seguito da suoi figli. Si vede accorrere il signor de La Rivière, officiale, che imparò la lingua greca e la lingua ebraica e si fece guardiano de' boschi

Arrivarono alla Trappa Pietro o Francesco Fore: sotto-tenente in un corpo di granatieri, che in più scontri aveva toccate molte ferite, immerso nella fogna di tutt' i vizî, perseguitato da dieci o dodici decreti di arresto della sua persona, era dubbioso e incerto per fuggire in Inghilterra, in Alemagna, in Un-

gheria, o prenderebbe il turbante; intese parlar della Trappa. In pochissimi giorni percorre dugento leghe; arriva sul finir dell'inverno per istrade ruinose e sotto dirottissime piogge; batte alla porta: il suo occhio era feroce, la sua fisonomia altiera e severa, fiero il sopracciglio, il contegno militare e crudele. Rancé lo accolse. Alcune ulcere si formarono nel petto di Fore; vomitò sangue su la cenere e spirò.

A Porto-Reale si vede un tal La Pétessiere bravo tra' bravi; il cardinal Richelieu si affidava a lui per la sua personale sicurezza; era desso un lione più che un uomo. *Il fuoco gli scintillava dagli occhi, e un solo suo sguardo spaventava chi lo mirasse.* Dio si servì di una disgrazia per colpir di un salutare timore la sua anima feroce e incapace di tutt' altra tema. Siccome aveva avuto disputa con un parente del cardinale, aveva tenuto più di otto giorni un cavallo sempre sellato e pronto a montarvi per andare a battersi con colui da chi credea essere stato offeso. Il suo furore da cui era invaso giungeva a tale che malgrado

fosse il più destro e il più istruito del regno, ricevette, dopo di aver ferito a morte il suo avversario, un colpo di spada nel braccio, tra i due ossi; la punta vi restò conficcata senza che si fosse potuto giammai strappare. Egli si salvò in tale stato a traverso delle campagne, portando nel suo braccio l'estremo del ferro rotto. Corse in cerca di un maniscalco, il quale ebbe bisogno per estrarnelo di grosse tanaglie della sua fucina.

Alla Trappa passa Forbino di Janson, costretto a lasciar la Francia per aver ucciso il suo nemico in un duello: ottenne in seguito la sua grazia. Si trovò a Marsaglia sotto Catinat, toccò una ferita, fece voto di farsi religioso e ricevette l'abito de' fratelli della Trappa. Fu inviato al monastero di Buon-Sollazzo, e fondò una casa di trappiti sotto le incantevoli colline della Toscana. Giuseppe Bernier, monaco che rimaneva dell'antica Trappa, passò, nell'arrivo di Rancé, nella stretta osservanza; dimandò esalando l'ultimo respiro che il suo corpo fosse gittato sul pubblico letamaio.

Questi rigori si rannodano a un ordine di filosofia che il nostro spirito non è capace di comprendere come i nostri costumi di sopportare. Timeo, in Diogene-Laerzio, narra che i Pittagorici mettevano i loro beni in comune, chiamavano l'amicizia uguaglianza, non mangiavano affatto carni, rimanevano cinque anni senza parlare, e ricusavano per eccesso di umiltà la bara di cipresso, perchè lo scettro di Giove era fatto di questo legno.

Questi peccatori della Trappa e di Porto-Reale si trovarono confusi con gl'ignoranti di ogni specie. Trovavasi in Porto-Reale il giovine Lindo, di una bontà e di una franchezza di cuore rispetto a tutto il mondo da non potersi concepire. « Io sentiva per lui, scrive » l'ingenuo Fontaine, una tenerezza partico» lare; egli era semplicissimo, come lo ero » anche io. »

Del Pari comparve alla Trappa fratello Benedetto, gentiluomo pieno di spirito, che aveva passati nella sbadataggine i primi giorni del viver suo. Rancé che tirava partito dall' in-

nocenza come dal pentimento, ha scritto la sua vita, del pari che un giardiniere segna una piccola croce sur un pacchetto di seme per distinguere un profumo.

Sant-Beuve ha estratto con la pazienza del gusto i passaggi di Porto-Reale, che ho citato; egli soggiunge: « È questo il lato dal » quale Porto-Reale ha contatto con la Trappa » e al signor Rancé, quando, sotto altro aspet- » to, pareva toccar da vicino i benedittini di » san Mauro e Mabillon; quando, dal signor » di Andilly, egli resta un poco a portata della » corte e quasi immaginando in lontananza » quei ridenti e romantici ritiri, concepiti dal » fantastico genio della signorina Montpensier, » della signora Motteville o anche della signo- » ra Scuderi. »

La Trappa non era ridente, i suoi siti erano desolati, e la severità de' suoi costumi si ripeteva nella ruvidezza del paese. Ma la Trappa restò ortodossa, e Porto-Reale fu invaso dal libertinaggio dello spirito umano. A malgrado il silenzio che nella Trappa si osserva-

va, fu quistione di distruggerla, tanto il mondo ne era spaventato; non iscappò alla sua ruina che per l'accorta condotta di Rancé: Porto-Reale meritò altro destino.

Partito da Parigi nella notte del 27 ottobre 1709, d'Argenson investì Porto-Reale di Campi con trecento uomini; erano pur numero eccedente per portar via ventidue religiose decrepite e inferme non men di corpo che di spirito. Esse furon deportate in differenti luoghi; e questa giusta severità non bastò per ritornarle in senno.

Finalmente l'ordine della demolizione del convento giunse il 25 gennaio 1710, dieci anni dopo la morte di Rancé. *Quest' ordine fu eseguito con furore*, secondo Duclos, noi diciamo, fu eseguito con provocata fermezza. I cadaveri eran tolti via dalla sepoltura ecclesiastica che con l'ereticale ostinazione avevan demeritata. Le pietre tumularie furon tolte; si è rinvenuta a Magny quella di Arnoldo di Andilly. La casa di Santa-Marta divenne un granaio. I bestiami pascolavano nel recinto della

chiesa di Porto-Reale de' Campi: « La clema-
» tide, l'edera e il rovo, dice un viaggiatore,
» crescevano in questa casa diroccata, e un
» salice innalzava il suo tronco in mezzo al
» sito appunto ov' era il coro. Il silenzio è
» appena interrotto dal gemere del selvatico
» colombo solitario. Quivi traeva Sacy per ri-
» petere a Dio la preghiera che aveva im-
» prontata da Fulgenzio; là Nicola invitava
» Arnauld a deporre la penna; in questi viali
» deserti scorgo Pascal il quale sviluppa un
» novello argomento della divinità del cristia-
» nesimo; più lungi, con Tillemont e Lance-
» lot, passeggiano Racine, La Bruyere, De-
» spreaux che son venuti a visitare i loro a-
» mici. Echi di questi deserti, alberi invec-
» chiati, perchè mai non ci avete potuto con-
» servare i ragionamenti di quegli uomini ce-
» lebri! »

Oh Arnoldo, oh Nicola! il vostro nome non perirà; ma neppure passerà benedetto alle future generazioni, le quali nell' ammirare il vostro ingegno deploreranno mai sempre l' a-

buso che ne faceste in tutte quelle vane sofisticherie con che vi sforzaste indarno di muover guerra alla fede.

Rancé aveva trasportato seco lui nel deserto il passato e vi attirava il presente e l'avvenire. Il secolo di Luigi XIV non trascurava niuna grandezza; si associava alle vittorie di un solitario come alle vittorie di un capitano: Rocroi per un tal secolo era da per ogni dove. Le controversie del giansenismo, le misticità del quietismo occupavano la città e la corte da Bossuet e Fenelon fino alle signore de Maintenon e de Longueville, dal cardinal de Noailles fino a' marescialli amici o nemici di Porto-Reale, dagli opponenti del protestantismo fino agli spiriti affinati nell' eresia. Per Rancé, il secolo di Luigi XIV entrò nella solitudine e la solitudine si stabilì nel seno del mondo.

In questi primi anni del ritiro di Rancé si ascoltò ben poco parlare del monistero; ma di grado in grado si diffuse la sua rinomanza. Lo si accorse che giungevan profumi da una

terra sconosciuta; si rivolgeva ognuno per respirarli, verso le regioni di questa Arabia felice. Attirato dall'emanazioni celesti, se ne risalì il corso: l'isola di Cuba si appalesa dall'odore delle piante di vaniglia su la costa delle Floride. « Noi eravamo, dice Leguat, avanti all'isola d'Eden: l'aria era pregna di un odore dilettevole molto che veniva dall'isola ed esalava da' rami de' cedri e degli aranci (1). »

---

(1) Viaggio e avventure di Francesco Leguat, pag. 48. tom. 1.

FINE DEL SECONDO LIBRO

LIBRO TERZO

Le calunnie pubblicate contro il monistero della Trappa, dagli scapestrati che si facevan beffe delle austerità, e da' gelosi i quali vedevan sorgere un' altra immortalità per Rancé, cominciavano ad accrescersi a dismisura: si tenevano incessantemente a vista i primi traviamenti del solitario; si era ostinato a non iscorgere nella sua conversione che motivi di vanità. I suoi più grandi amici, l' abate di Prieres, visitatore dell' ordine, era egli stesso spaventato delle riforme della Trappa; scriveva all' abate: « Voi avrete molti ammiratori, ma pochi imitatori. »

Maubuisson, badia presso Pontoise, era stata edificata dalla regina Bianca e vi si vedeva il suo sepolcro. Rancé scrisse alla scoraggiata superiora di questa badia. Egli scriveva a un' altra donna, perchè tutt' i sofferenti consultavano questo dotto medico che aveva fatto il saggio de' rimedî sopra lui stesso: « Se la noia vi sorprende, pensate che Gesù» Cristo vi aspetta; tutta la vostra carriera e » l' intera sua durata non vi sembreranno che » un vapore nel punto in cui bisognerà che » quella finisca. »

Il 7 settembre 1672 Rancé presentò una supplica al re in sostegno della riforma; comincia col dire che gli antichi solitarî, di cui egli non merita di portar nè il nome nè l' abito, non han trovata la più piccola difficoltà di uscire dal fondo de' loro deserti per lo servizio di Dio; che a loro esempio crederebbe esser colpevole, e mancare a' suoi più santi doveri, se serbasse il silenzio; che disgraziatamente non parlerà se non per lagnarsi, e che colui che gli apre la bocca non suggerisca a' suoi labbri che accenti di dolore. Da

ciò passando al suo obbietto, parla de' Cistercensi, ordine di religiosi istituito da san Bernardo, prossimo a ricadere ne' pericoli da cui è sfuggito, per mancanza di patrocinio rifiutato alla stretta-osservanza stabilita da Luigi XIII. Nel tempo in cui i solitarî han vissuto nella perfezione sono stati considerati come gli angioli tutelari delle monarchie; essi han sostenuto, col potere che avevano presso Dio, la fortuna dell' impero: una santa solitaria aveva conosciuto nella sua estasi in ispirito ciò che avveniva nella giornata di Lepanto. « Vostra Maestà, soggiunse Rancé, non sarà menomamente sorpreso che essendo obbligato per li doveri della mia professione presentarmi in tutti gl' istanti a' piedi degli altari del re del cielo, mi accosti per una volta sola in mia vita al trono del re della terra. »

La corte di Roma, la quale aveva conosciute le riforme troppo austere della Trappa, si opponeva alle esagerazioni de' suoi servitori; Rancé annunziava la sua destrezza risvegliando il trasporto del potere nel cuore di Luigi XIV.

In tutte le voci sparse, gli uni denunziavano Rancé per la sua dottrina, sostenendo che non era pura; altri gli davan la taccia d' ipocrita, altri gli rimproveravano di voler introdurre nell' ordine novelli sistemi. Il re, verso il finir dell' ottobre 1673, gli accordò onde decidere la quistione, i commissarî che aveva domandati, l' arcivescovo di Parigi, il decano di Nostra-Signora, i signori di Caumartin, di Fieubet, di Voisin e della Marquerie.

I suoi avversarî facevan nel tempo medesimo de' passi a Roma contro di lui. « Per un monaco, diceva Rancé, non vi è riputazione a cui abbia dritto, egli non è se non per essere uomo di obbrobrio e di avvilimento. »

Si rendevano popolari questi sentimenti ostili diffondendoli ne' versi che non valevano quelli del nostro compositor di canzoni, ma che segnavano di già le tracce per le quali la Francia doveva giungere a una immortalità che non appartiene se non ad essa.

I commessarî nominati dal gabinetto essendosi riuniti, Rancé fu chiamato a Parigi il

1675. Essi avevano tutto regolato secondo le intenzioni del servo di Dio; ma un abate della comune osservanza dichiarò che se si seguissero le opinioni de' commessarî, gli abati stranieri non interverrebbero al capitolo generale de' Cisterciensi. Il re si arrestò: tutto allora era connesso: un tumulto nel clero poteva produrre grave scompiglio negli affari. Luigi XIV il conosceva pur troppo, e nessuno era prudente quanto questo re assoluto educato tra le stravaganze della Fionda.

Rancé riformò la sua libreria; rispose al vescovo di Pamiers e al signor Deslions i quali, nell' idea di scoraggiarlo, gli dicevano che era ancora ben lontano dalle austerità de' primi cristiani: « È pur vero che il pane di zolla di cui mi parlavate, era molto in uso fra i monaci. »

Nel 1676, contrasse una malattia abituale della quale morì, ma che però non gl' impediva di faticare. Dopo di esser stato tre mesi alla infermeria, ritornò alla comunità. Così scorse la sua vita fino al 1689, in cui fu attaccato da una forte febbre. Appena il male

gli accordava qualche intervallo, riprendeva le sue occupazioni che eran seguite da ricidive: « La vita di un peccatore come me, dura sempre troppo, » diceva egli.

Mademoiselle scrisse a Rancé e gli chiese qualche religioso. Egli le rispose: « Sono persuasissimo, che vostra altezza reale non dubiti affatto che io non avessi una estrema » gioia di poterle nominare un religioso come » ella lo desidera, ma in men che non è scorso » un anno ne ho perduto otto che sono stati » chiamati dal Signore. Ve ne son pur altri » che son prossimi a seguirli; e benchè fossimo » in numero considerevole, viviamo tutti nella » sola contemplazione e nel desiderio della » morte. »

Appunto in quell' epoca morì un religioso che non aveva al di là di ventitrè anni, e che, nel suo treno di defunto, disse a Rancé: « Ho veramente infinita gioia di vedermi » nel mio equipaggio di partenza. » Egli sorrideva negli estremi di sua vita, come gli antichi barbari. Si credeva ascoltare quest' uc-

cello senza nome che consola il viaggiatore nella valle di Cachemir.

È appunto nell' interno della Trappa ove si rappresentavano queste scene di abnegazione. Le figure del mondo si delineavano intorno alle ombre, lungo gli stagni e le alte foreste. Il contrasto era più sorprendente di quello di Porto-Reale; perchè non si vedeva il signor d' Andilly camminando con una ronca tra le mani, a costo le spalliere, ma qualche monaco decrepito curvo, con una vanga su le spalle, scavare una fossa nel cimitero. Eran appunto desse quelle scene pastorali che si ritraggono ne' quadri da' grandi pittori.

Una delle prime persone con le quali Rancé ebbe corrispondenza fu la signorina di Alençon, altrimenti la signora de Guise, figlia di Gaston e cugina germana di Luigi XIV. La signorina d' Alençon, gobba, non volle rimaner nubile; disposò l' ultimo duca di Guise, dal quale ebbe un figliuolo che morì subito. « Il merito, dice la signorina nelle sue » Memorie, che avevano in altre epoche in » Francia i Loreni a' tempi di Balafré e di

» tutti questi signori di Guise, non era con-
» tinuato in tutto ciò che era rimasto del me-
» desimo nome. »

Il duca di Guise, marito della signorina di Alençon, era arrendevole a tutt' i capricci di sua moglie, non mangiava se non all' estremità del desco, e v' era d' uopo di un espresso beneplacito per sedervisi.

Il signor Boistard, capitano impiegato a san-Ciro, si è compiaciuto comunicarmi una raccolta manoscritta contenente ventisette lettere dell' abate di Rancé alla signora de Guise. La lettera scritta il 3 marzo 1692 parla della morte di un solitario della Trappa. Altre parlan ben anche di Giacomo II: « Si è ine-
» sorabile, dice Rancé, per coloro i quali
» non godono i favori della fortuna. » Rancé assicura, nella lettera del 7 settembre 1693, che, » è convenevole a un cristiano di non aver
» rimembranze, memoria e risentimenti. » Allorchè si è visto, un secolo più tardi, scorrere il 1793, è assai difficile cancellar le reminiscenze.

Luigi XIV aveva affezione per la signora

de Guise, benchè si fosse sdegnato contro di essa lei quando sen fuggì alla Trappa su la voce sparsa che il principe di Orange discendesse in Francia. Tutte le volte che si recava alla badìa vi passava molti giorni. La signora di Guise morì a Versailles il 17 marzo 1696, essa aveva venduto a Luigi XIV il palazzo di Orleans, oggi il palazzo del Lussemburgo. Fu seppellita non a san Dionigi, ma bensì alle Carmelitane. L'elogio funebre della signora de Guise fu pronunciato in Alençon, dal padre Doroteo, cappuccino: è questa tutta la pompa che la religione abbandonata a sè sola accordava a' grandi.

Immediatamente con la signora de Guise comparve alla Trappa il duca di san-Simone. Bisognerebbe quasi richiamare in dubbio ciò che narra su la maniera con la quale giunse a fare schizzare da Rigaut il ritratto di Rancé, se Maupeou non avesse riferito i medesimi particolari. Il padre di san-Simone aveva ricevuto il suo titolo da Luigi XIII, aveva comprato una terra vicina alla Trappa; conduceva sovente suo figlio alla badìa. San-Simone sarebbe de-

gno di fede in ciò che narra, se potesse occuparsi di altri fuor che di lui. A forza di vantar il suo nome, e di spregiar quello degli altri, si sarebbe tentato a credere che egli avesse dubbî su la sua legittimità. Par che non umilì i suoi vicini se non per mettersi al coverto di ogni taccia. Luigi XIV lo accusava di non pensar ad altro che ad abbattere gli ordini di nobiltà, e a costituirsi il gran-maestro delle genealogie. Esso attaccava il parlamento e il parlamento rammentava a San-Simone che aveva veduto nascere la sua nobile genìa. Nelle Memorie di San-Simone vi è un eterno cicaleccio di ordini nobili. In tal cinquettio, si perderebbero tutte le qualità incorrette dello stile dell' autore, ma felicemente aveva una dizione tutta propria; egli scriveva alla carlona per l' immortalità.

Il duca di Penthièvre comparve più tardi alla Trappa: San-Simone non potette guarirsi dall' acrimonia del suo umore in una solitudine nella quale il nipote del conte di Tolosa perfezionò la sua virtù: il fiele e il mele si formano qualche volta su gli stessi alberi. Il

duca di Penthièvre divoto e malinconico fece accrescere se non costruì intieramente la badìa ove amava di ritirarsi, in preconoscenza del martirio di sua figlia. La principessa di Lamballe, fanciulla, si recava per divertirsi alla *Maison Dieu;* dessa fù trucidata dopo la devastazione del monastero. La sua vita se ne volò come il passerino di una barca del Rodano, che, ferito a morte, fa traboccare dibattendosi lo schiffo troppo carico.

Pellisson frequentava la Trappa. Si era egli lusingato di far consentire il re ad alcuni accomodamenti. Rancé insisteva perchè la sua communità avesse il dritto di scegliere un priore. « Io non dubito, scriveva a Pellison, che » voi non veggiate assai meglio di me tutto » ciò che io non vi dico a tal proposito, » stante le vostre cognizioni son molto più e» stese, e van assai più lungi delle mie. »

Pellisson abiurò il protestantismo il 1670 a Chartres, tra le mani del vescovo di Comminges, e si ligò in seguito a Bossuet. Pellisson si rese celebre per aver allevato un ragno: stette saldo nel processo di Fouquet,

così bene sviluppato dal signor Monmerqué. Scrisse in difesa del suo antico patrono, tre memorie su cui si potrebbero tuttavia gittar gli sguardi con profitto. Luigi XIV lo trattò con riguardi; si accorse che la conquista gli farebbe onore e non sarebbe difficile; ma, siccome l' antico commesso delle finanze morì senza confessione, rimase sempre in sospetto. Rancé lo difese sempre: la celebrità raddolciva la sua fede. Rancé aveva forse veduto Pellisson in casa del cardinal di Richelieu nella creazione dell' accademia. Pellisson aveva amato la signorina de Scudéry; egli non era bello; non perdette essa intanto la sua buona riputazione: scriveva all' obbietto de' suoi amori:

Acanto alfine v' è pur forza rendervi;
De' vostri vezzi prigionier m' avete:
Cittadino del bel paese Tenero,
Ora vi fo; ma per pietà tacete.

Pellisson aveva troppo gusto per parlar di ciò.

Bossuet, camerata di collegio di Rancé, visitò il suo condiscepolo, si elevò su la Trap-

pa come il sole su di una selvaggia boscaglia. L' aquila di Meaux si trasportò otto volte su quest' aia. I suoi diversi voli indicano fatti de' quali la reminescenza è ancora fresca. Il 1682 Luigi XIV si stabilì a Versailles. Il 1685 Bossuet compose alla Trappa l' avvertimento del catechismo di Meaux. Il 1686 l' oratore dette fine a' suoi elogî funebri col capolavoro che pronunziò innanzi al feretro del gran Condé. Il 1696 trapassò Sobieski, antico moschettiere di Luigi il Grande. Sobieski entrò a Vienna a traverso la breccia aperta dal cannone de' Turchi. I Polacchi in quel rincontro salvarono l' Europa.

La Trappa era il luogo ove Bossuet provava maggior piacere a intrattenersi: gli uomini luminosi han un pendio pe' luoghi oscuri. Divenuto familiare col cammino del Percese, Bossuet scriveva ad una monaca inferma: « Spero potervi fare nel mio ritorno dalla » Trappa una visita più lunga, » parole che non han altro merito che di essere gittate alla officina della posta delle lettere e di essere firmato: *Bossuet.*

Bossuet trovava incantevole il modo col quale i compagni di Rancé celebravano i divini ofici: « Il canto de' Salmi, dice l' abate » Ledieu, che solo interrompeva il silenzio » di questa vasta solitudine, le lunghe pause » di Compieta, il suono dolce, tenero e penetrante del *Salve-Regina*, ispiravano al » prelato una sorta di religiosa malinconia. » Alla Trappa mi sembrava in fatti, durante tal silenzio, ascoltar passare il mondo col soffio de' venti. Io mi rammentava quelle guarnigioni perdute nell' estremità del mondo e che fan risuonar gli echi delle canzoni sconosciute, come per attirar la patria; queste guarnigioni son distrutte, e il rumore finisce.

Bossuet assisteva alle preci del giorno e a quelle della notte. Prima del Vespro, il vescovo e il riformatore andavan a prendere aria. Mi si è indicata presso della *grotta di San-Bernardo* una siepe ingombra di prunaie che separava in altri tempi due stagni. Ho io osato di profanare, co' passi che mi servirono a sognare Rentao, la diga ove Bossuet e Rancé s' intrattenevano di cose divine. Su la spoglia-

ta raccolta, credeva scorgere le ombre gemelle del più insigne de' sacri oratori e del primo de' novelli solitarî.

Bossuet ricevette il viatico il lunedì santo dell' anno 1704: eran già scorsi quattro anni dalla morte di Rancé. Bossuet si doleva di essere importunato dalla di lui memoria; la sua guardia gli sosteneva il capo: « Sarebbe otti- » mo, diceva egli, se la mia testa potesse » sostenersi da sè. » In uno di questi momenti l' abate Ledieu gl' intuonò l' inno di gloria; Bossuet riprese: « Sospendete questi sacri can- » ti; dimandate per me perdono a Dio. »

Il 12 aprile 1704, i piedi e le mani del moriente s' indolenzirono. Poco prima delle ore quattro e mezzo del mattino egli spirò: era dessa appunto l' ora in cui il suo amico Rancé pregava all' avvicinarsi del giorno. L' aquila che si era in passando riposata un momento su questo mondo, riprese il suo volo verso l' aere sublime donde non doveva più discendere. Non resta di Bossuet che una pietra.

Rancé ebbe sul principio il pensiero di dismettersi della sua badìa; consultò Bossuet

il mese di decembre 1682. Bossuet gli rispose di aspettare. In quest' anno il padre di un giovine moschettiere, rifugiato alla Trappa, si dolse delle lusinghe adoperate verso suo figlio; non ricevette dall' abate se non queste parole: « Voi lo lascerete ben presto. »

In quel tempo morì l' abate di Prières. Io ne ho bene spesso tenuto discorso. Questi fece scrivere a Rancé da un prete: « L' abate » di Prières mi ordinò negli ultimi momenti » di vita di darvi conoscenza della sua morte » attestandovi la stima che ha conservata per » voi fino all' estremo sospiro. »

Queste genti oneste si lasciavano in legato la loro stima.

Nell' anno 1678, Rancè fece al maresciallo di Bellefonds una dichiarazione de' suoi principi. Bellefonds era quello stesso maresciallo punito alla guerra per due fortunate disobbedienze, e al quale Bossuet scrisse una lettera su la conversione della signora della Vallière. La lettera di Rancé è divenuta rara: si trattava di respingere le accuse che si facevan sorgere contro i rigori della Trappa.

« Se non è impossibile, dice l'abate al
» maresciallo, d'intuonare i cantici del Si-
» gnore in una terra straniera, bisogna cre-
» dere ciò non ostante che sia difficile di non
» deviare dal perfetto cammino allorchè si è
» circondato da faccende e da' divertimenti.

» Dio non ha imposto a tutti gli uomi-
» ni di fuggir il mondo; ma non v'è neppur
» uno a cui non abbia proibito di amare il
» mondo. La mia professione richiede che io
» mi consideri come un vaso screpolato che
» non è più buono se non per esser infran-
» to: e, in vero, se gli uomini mi giudica-
» no da quel lato pel quale non sono quel
» che essi credono havvi però in me delle
» nequizie *che non sono note ad alcuno* e su
» le quali non mi vien detta neppure una
» sola parola; di maniera che io non posso
» nè tampoco credere che le ingiustizie mi
» vengon prodotte dal mondo non siano giu-
» stizie occulte e vere per parte di Dio, e non
» posso non considerare in ciò gli uomini co-
» me esecutori delle sue divine vendette.

» È dessa precisamente la disposizione

» in cui sono, e che deggio sostenere, tanto
» più che son prossimi gli estremi momenti
» del viver mio: alle porte della eternità,
» non v' ha nulla di più imponente per otte-
» nere da Dio di esser giudicato con clemen-
» za, quanto l' esser giudicato dagli uomini
» spietatamente. »

Nell' anno 1679 Bellefonds chiamò Rancé a Parigi. Questi Bellefonds di Normandia eran derivati da' Bellefonds di Turenna. La marchesa di Châtelet, figlia del maresciallo, visse poverissima con suo marito a Vincennes, di cui Bellefonds era governatore; egli morì nel castello in cui lo aspettava il duca di Enghien, che non ancora era comparso su la terra.

Rancé fu chiamato dal maresciallo per vedere la signora della Vallière; desso era troppo esperto conoscitore del male da cui quella era attaccata. Cinquanta lettere della signora della Vallière dirette a Bellefonds sono stampate in seguito del compendio della vita della innammorata di Luigi XIV. L' autore di questa raccolta è l' abate Lequeux, editore di diversi

opuscoli di Bossuet. L'abate divenne convulsionario di San-Medardo.

« Vivete nascosta » dice Bossuet alla signora de la Vallière, nel discorso su la sua professione; « prendete un sì nobile volo fin » chè non troverete riposo in Dio. » « Alla » fine abbandono il mondo, » scrive la signora della Vallière ella stessa; « ciò è senza ri» morso, ma non senza pena. Io credo, io » spero e io amo. » Non è dessa *Emilia?* Doveva essere pur bella quella società alla quale un tale linguaggio era naturale. Nella lettera del 7 novembre 1675 al maresciallo di Bellefonds, la signora La Vallière dice: « Non posso trattenermi di farvi parte della » gioia ho provato in vedere l'abate della » Trappa, io sono sempre nella ferma spe» ranza della pace del mio cuore, e il nostro » santo abate mi ha vigorosamente esortata a » rimanervi. Quanto siete voi felice, signor » maresciallo, di trovarvi nella posizione in » cui egli vuole che siate! » Bellefonds, aiutato da Rancé e dalla stanchezza di Luigi, appoggiava la risoluzione della fuggitiva. Il

mondo vedeva una delle sue vittime sotto la cocolla, Rancé, incoraggiare al cilicio un' altra delle sue vittime. I conventi delle carmelitane eran ripieni di una popolazione di femmine. Colà vivevano in un' aria che aveva aspirato e respirato il seno delle belle e giovani compagne. La signora la Vallière non voleva che le si parlasse neppure del suo figliuolo; ella immaginava che niun altro uomo oltre del re non poteva esser presente al suo pensiero; rimaneva sola a solo sotto il velo con Dio e con Luigi.

Era tale l' avventura collocata sul cammino della casa di Dio. Tutte le rimembranze venivano dall' interno e dall' esterno ad immergersi in queste solitudini; ciascun penitente trasportava seco lui le sue colpe. I pentimenti si spaziavano in vie frastornate, incontrandosi senza mai rinvenirsi. Le anime che portavano alcune memorie si dileguavano come que' vapori che ho veduto nella mia fanciullezza su le coste della Bretagna; nebbie, si assicura, prodotte da' lontani vulcani della Sicilia. S' incontravano in tutti gli andi-

rivieni della Trappa i fuggiaschi del mondo; Rancé con ogni suo rischio e periglio li andava raccogliendo; egli riportava nel lembo del suo mantello delle ceneri cocenti che disseminava sul terreno saldo per concimare i deserti cogli avanzi delle passioni. Oggi non si veggon più passar leggiermente tra le ombre quelle caccie bianche, di cui Carlo-Quinto e Caterina de Medicis credevan sentire i corni fra le ruine del castello di Lusignano, mentre che una fata scappata via gittava il suo strido.

Scendendo dalle alture boscose ove io cercava i lari di Rancé, si offrivano allo sguardo de' campanili di paglia avvolti di fumo; delle piccole nuvole bassate scorrere con lentezza come un vapore bianco nel più profondo de' valloni. Avvicinandosi, queste nuvole si trasmutavano in persone coverte di lana cruda.

Rancé era nel proponimento di non comporre niuna opera che gli richiamasse la sua esistenza. All' età di sessant' anni, oppresso da infermità, non era solleticato di ritornare alle illusioni di sua giovinezza, malgrado gl' inco-

raggiamenti che trovava ne' canuti capelli del suo amico Bossuet. Siccome però faceva spesso delle allocuzioni a' suoi confratelli, gli restava un gran numero di discorsi. Si lasciò trasportare dalle preghiere di un religioso infermo che lo scongiurava di riunire queste omelie. In tal guisa si trovò formato di grado in grado il trattato che intitolò: *Della santità e dei doveri della vita monastica.* Furon fatte nel convento molte copie di questo trattato; una di esse cadde nelle mani di Bossuet: Bossuet sorpreso di meraviglia, si affrettò di scrivere a Rancé che pretendeva veder il suo lavoro reso pubblico, e che s' incaricherebbe egli di farlo stampare. D. Rigoberto e l' abate di Châtillon unirono le loro insistenze a quelle del gran vescovo. Rancé aveva dannata la sua opera al fuoco, e se ne eran tirati fuori alcuni quaderni mezzo bruciati. Per una di quelle puerilità troppo comuni agli autori, Rancè aveva ripresi gli avanzi dell' incendio, e li aveva ritoccati; una delle copie superstite alle fiamme era pervenuta a Bossuet. « Come, il-
» lustrissimo, gli scriveva l' abate della Trap-

» pa, volete voi che io mi attiri addosso l'o-
» dio di tutti gli ordini religiosi! — Avete
» bel fare, rispose Bossuet, a incollerirvi,
» voi non sarete affatto il padrone del vostro
» manoscritto e badateci innanzi a Dio. » Rancè insistette: Bossuet gli replicò: « Io mi farò
» vostro garante; romperò una lancia per voi;
» siate tranquillo.

In fatti, si vede nel frontespizio degli *schiarimenti* sul libro *De' doveri della vita monastica*, questa approvazione di Bossuet: « Dopo di aver letto ed esaminati gli *schia-*
» *rimenti*, noi li abbiamo approvati tanto più
» di buon grado perchè nutriamo speranza che
» tutti quelli che si faranno a leggerli reste-
» ranno convinti della santa e salutare dottri-
» na del libro *Della santità e de' doveri della*
» *vita monastica*. A Meaux, il decimo gior-
» no di maggio 1685. »

Qual è mai questo lavoro che l'aquila di Meaux aveva ricoperto con le sue ali? In vano Rancé non voleva esser d'accordo che la sua gioventù gli era permanente; si spacciava e si credeva vecchio, e la vigoria tra-

boccava in lui. Infrattanto ciò che aveva preveduto avvenne. Una lunga controversia surse dopo due o tre anni della pubblicazione del libro. La gravità di queste dispute non ha nulla di somigliante alle gare letterarie dei nostri tempi; questa porzione dell' epoche scorse è interessante a conoscersi. Bossuet non si era ingannato nè su la materia, nè su lo stile dell' opera. Ecco l' analisi *Della santità dei doveri della vita monastica,* lascio parlare Rancé:

« Le regole delle osservanze religiose non
» deggiono essere considerate come invenzioni
» umane. San Luca ha detto: Vendete ciò
» che possedete e datelo a' poveri; dopo ciò
» venite e seguitemi. Se qualche uno viene a
» me e non si aliena da suo padre da sua ma-
» dre e da sua moglie e da' suoi figli e dai
» suoi fratelli e dalle sue sorelle e anche dal-
» la sua propria vita, non può essere mio di-
» scepolo.

» Giovan-Battista ha vissuto nel deserto
» una vita di distacco, di povertà, di peni-
» tenza e di perfezione di cui la santità è sta-

» ta trasmessa a' solitarî, suoi successori e di-
» scepoli.

» San Paolo l' anacoreta e Sant' Antonio
» cercarono i primi Gesù-Cristo ne' deserti
» della bassa Tebaide; san Pacomo apparve
» nell' alta Tebaide, ricevette da Dio la re-
» gola con la quale doveva condurre i suoi
» numerosi discepoli. San Macario si ritirò
» nelle boscaglie di Sethé, sant' Antonio in
» quelle di Nitry, san Serapione nelle solitu-
» dini di Arsinoé e di Memphis, sant' Ilario-
» ne nella Palestina; sorgenti abbondanti di
» una moltitudine senza numero di anacoreti
» e di cenobiti i quali riempirono l' Africa,
» l' Asia e tutte le parti dell' Occidente.

» La Chiesa, come una madre feconda,
» cominciò a indebolirsi per la grande quan-
» tità de' suoi figliuoli. Le persecuzioni eran
» cessate, il fervore e la fede diminuirono
» nella inazione. Intanto Dio, che voleva man-
» tenere la sua Chiesa, custodì alcune perso-
» ne che si separarono da' loro beni e dalle
» loro famiglie con una morte volontaria, la
» quale non era nè meno reale, nè meno

» santa, nè meno miracolosa di quella dei
» primi martiri. Da ciò i differenti ordini mo-
» nastici sotto la direzione di san Bernardo e
» san Benedetto. I religiosi eran angeli che
» avevano in protezione gli Stati e gl' imperi
» con le loro preghiere; eran colonne che
» sorreggevano la vôlta della Chiesa, peni-
» tenti che placavano con torrenti di lacrime
» la collera di Dio, astri sfolgoranti che riem-
» pivano di luce il mondo. I conventi e le
» rupi sono la loro dimora; essi si celavano
» nelle montagne come tra muri inaccessibili,
» si fan chiesa di tutt' i luoghi ove s' incon-
» trano; si posano su le colline come colom-
» be; si annidano come aquile su le cime
» delle balze; la loro morte non è nè meno
» felice, nè meno degna di ammirazione della
» loro vita, racconta sant' Efremo. Essi non
» si dan alcun pensiero di costruirsi de' se-
» polcri; son crocifissi al mondo; molti, es-
» sendo attaccati alle punte delle scoscese ru-
» pi, han rimesso volontariamente le loro a-
» nime nelle mani di Dio. Vi son di quelli
» che, passeggiando con la loro semplicità or-

» dinaria, sono morti nelle montagne che ser-
» vivan ad essi di sepolcro. Alcuni, presen-
» tendo giunto l' istante del loro sprigiona-
» mento, si situavano da sè stessi nelle tom-
» be. Altri cantando le lodi di Dio spirava-
» no nello sforzo della loro voce, avendo sol-
» tanto la morte terminate le loro preci e
» chiusa loro la bocca. Essi aspettano che la
» voce dell' arcangelo li scuotesse dal loro son-
» no; allora rifioriranno come gigli di un
» candore, di uno splendore e d' una beltà
» infinita. »

Dopo questa descrizione ammirevole per far loro amar la morte, Rancé soggiunge: » Non dubito, fratelli miei, che i vostri pen- » sieri vi portino verso il deserto; ma biso- » gna moderare il vostro zelo. I tempi sono » passati; le porte delle solitudini son chiuse, » la Tebaide non è più aperta. »

Lo era pur vero, ma gli ordini religiosi avevano riedificato ne' loro conventi la Tebaide; avevano messi innanzi a' loro occhi i palmizî di sabbia. I monasteri eran tanti semenzai di fecondità in cui si coltivavano le piante

divine, ove acquistavano il loro sviluppamento prima di essere trapiantate. Così allorchè si discendeva dalla montagna e che si era prossimo alla entrata di Clairvaux, si riconosceva Dio in ogni parte. Si trovava durante l' intero giorno un silenzio simile a quello del mezzo della notte: il solo romorio che si ascoltava era il suono delle differenti opere manuali o quello della voce de' fratelli quando salmeggiavano le lodi del Signore. La rinomanza sola di questa grande afonia riscuoteva tanta venerazione che i secolari temevano di profferir una sola parola. Una foresta circondava il monastero. Le carni delle quali si nutrivano non avevan altro gusto oltre quello che la fame dava ad esse.

Rancé passa alla spiega de' tre voti della vita monacale: castità, povertà e obbedienza. Egli dice che nel pensiero di sant' Agostino una vergine casta consacrata a Dio ha tutto ciò che può servirle di ornamento; senza di che la verginità le sarebbe stata vergognosa, perchè, a che mai le avrebbe servito la purità del corpo, se non avesse quella dell' anima!

Il riformatore insiste senza darsi briga ne' suoi ricordi. Qual vantaggio ritrarrebbe un religioso di aver abbandonato i beni della fortuna, se conservasse altre affezioni e altri legami? Il nostro cuore si trova ove è il nostro tesoro, e noi siamo ligati dagli obbietti che amiamo; e infrattanto, miei fratelli, dice Rancé, se il religioso non si priva de' falsi piaceri, si riserba le vere noie che l' accompagnano; l' intiero corso non sarà se non una continuità di cadute e di ricadute. In un viaggio per andar più leggiermente verso il cielo, bisogna discaricarsi di tutto ciò che può impedire di avanzarsi nel cammino. La povertà religiosa separa il cuore del pari che la castità, da tutto ciò che vi è di visibile e d' invisibile se non è affatto eterno.

Rancé raccomanda la carità come la prima delle virtù. Un cristiano, dice san Paolo, non è fatto che per amare. Ciò che produce sì raro negli uomini l' amor divino è appunto l' esser essi trasportati da altri amori. « Per » voi, dice il riformatore in un linguaggio » ammirevole, per voi miei fratelli, Dio ha

» tolto tutti questi ostacoli, e vi ha preservati
» da questi generi di tentazioni ritirandovi
» nella solitudine. Voi siete, a riguardo del
» mondo, come se più non esistesse; desso è
» cancellato dalla vostra memoria come voi
» lo siete nella sua; voi ignorate del tutto
» quanto ivi accade, i suoi avvenimenti e le
» sue rivoluzioni più importanti non giungono
» fino a voi; voi non vi pensate giammai,
» se non quando gemete al cospetto di Dio
» per le sue miserie; e i nomi stessi di colo-
» ro che lo governano vi sarebbero ignoti, se
» non li ripetereste nelle preghiere che diri-
» gete a Dio per la conservazione delle loro
» persone. Infine voi avete rinunziato, abban-
» donandolo, alle sue dovizie, alle sue vani-
» tà, ai suoi piaceri, alle sue faccende, e
» con un sol colpo avete messo sotto i vostri
» piedi, ciò che coloro che l' amano han col-
» locato nell' intimo de' loro cuori. »

Tal' è questo trattato *Della santità e dei doveri della vita monastica,* vi si ascoltano suoni ripieni e maestosi dell' organo — Ivi si spazia il pensiero in una basilica i di cui spi-

ragli sfolgoreggiano pe' raggi del maggior pianeta. Qual tesoro di fantasia in un trattato che sembrava prestarvisi cotanto poco! Quivi non è parola di quelle adorazioni di donne riprodotte oggi ad ogni piè sospinto senza più amarle. La luce e le ombre avevan costruito gli edifizî religiosi più che la mano degli uomini. Il lavoro di Rancè farà conoscere a coloro che nol sapevano che abbiamo nel nostro idioma un' opera illustre al di là di quelle che possedevamo.

Successe un profondo silenzio, pari all' ammirazione e alla meraviglia. Non vi bisognò meno di due anni perchè gli amor proprî e le passioni si rimettessero dalla scossa. Ma in fine si rincorarono gli spiriti e l' opposizione s' impegnò: cominciò prima in Olanda, ove la letteratura francese aveva il suo eco; eco protestante che ripeteva male il suono, e non lo ripeteva che stridente e duro.

Il vero motivo della conversione dell' abate della Trappa, di Laroque, che ho di già citato, è una risposta a' *Doveri della vita monastica;* egli ne forma un dialogo, se-

condo il gusto de' tempi: Timocrate e Filandro s' intrattengono sul libro di Rancé. Timocrate è un buon uomo il quale, qua e lá, ha sommo desiderio di ammirare il libro de' Doveri; ma Filandro lo corregge; pretende, egli, che l' opera del solitario della Trappa non valga nè punto, nè poco, un biltri. A ciascuna osservazione di Timocrate, Filandro esclama: « Ah! io non sapeva ciò. Sarei veramente con» tento se voi mi analizzereste quel che vuol » dire a tal proposito, obbligandomi moltissi» mo a indicarmene il luogo. » I due interlocutori vanno al pranzo, si danno un appuntamento per l' indomani nel giardino delle Tuileries, e la conversazione continua. Timocrate accusa Rancé di disprezzare la Scrittura, di volersi mostrar un saccentone in ogni materia, di citare passi del greco Aristofane. « Vorrei sapere, ripiglia Timocrate, in » qual' epoca egli lo abbia letto, se in sua » gioventù e prima di abbandonare il mondo, » o dopo. Posso credere a stento che si risov» venga così esattamente di una lettura fatta » più di trent' anni prima: e perciò sembra

» più regolare che nel ritiro siasi dilettato di » questo comico. » Critica leggiera è vero e di cattiva fede, mordace però. Il P. Mège difese il primo e seriamente l'opera di Rancé nel suo *Commentario su la regola di san Benedetto*. Il libro *della Santità della vita monastica*, era già alla sua terza edizione allorchè finalmente nell'ombra de' chiostri, si udì uno scroscio di carta e di polvere: era Mabillon che scendeva nell'arena. Egli non era incanutito sur i suoi in-folio, nè riguardava a sè d'intorno le pergamene muffate de' primi giorni della monarchia, per sentirsi dire che aveva perduto l'anima e il tempo nello studio delle cose passate. Il compilatore della *Vetera analecta*, vecchia raccolta, si credette obbligato di sostener la causa degli eruditi di cui egli era l'onore. I due dotti campioni, entrati nello steccato, eran coperti di corazza di greco e di latino. « Quando noi » pretendiamo pugnar contro questi eruditi, » mostriamo ciò che ci manca in questa mo- » narchia DOTTA E CONQUISTATRICE, » dice Bossuet. Il P. Mabillon procede metodicamente;

non lascia nulla dietro di sè; ricercatore esperto, fruga da per ogni dove: non ispinge un passo senza costringere un secolo a mostrarsi. Intimo confidente delle cronache, dice come l' abate Lacordaire: « Il tempo impiegherà la » sua penna dopo di me. »

Egli si dirige a' giovani religiosi benedettini della congregazione di san Mauro.

« A voi, miei carissimi fratelli, dice lo» ro, io mi sento obbligato di offrir quest' o» pera, poichè con particolarità per voi è stata » intrapresa e composta. Vi prego di riflette» re che io non pretendo quì cangiar i con» venti in pure accademie di scienze: se il » grande apostolo si gloriava di non aver al» tra dottrina eccetto quella di Gesù-Cristo cro» cifisso, noi non dobbiam anche avere altro » scopo ne' nostri studi: lo è pur vero, e » san Paolo lo ha detto, che la scienza senza » la carità fa divenire vanaglorioso, ma è » certo ancora che col soccorso della grazia » nulla non è più proprio per condurci alla » umiltà, perchè niente ci fa meglio conosce-

» re la nostra nullità, la nostra corruzione e
» le nostre miserie. »

L' illustre letterato si era messo allo schermo de' rimproveri di Rancé con questa ingegnosa interpetrazione data allo studio. Fino nella maniera con cui imprime il suo trattato, sembra avere contratto con le lettere maiuscole qualche cosa del carattere monumentale delle iscrizioni. Egli allontana pe' teologi scolastici le quistioni della potenza *obbedienziale* e della maniera con la quale il fuoco materiale agisca sur i dannati, poi entra nel subbietto. « Ciò che da prima mi aveva fatto
» bilanciar, dice, nella sua prefazione, su la
» composizione della mia opera, era appunto
» che il gran servitore di Dio che fa oggi
» tant' onore allo stato monacale si sia spie-
» gato in un modo sì nobile e cotanto subli-
» me a tal proposito, che è assai difficile riu-
» scirvi meglio dopo di lui. Si potrà non per-
» tanto convenire con lui che se tutt' i soli-
» tarî fossero come i suoi, e se si fosse sicu-
» ro di aver sempre superiori così illuminati
» come egli è, non ci sarebbe alcuna neces-

» sità che i solitarì si applicassero agli studî,
» perchè il capo servirebbe loro da libro. Ma
» lo è pur difficile, per non dire impossibile,
» che tutte le comunità possan godere di tale
» vantaggio. »

Dopo questa santa cortesia, Mabillon continuava: la ragione e il sapere lo chiamano a trionfare. Egli afferma che i monaci son obbligati di attendere allo studio, che i grandi uomini i quali han fiorito fra i monaci son pruova irrefragabile che le lettere eran da essi coltivate, che le biblioteche de' monasteri sono un' altra testimonianza che le scienze erano esercitate. Parla della istituzione della badìa di Bec e de' Certosini. Dimostra che i monasteri di Oriente si occupavano anche di letteratura, testimonî san Basilio, san Crisostomo, san Geronimo, Ruffino, Cassiano e 'l suo compagno Germano, Marco il solitario, e san Nilo. Egli rammenta il monistero di Larino nell' occidente, la badìa di Monte-Cassino, i conventi di san Colombano, le scuole annesse alle cattedrali e ai monasteri, gli scienziati che uscirono dalle scuole, il famoso Gerberto, Lu-

po di Ferrières, Lanfranco, Anselmo; fa vedere che i monaci occupati a trascrivere le opere degli antichi, ce le hanno conservate, che i religiosi medesimi si facevano a copiarle; che i concilî e i papi, lungi dal vietare gli studî a' monaci, li hanno, per lo contrario, obbligati a tali applicazioni studiose; non bisogna, per la convizione della Francia, se non l' autorità di Carlo Magno e di san Luigi.

L' erudizione sempre sicura trabocca nel *Trattato degli studî monastici*. L' autore discende a' più piccoli precetti, insegna a prender il riposo a proposito della voce in leggendo, insiste soprattutto per la brevità, non ostante che egli stesso sia un poco lungo: un corto *Hic jacet Suggerius abbas* « Quì giace Suggerio abate » va meglio, dice egli, che una verbosa iscrizione.

« Coloro che collazionano i manoscritti
» con la stampa, soggiunge l' erudito, debbo-
» no per la facilità di quelli che devono ser-
» virsene, contrassegnare la pagina e il nu-
» mero delle linee dello stampato in cui cade
» la correzione o la diversa dizione; onde essi

» non sian costretti di numerare in ciascuna » volta le linee, potran essi fare una scala di » cartone o carta su la quale indicheranno il » numero delle linee nella distanza medesima » in cui sono nella stampa. »

Meraviglioso secolo in cui Mabillon, obliando il suo obbietto, si cambia in un meschino pedagogo, in cui Bossuet, divenendo un prete straordinario di parrocchia, spiega il catechismo a' fanciulli della sua diocesi!

Non v' ha mica alcuna eloquenza nel *Trattato degli studi monastici* opposta a' sentimenti di Rancé, ma una ragione superiore, una mansuetudine movitiva, un non so che che signoreggia il cuore: « Scriviamo dunque, egli » dice nel terminare, e componiamo finchè » ci garberà, e fatichiamo per gli altri. Se » noi non siamo penetrati da questi sentimen- » ti, fatichiamo indarno, e non ritrarremo dal » nostro lavoro che una funesta condanna. Tut- » to passa, eccetto che la carità: *Quotidie mo-* » *rimur, quotidie commutamur, et tamen æ-* » *ternos nos esse credimus* — Moriamo in » ciascun giorno, in ciascun giorno cangiam

» fisonomia, e pur tuttavolta ci crediamo e-
» terni. »

Rancé si adirò molto sentendosi attaccato da Mabillon: la sua risposta è altrettanto erudita di quella del benedettino, ma dessa è sofistica. Se il superiore della Trappa non ha la ragione per sè, si sostiene con una eloquenza che attinge dal suo trasporto pe' suoi patimenti. Dirige la sua risposta a' suoi fratelli trappiti, come Mabillon aveva dedicata la sua opera ai suoi giovani confratelli.

» Siccome Dio mi ha imposto, miei fra-
» telli, dice loro, di vigilare incessantemente
» alla cura delle vostre anime, io mi veggo
» obbligato di dirvi, che da poco tempo in
» qua è comparso un libro che attacca una
» verità che noi vi abbiamo insegnata, come
» una delle più importanti e delle più neces-
» sarie per mantenere la regolarità ne' chio-
» stri. Il disegno dell' autore è appunto quello
» di provare che lo studio delle scienze è ne-
» cessario allo stato monacale; vi confesso quel-
» lo che mi fa maggior pena nell' obbligo in
» cui mi trovo di spiegarvi le mie idee su

» tale subbietto, a fin di tenervi lontani da
» una opinione che mi è sembrata così dan-
» nosa, è senza dubbio che io stimo e sento
» degno di considerazione colui che ha com-
» posta una tal' opera, il quale d' altra banda
» si concilia una raccomandazione particolare
» tanto per la sua esimia virtù, quanto per la
» sua profonda dottrina. »

Quale differenza tra questo competente pubblico, e quello al quale ci dirigiamo noi ora!

Rancé riepiloga una a una le proposizioni di Mabillon e le confuta alla sua volta con esempi. Come in ogni opera vi si rinvengono necessariamente alcune parti deboli, l' abate le ghermisce con destrezza: « Si encomia, fra-
» telli miei, egli dice, si encomia Marco, di-
» scepolo, a quel che se ne dice, di san Be-
» nedetto, perchè componeva bene in poesia!
» Quale lode per un monaco! Sono assicurato
» che san Benedetto non gli aveva lasciato in
» legato questa scienza, col suo testamento,
» nè che gliel' aveva insegnata col suo esem-
» pio. Quale prerogativa per un solitario di
» esser poeta!

« Lupo abate di Ferrières, ha torto di
» pregare il papa Benedetto XIII di mandar-
» gli il libro dell' Oratore di Cicerone, i do-
» dici libri di Quintiliano, il comentario di
» Donato su Terenzio: non avrebbe fatto me-
» glio di gemere de' suoi proprî peccati e di
» quelli delle società, e di rafforzar la fede
» de' suoi fratelli, i quali in quel secolo di
» ferro avevano bisogno di esser soccorsi e
» consolati! »

Rancé si slancia fra i monaci eruditi per scomporne le fila; non si accorge che li fa amare: ride di Ubaldo, autore di cento trenta versi in lode de' calvi. Rancé aveva ragione; ma che altro prova ciò in Rancé se non un resto del motteggio del mondo?

Mabillon non si dette per vinto; replicò nelle sue *Riflessioni*. Ammassò novelle pruove in favore degli studî monastici. Queste opere di Mabillon non sono scritte con entusiasmo. Da per tutto in esse regnano una savia attenzione, una pietà tenera, una scienza umile e modesta, una santa cortesia. Termina con queste parole commoventi.

« Ho procurato di rispettar tutt' i dettami
» della moderazione; ma non ardisco presu-
» mere che non mi sia sfuggito qualche cosa
» a ciò contrario, e che non abbia tradito le
» mie intenzioni più pure e più giuste. Per-
» chè non potete vedermi il cuore, mio re-
» verendo padre (l' abbate della Trappa) !
» permettetemi dunque di indirizzarvi queste
» parole alla fine dell' opera in cui conosce-
» rete le disposizioni nelle quali sono e per
» la vostra persona e per la vostra casa. Io
» son pur troppo lontano dal disapprovare la
» condotta che spiegate verso i vostri religio-
» si concernente gli studî, ma se li credete
» forti abbastanza per farne a meno, non to-
» gliete agli altri un appoggio del quale han
» d' uopo.

« Che se poi giudicate conducente di pre-
» sentar replica a queste riflessioni vi prego
» di penetrarvi de' miei principî come io mi
» sono sforzato di approfondire le vostre mas-
» sime; ma, in nome di Dio, restiamone là,
» ne' termini della nostra disputa. Spero che
» Dio mi accorderà la grazia di non entrar

» giammai in questa specie di precisi. Quale
» possa essere la cosa a dirmisi e che io debba
» conoscere, non ne farò affatto altro uso,
» olre quello di sacrificarla alla pace e alla
» carità cristiana. Scrivete adunque, se il vo-
» lete, contro l'abuso che può farsi dello stu-
» dio e della scienza, ma risparmiate nel tem-
» po stesso l'uno e l'altra, dacché son buoni
» in loro stessi e posson esser molto profitte-
» voli alle comunità religiose. La carità, u-
» nendo i travagli degli uni con lo studio de-
» gli altri per mezzo della unione de' loro
» cuori, farà sì che coloro che applicano alle
» scienze partecipino al merito del travaglio,
» e coloro che travagliano mettono a profitto
» i lumi di quelli che studiano. Desidero ar-
» dentemente che fia dessa la nostra porzione
» sì con quelli che con questi; felice se pos-
» sa esser quello il frutto delle nostre dispute,
» e se i nostri pensieri essendo dissenzienti al
» proposito della scienza, resteremo in armo-
» nioso accordo almeno nello spirito di carità.
» Perdonatemi, mio reverendo padre, perchè
» bisogna finire con le parole del santo dot-

» tore; perdonatemi se io ho parlato con una
» certa libertà, e siate convinto che non l'ho
» fatto in proponimento di offendervi: *non ad*
» *contumeliam tuam*, *sed ad defensionem*
» *meam*. Non per recarvi onta, ma per tes-
» sere la mia difesa. Nientedimeno se io son
» caduto nell'errore su ciò ben anche, io vi
» prego di essermi largo del vostro perdono.

Son desse forse modestie di ostentazione che si dan gloria? Mabillon parla con intera espansion di cuore; nessuno raffinato amor-proprio corrompe la sincerità delle sue confessioni: son tali i frutti della religione. Evvi al di là di questa dolcezza, di questa acrimonia di sapere, un non so che delle dispute di Milton e di Saumaire e de' giudizî di Scaligero.

I fatti ribadirono le parole; e lo si trova Mabillon alla Trappa, seguito e accompagnato con rispetto da Rancé. Il 4 Giugno 1693, Rancé scrive all'abate Nicasio: « Il P. Ma-
» billon è venuto qui da sette a otto giorni
» appena. L'incontro è avvenuto come dove-
» va esserlo; lo è pur difficile trovar riunite
» insieme maggiore umiltà e più profonda eru-

» dizione di quelle che ammiransi in questo
» buon padre. »

Bossuet, col suo buon senso, aveva illustrato il punto della difficoltà, distinguendo lo stato del solitario da quello del cenobita.

La disputa non finì in tal guisa: i monaci letterati eran già sotto le armi. D. Claudio de Vèrt, sotto il nome di fratello Colombarto, si gittò nella mischia. L' infaticabile Rancé rispose sempre. Quattro lettere del P. Santa-Marta comparvero e alle quali Rancé replicò con una breve lettera diretta a Santeuil, giudice collocato con le sue belle poesie latine su la frontiera de' due Parnassi.

Del resto l' avversione alle lettere che sentiva Rancé si è rinvenuta anche in altri uomini che vivevano pure in quell' epoca; essi avevano imparato a disprezzare ciò che avevan prima ricercato con premura. Boileau scriveva a Brienne: « I versi mi sembrano una
» follia più però filosoficamente che cristiana-
» mente. Indarno il vostro pastore in sottana,
» intendo parlare di Maucroix, deplora la per-
» dita del *Leggio*. Se qualche ragione me lo

» fa sempremai lacerare, non sarà di certo la » divozione, ma il poco conto in cui tengo un » tal lavoro, del pari che di tutti gli altri che » ho fatto. Mi direte forse che oggi sono in » un grande accesso di umiltà; niente affatto: » non mai mi sono inteso invaso dall' orgoglio » come in questo momento; perchè se non ho » stima delle mie opere, ne ho assai meno » per quelle degli altri poeti de' nostri giorni, » de' quali non ho forza di legger o ascoltare » un solo, fosse anche il mio panegirista. »

Cosa dirà mai il critico, ora che non vi è neppure uno tra noi lungo o corto che sia, il quale non sia persuaso dover passare alla immortalità? Per quel che riguarda me, quanto possa esser invaghito della mia spregevole persona, conosco pur troppo che non oltrepasserò la vita. Si disotterrano nelle isole di Norvegia alcune urne scolpite con caratteri che non possono diciferarsi. A chi appartengono quelle ceneri? Anche i venti lo ignorano.

Mabillon, nato il 23 novembre 1632, a Saint-Pierre-Mont, villaggio della diocesi di Reime, morì sette anni dopo Rancé, il 27

novembre 1707. Avvertito Clemente XI di una tale morte disse: « che Mabillon doveva esse-
» re seppellito nel luogo più distinto, perchè
» non si mancherebbe chiederci ove era stato
» deposto: *Ubi posuistis eum?* Dove lo po-
» neste?

Le ceneri di quest'uomo illustre, dopo di essere state conservate al Museo *de' monumenti francesi*, sono state riportate, il mese di febbraio 1819, all'abadìa di San Germano-de'-prati. Il maestro di tutti noi, Agostino Thierry, ha scolpito queste parole sul primo monumento della nostra monarchia. Caviamoci rispettosamente il berretto per entrare nel sepolcro: « Qnesta chiesa fu la tomba de' re
» merovingi: il suo lastrico è ancora in pie-
» di; e, nel ricinto dell'edifizio, ristaurato
» più volte, si racchiude ancora la polvere
» de' figli del conquistatore della Gallia. Se
» queste narrazioni posson essere di qualche
» momento, accresceranno la venerazione per
» l'antica badìa reale, ora semplice parroc-
» chia di Parigi: e aggiungeranno forse una
» novella emozione alle idee che risveglia

» questo luogo di preghiere, consacrato son
» già mille trecento anni. »

L'editto di Nantes fu rivocato il 1685 nel mese di agosto; i centocinquantotto articoli erano stati successivamente annullati con altre leggi. A tal proposito, l'abate Rancé scriveva: « Lo è pure il gran prodigio quello fatto dal
» re per la estirpazione della eresia. Era d'uo-
» po per un tal atto un potere e uno zelo
» che non fosse meno grande del suo. Il tem-
» pio di Charenton distrutto, e niuno eserci-
» zio di religione nel reame, è una specie di
» miracolo che non avremmo creduto vedere
» alla nostr'epoca. »

I tempi trasformano gli uomini. La filosofia ha biasimato la rivocazione dell'editto di Nantes che il sedicesimo secolo ha encomiato. Questo editto stabiliva l'unità nello Stato. Rancé non incontrerebbe forse oggi la stessa contraddizione alle sue dottrine, allorché dice: « Noi
» abbiamo avuto le recenti allegrezze della
» disfatta de' nemici del re (gl'Inglesi). Io
» non so da che derivi il non veder tutta la
» cristianità confederata per portare a termine

» l'opera della totale distruzione di questo Stato
» di Satana. »

Rancé scriveva con non minore vivacità all'abate Nicasio: « Ciò che mi avete avver-
» tito della pena di scrivere a Londra è bene
» perduto: vi è un articolo sul quale gli ere-
» tici sono irreconciliabili, quello della peni-
» tenza. Essi non ammettono se non quella
» che si sperimenta nel matrimonio. Non avreb-
» bero per altro in ciò gran torto, se fosse lo
» spirito di penitenza che li spingesse a dispo-
» sare una donna, con le sue stravaganze e
» con gl'inconvenienti che sono annessi allo
» stato conjugale. Io non so concepire una
» Trappa comparabile a quella: e questa ove
» noi siamo mi sembra un letto di rose rela-
» tivamente a quanto sappiamo che avviene
» alle genti tristamente maritate. »

Gli uccelli son ritornati, gli stagni son prosciugati, i nuovi cenobiti che si trovano alla Trappa, perfettamente conformi a coloro che abitavano questo deserto all' XI secolo. Essi han la fisonomia di una colonia del medio-evo posta in obblio: si sarebbe tentato a

credere che essi rappresentano quegli stessi personaggi, se però avvicinandosi a loro non si scorgesse che questi attori sono attori reali che un ordine di Dio ha trasmessi dal secolo XI fino alle nostre scene; non han essi altra correlazione co' tempi moderni oltre quella del travaglio.

Non si conosce se Rancé avesse mantenuto un commercio letterario con la badessa della Chiarette, come lo aveva fatto con Luisa Roger della Mardelliere, madre del conte di Charny da Gaston. Forse facendo minute ricerche potrebbe rinvenirsi qualche lettera che Rancé scriveva nel suo tempo giovanile alla signora di Montbazon, ma io non ho più la opportunità di occuparmi di tali stravaganze. Per informarmi della primavera dell' età bisognerebbe esserne in possesso. Verran pure de' giovinastri che avran bel agio per occuparsi delle ricerche che io qui accenno. Il tempo mi ha serrato le mani nelle sue; non vi son più fiori a cogliere in giorni inariditi.

Leggesi nella *Menagiana* ciò che Ménage pensava sul conto di Rancé: « Io non leg-

» go mai, egli dice, le opere del signor del-
» la Trappa che con ammirazione: desso è
» l' uomo del paese il quale scrive con troppo
» maggiore eleganza; il suo stile è nobile,
» sublime, inimitabile; profonda è la sua eru-
» dizione in materia di regolarità, le sue ri-
» cerche sono interessanti, il suo spirito è su-
» periore, la sua vita senza rimproveri, la
» sua riforma è l' opera della mano dell' Al-
» tissimo. »

Una lettera della signora di Maintenon, 29 giugno 1698, ci fa sapere un viaggio di suo fratello alla Trappa; essa soggiunge: « In-
» vidio la felicità di mio fratello per aver ve-
» duto ciò che vi è di più edificante nella
» Chiesa e di aver ascoltato quell' uomo del
» quale Dio si è servito per istabilir questo
» numero di santi che non sembrano più dar-
» si briga del mondo. »

In tal modo tutti si occupavano di Rancé dal genio fino alla grandezza, da Leibnitz fino alla signora di Maintenon.

Lo stile di Rancé non ispira mai la giovinezza, egli ha lasciato la freschezza della età

alla figura di Montbazon. Nelle opere di Rancé, il soave zeffiro della primavera manca ai fiori; ma in contraccambio quali incantevoli sere di autunno! quanto mai son seducenti que' mormorii de' giorni dell' anno che muore!

Rancé ha molto scritto; ciò che primeggia nelle sue opere, è un odio deciso della vita; ciò che vi si trova d' inestricabile, ciò che sarebbe orribile se non fosse ammirevole, è appunto la barriera insormontabile che ha elevata tra lui e i lettori. Non mai una confessione, non parla giammai di ciò che ha fatto, de' suoi errori, del suo pentimento. Si presenta all' universale senza degnar di far conoscere quel che egli è; la creatura non vale la pena che si spieghi innanzi a lui: rinserra in sè stesso la sua storia, che gli ricade sul cuore. Insegna agli uomini una brutalità di condotta in riguardo agli altri uomini. Niuna commiserazione pe' loro mali. Non vi lagnate, voi siete creati per le croci, vi siete conficcati e non ne sarete distaccati; andate a morire, procurate solamente che la vostra pazienza vi faccia trovar grazia agli occhi dell' Eterno.

Cosa vi può esser di più scoraggiante oltre questa dottrina, miscuglio di stoicismo e di fatalità, che non s'intenerisce se non a qualche accento di misericordia che sfugge alla religione cristiana. Così si comprende perchè Rancé vide morire tanti suoi fratelli senza esserne commosso, perchè riguardava come una segnalata debolezza ogni sorta di sollievo offerto alle sofferenze, e quasi come un delitto. Un vescovo aveva scritto a Rancé sul conto di una badessa che aveva bisogno de' bagni, l'abate gli rispose:

« Ciò che noi possiam fare di meglio,
» allorchè vediamo morir gli altri è appunto
» di persuaderci che essi han fatto un passo
» che ci è necessità far tra non molto, che
» hanno aperto una porta la quale non han
» chiusa. Gli uomini partono da Dio, che li
» affida per pochi momenti al mondo; quando
» questi momenti sono scorsi, il mondo non
» ha più dritto di ritenerli, è d'uopo che li
» restituisca. La morte si avanza e in tutti
» gl'istanti della vita si avvicina all'eternità.
» Si vive per morire; il volere di Dio, nel

» darci il godimento della esistenza è di pri-
» varcene. Non si muore se non una sola vol-
» ta, non si riparano con una seconda vita
» le aberrazioni della prima: ciò che si è nel
» punto della morte, si è per sempre. »

Questo linguaggio del diecissettesimo secolo metteva a disposizione dello scrittore, senza sforzo e senza ricercatezza, la precisione e la chiarezza, lasciando a chi scrive la libertà della esposizione e il carattere del suo genio. Si trovano queste descrizioni del silenzio impresse nella ventunesima istruzione di Rancé:

« La solitudine è poco utile senza il si-
» lenzio, perchè non si è distaccato dagli uo-
» mini che per parlare a Dio, rompendo ogni
» conversazione con le creature.

» Il silenzio è il ragionamento con la Di-
» vinità, il linguaggio degli Angeli, l'elo-
» quenza del cielo, l'arte di persuadere Dio,
» l'ornamento delle sacre solitudini, il sonno
» de' saggi che vegliano, il più solido nutri-
» mento della provvidenza, il letto della virtù;
» in una parola, la pace e la grazia si tro-
» vano in un silenzio ben regolato. »

Rancé sarebbe un uomo a meritar di essere scacciato dalla specie umana, se non avesse diviso e sorpassato i rigori che imponeva agli altri: ma che dire a un uomo che risponde con quarant'anni di deserto, che vi mostra le sue membra esulcerate, che, lungi di dolersi, aumenta di rassegnazione a misura che aumenta di sofferenza? È in tal guisa che chiude la bocca a' suoi avversarî, che Porto-Reale e tutt'i pretesi santi si fanno in dietro al suo cospetto, così metteva in dirotta i suoi nemici mostrando loro la testa insanguinata della penitenza. Egli voleva che tutt'i peccatori morissero con lui; come i famosi capitani, non contavano i morti, basti che avessero ottenuto la vittoria. Vi ho parlato del suo celebre trattato *Della santità monastica*; in tutte le sue riflessioni, cavate dalle sue differenti opere e raccolte da Marsollier, non si trovano se non ripetizioni della stessa idea; e sempre duro, ma ammirevolmente espresso.

In fronte a un manoscritto di 206 pagine a 26 linea in ciascuna pagina, venuto da Alençon, ove questo manoscritto era stato traspor-

tato dopo la distruzione della Trappa, è scritta da un monaco la seguente nota: « Questo li- » bro è stato vergato di proprio pugno del » nostro reverendo e santissimo padre don Ar- » mando-Giovanni, nostro riformatore della » Trappa, il quale, per nostra sciagura, morì » lo scorso mese, 31 ottobre 1700, come » aveva vissuto. » Moreri cita il 26 Ottobre, la *Gallia cristiana* il 27, e la sopra citata nota il 31 ottobre. Tale nota mi sembrerebbe far autorità, e così opina anche il bibliotecario di Alençon sotto la data del 3 agosto 1819; il Padre Le Nain dice formalmente che Rancé spirò il 27 del mese di ottobre a due ore dopo mezzo giorno, in età di settantacinque anni, dopo di averne passato trentasette nella solitudine. Il manoscritto indicato sembrami essere della gioventù di Rancé, e racchiude i suoi studî su la Trinità, ciò è a dire le investigazioni su quel che ne avevan detto Platone, Giustino, Clemente di Alessandria, senza obbliar gl' inni di Orfeo: grandi ricerche che Rancé non faceva affatto alla Trappa e che sono evidentemente della sua giovinezza. La

scrittura dell' opera inedita che io noto è di un giovane; il greco è facile a leggersi, quasi tutte le lettere complicate son surrogate da lettere semplici.

Rancé aveva desiderata l' oscurità ed è un monaco, suo compagno, che non sottoscrive affatto, che s' inganna anche nell' anno; avendo scritto 1600 per 1700, che ci avvisa la sua morte; che oggi non interessa ad alcuno.

Rancé ha scrito prodigiosamente lettere. Se per avventura fosser stampate unite alle sue opere, si conoscerebbe che una sola idea ha dominato la sua vita. Disgraziatamente non si avrebbero quelle lettere che scriveva prima della sua conversione e che al momento della sua vestizione ordinò bruciarsi. Sarebbe esso uno studio osservabile soltanto per la differenza de' corrispondenti a' quali si dirige, ma sempre con una idea stabile. Le risposte a tali lettere, le lettere scritte a lui stesso sarebbero più svariate e accennerebbero tutt' i punti della vita. Si è formata una solitudine nelle lettere di Rancé simile a quella nella quale ha rinchiuso il suo cuore.

Le raccolte epistolari, quando son lunghe, offrono le vicende delle età: non v'è nulla forse di più curioso che le lunghe corrispondenze di Voltaire, il quale vede scorrere intorno a lui un secolo quasi che intero.

Leggete la prima lettera, diretta nel 1715 alla marchesa di Mimeure, e l'ultimo viglietto scritto il 26 Maggio 1778, quattro soli giorni prima della morte dell'autore, al conte di Lally-Tolendal; riflettete su tutto che si è passato in questo periodo di sessantatre anni. Voi snocciolerete la processione de' morti: Chaulieu, Cideville, Thiriot, Algarotti, Genonville, Elvezio; fra le donne, la principessa di Bareith, la marescialla di Villars, la marchesa di Pompadour, la contessa di Fontaine, la marchesa di Châtelet, la signora Denis, e queste figlie del piacere che traversano ridendo la vita, i Lecouvreur, i Lubert, i Gaussin, i Sallé, i Camargo, Tersicore *a passi misurati dalle Grazie,* dice il poeta, e dalle quali le ceneri leggiere son' oggi sollevate lievemente dalle aeree danse di Taglioni.

Quando seguitate questa corrispondenza,

volgendo la pagina il nome scritto in una non lo è nell' altra; un nuovo Genonville, una novella Du Châtelet compariscono e vanno, dopo meglio che venti lettere, a perdersi nell' abisso senza speme di uscirne: le amicizie succedono alle amicizie, gli amori agli amori.

Il famoso vecchio inoltrandosi ne' suoi anni cessa di essere in correlazioni, eccetto quelle della gloria, con le generazioni che sorgono; egli parla seco loro tuttavia del deserto di Ferney, ma non ha più se non la sua voce in mezzo di quelle. Quale distanza da' versi dell' unico figlio di Luigi XIV:

Nobil sangue del più gentil sovrano
Di cui sei dolce e sviscerato amore,
In te fidiamo e non fidiamo invano
Perchè sei grande e sei d' amabil core.

a quelli di madama di Deffaut

Siete voi sorpresa avveggomi
Nel veder che ad ottant' anni
La mia musa inferma e debole
Far de' versi ancor s' affanni?

Ride spesso verde e tenera
Sotto il ghiaccio poca erbetta:
La natura n' è lietissima
Ma a seccar quella si affretta.

Il re di Prussia, l' imperatrice di Russia, tutt' i potentati, tutte le celebrità della terra ricevono in ginocchio, come un diploma d' immortalità, alcune parole dello scrittore che vide morire Luigi XIV, cadere Luigi XV e regnare Luigi XVI, e che collocato tra il gran re ed il re martire, si deve a lui solo tutta la storia di Francia del suo tempo.

Ma forse una corrispondenza particolare fra due persone che si sono amate offre ancora qualche cosa di più tristo; perchè non son più gli *uomini;* è l' *uomo* che si vede.

Sulle prime le lettere son lunghe, vivaci, moltiplicate; il giorno non è sufficiente: sono scritte al tramontar del sole: si delineano alcune parole al chiaror della luna, impetrando dalla sua casta luce silenziosa, discreta di covrir col suo pudore mille desiderî. Separati allo spuntar dell' alba; all' alba si spia il pri-

mo raggio di essa per iscrivere ciò che si crede aver obliato dire nelle ore di delizia. Mille giuramenti riempiono la carta, ove riflettono le rosee guance dell' aurora; mille baci son deposti su le parole che sembrano nascere dal primo sfolgorar del sole: non una idea, una immagine, un sogno, un accidente, un palpito che non abbia la sua lettera.

Ecco in un bel mattino un non so che quasi insensibile si spande su la beltà di questa passione, come una prima ruga su la fronte di una donna idolatrata. L' alito e il profumo dell' amore si estinguono in queste pagine della giovinezza, come la brezza della sera si dissipa su i fiori: si osserva, si conosce, ma non si vuol confessare. Le lettere divengon brevi, diminuiscono nel numero, si riempiono delle novità del giorno, di descrizioni di materie estranee; alcune son ritardate, ma non si è però inquieto; sicuro di amare e di essere riamato, si è divenuto ragionevole; non si brontola più, e si soffre la lontananza. I giuramenti camminano su lo stesso piede; son sempre le frasi stesse, ma illanguidite e morte;

l'energia vi manca: *io vi àmo* non è più se non una espressione di uso, un protocollo obbligato, *ho l'onore di essere* di tutte le lettere amorose. Di grado in grado lo stile si agghiaccia, o s'inasprisce; il giorno dell'arrivo del corriere non è più atteso con impazienza; è temuto; scrivere diviene una fatica. Si arrossisce riflettendo alle stranezze che si sono schiccherate su le carte; si vorrebbe ritirar le lettere per condannarle al fuoco. Che è sopravvenuto? È forse un attaccamento novello che principia o un vecchio che finisce? non importa: è l'amore che muore innanzi all'obbietto amato. Si è obbligato riconoscere che i sentimenti dell'uomo sono esposti agli effetti d'un travaglio nascosto; febbre del tempo che produce la stanchezza, dissipa la illusione, distrugge le nostre passioni, appasisce i nostri amori e cangia i nostri cuori, come muta i nostri capelli e i nostri anni. Con tutto ciò è desso una eccezione a questa infermità delle cose umane; avviene qualche volta che un amore sia molto più duraturo per trasformarsi in amicizia appassionata, per divenire

un dovere, per prendere i pregi della virtù; allora perde il suo sfinimento naturale, e vive ne' suoi principî immortali.

Non bisogna distaccare dalle opere di Rancé le istruzioni di S. Doroteo tradotte dal greco per l' ammaestramento de' padri della Trappa. San Doroteo si convertì alla vista di un quadro, come Enea rinvenne le rimembranze di Troia ne' palazzi di Cartagine. Questo dipinto rappresentava i diversi tormenti dei peccatori all' inferno: una signora di una maestà e di una bellezza straordinarie si mostrò all' improvviso a Doroteo gli spiegò la pittura e disparve. Le istruzioni di san Doroteo sur i giudizî, su le accuse di sè stesso, sul ricordo delle ingiurie, su le abitudini sono scritte nella traduzione di Rancè con emozioni e con vantaggio, Un giorno, secondo uno di questi storici, uno de' fratelli corse a trovar l' abate nel deserto e gli disse: « Abbiate pietà » di me, padre mio, perchè io son reo di » furto e in seguito mangio quel che ho ru- » bato. — E perchè? disse san Doroteo, è » forse dall' aver fame? — Sì, mio padre, ri-

» spose egli, ciò che mi si dà alla tavola » della comunità non mi è sufficiente. » Si raddoppiò la pietanza del solitario, ed egli rubava tuttavia. Questo povero fratello conosceva che il ladrocinio era un peccato, ne piangeva e nulla ostante ciò vi si faceva trascinare.

D'Andilly non aveva lasciato a Rancè che la storia di Doroteo a tradurre: dessa era in cattivo greco del terzo secolo, difficile a comprendersi e della quale non vi era se non una infedele parafrasi. Io ho veduto tra Jaffa e Gazza il deserto ove era vissuto Doroteo: esso non aveva i settanta palmigì e le dodici fontane.

Un trascino di malanni rinnovati obbligarono alla fine Rancè di disfarsi dalla sua badìa. Si era così oppresso sotto la maestà di Luigi XIV, che gli stessi solitarî non potevano impedirsi di far sentire il linguaggio dell'adulazione usato a Versailles. Era così difficile più che non possa credersi far accettare la dimissione di un trappita: conseguenza di tale dimissione era la quistione dell' *abate commendatario* o dell' *abate regolare*. La santità inspirava a Rancè una sagacità straordinaria

appena si riavvivavano le dispute: il capo dell'ordine de' Cisterciensi ne appellava al papa, Rancé ne appellava al re. Luigi XIV avocava al suo consiglio l'affare, e, senza darla per vinta a una delle parti, ristabiliva l'equilibrio. La corte si scisse; essa prendeva un vivo interesse a queste dissenzioni del chiostro: un gran santo aveva tanto credito quanto un gran signore; una gravità comune produceva che l'austerità della religione comunicava importanza agli affari mondani, e gli affari del mondo davano una vivacità utile agl' interessi della religione.

Rancé aveva consentito a incaricarsi della condotta spirituale della badìa delle Chiarette, monistero di donne dipendenti dalla Trappa. Esso era governato da Eugenia-Francesca d'Etampes di Valenza, di una famiglia più illustre di questa duchessa d'Etampes, chiamata la più dotta delle belle e la più bella delle dotte. Vedesi nelle lettere di quel tempo che vi si andava da Nogent-le-Rotrou.

La visita di Rancé alle Chiarette è del 16 febbraio 1690; si conservano ancora con la

carta della sua visita, i discorsi di apertura e di chiusura. L' abadessa aveva fatto suonare la grande campana della badìa appena che Rancé comparve ne' dintorni; campana il di cui suono si perdette come altri mille ne' boschi che più non esistono; si gusta non so quale incanto in quegli accenti che annunziano agli echi, muti da lungo tempo, il passaggio di un uomo su la terra. La badessa si era gittata in ginocchio innanzi al Padre nell' entrar della chiesa. La carta di visita lasciata nel monastero menava rumore. Rancé aveva detto che la lettura dell' antico testamento non conveniva a religiose: « Che volete voi,
» egli diceva, che delle giovinette obbligate
» a una castità completa leggano il Cantico
» de' cantici, la storia di Susanna, quella di
» Juda, di Thamar, di Giuditta, di Ammo-
» ne, la violenza fatta alla moglie del levita
» in Gabaon, il levitico, Ruth? »

La parola di Rancé, tanto persuasiva quanto il suo carattere era inflessibile, fu ascoltata quasi senza frutto dalle Chiarette: egli distruggeva con la sua voce l' effetto che produceva

con la sua parola: ed è perciò che trovasi una sua lettera aspra scritta a una religiosa di questo monastero: » Vi confesso che sono » stato in un subito sorpreso di trovarvi in » quelle disposizioni di animo e in pensieri a' » quali non mi sarei in conto alcuno atteso: » poichè in fine cosa poteva far dippiù Iddio » per assicurarvi contro il timore della mor- » te, se non che chiamandovi in uno stato » che deve suscitar in voi un distacco assolu- » to e un disprezzo per la vita? »

Fatto per lo bel mondo, l'abate se ne separava con la penitenza, ma in mezzo di questi dolori cotanto acerbi non si accorgeva egli che volendo far ritornare l'umanità a' rigori dell'Oriente, s'ingannava sul suolo e sul clima. Non aveva corvi per nudrire i suoi anacoreti, palme per coronare le loro teste, lioni per iscavar le fosse di *Thais* » La sua morale cadeva in quegli errori della nostra poesia che non parla se non della ferocia delle tigri, nelle nostre foreste ove noi non veggiam che saltellanti caprioletti.

Rancé ritornò alla Trappa con un oraga-

no; i tuoni accompagnavano maestosamente i passi della veneranda canizie. I bei tempi del cristianesimo eran scorsi: si crede sentire rinchiudersi le porte di un tempio abbandonato.

La superiora di una celebre badia di Parigi avendo letta l'opera *Della santità e de' doveri della vita monastica:* non volle più consentire che s'introducesse la musica nel suo convento: ne scrisse a Rancé; l'abate rispose: « La musica non conviene affatto a una re-
» gola così santa e così pura come la vostra;
» ed è mai possibile che le vostre suore sia-
» no così acciecate ed abbiano gli occhi a tal
» punto chiusi da non accorgersi che intro-
» durrebbero un abuso dal quale debbono un
» totale allontanamento! »

Rancé era della opinione de' magistrati di Sparta: essi sottoposero ad una ammenda Terpandro per aver aggiunte due corde alla sua lira. Le religiose persistettero: il mondo si fece beffe di queste discordie che tentarono rovesciare una grande comunità. Il cielo mise termine alle dissenzioni, come Virgilio ci fa conoscere che si calmavano le zuffe delle api:

un poco di polvere sparsa nell' aria fece cessar la mischia. Le monache che desideravano cantare furono sorprese da infreddature: riconobbero in ciò la mano di Dio che pesava su di esse. Rancé del resto aveva ragione: la musica si stava nel mezzo della natura materiale e della natura intellettuale; essa può spogliar l' amore della sua coperta, o dare un corpo allo spirito: secondo le disposizioni di colui che l' ascolta, le sue melodie sono pensieri o carezze.

Alcune medaglie e alcuni ritratti sparsi dell' abate di Rancé fecero sorgere novelle calunnie; fu trattato da superbo che voleva eternare la sua memoria. Furon seminate delle medaglie portanti da un lato questo motto: *Restaurator monacorum:* Ristoratore de' monaci; e dall' altro: *Labor improbus:* Improba fatiga.

Il P. Lami, uno de' commensali della Trappa, era mezzo-filosofo; in molti punti differiva da Rancé; era riputato l' uomo del suo ordine che scriveva più elegantemente il francese: aveva disviluppate con nitidezza le idee

di Cartesio. Sul proposito degli *Studì monastici*, ebbe una discussione con Rancé alla presenza della signora de Guise, e Mabillon narra che Lami ebbe la superiorità a Rancé (1). Un ordine di Luigi XV impose silenzio a tale religiosa polemica.

Se furon pubblicate de' libelli stampati contro Rancè, ve ne sono restati altri manoscritti, in particolare una dissertazione su le *umiliazioni*, dell' abate Leroy; essa trovasi nella biblioteca di Santa Genoveffa. L' abate di Rancè rispondeva: « Voi sapete quante volte » si è spacciata la mia morte; si è veduto » che io non abbandonava la esistenza, e si » è creduto sostenere che la vita dello spirito » sia in me estinta, che realmente abbia un' » anima, ma che più ora non ragioni. » Era sollecitato caldamente a mitigare la disciplina della Trappa, egli rispondeva con queste quattro parole de' Macabei: *Moriamur in simpli-*

(1) Primo volume delle opere postume di Mabillon.

citale nostra « Moriremo nella nostra semplicità ». Fu anche invitato a scrivere i doveri del cristiano, come aveva scritto i doveri della vita monastica; ne dettò diverse pagine, quindi si arrestò, dicendo: « Non mi rimangono » che pochi istanti a vivere, il miglior uso » che io possa farne è appunto di passarli nel » silenzio. »

Rancé si tenne trentaquattro anni nel deserto, non volle essere mai nulla, e non si ristette un momento dalle austerità che s' imponeva. Dietro ciò può egli mai sbarazzarsi dalla sua natura? non si trovava in ciascun momento come Dio lo aveva fatto? Il suo partito preso contro la sua debolezza ha fatto la sua grandezza; aveva composto di tutte le sue punite fragilità un fascio di virtù. Secondo lo storico di san Luca, san Bernardo fabbricò il suo edificio su le fondamenta di una grande innocenza; Rancé, sulle ruine della sua innocenza perduta ma riparata.

Il reumatismo che da prima gli aveva sorpreso la man sinistra, si comunicò nella dritta, su la quale il cerusico della signora

Guise fece le sue operazioni. Questa mano divenne del tutto inutile e contraffatta. L'infermo provava una ripugnanza estrema a ogni nutrimento. Afflitto da una tosse insopportabile, da una difficoltà continua di dormire, da male crudele ne' denti, da gonfiagione a' piedi, si vide ridotto per quasi sei anni a passare i suoi giorni nella infermeria sur una sedia, senza mai poter cambiar posizione. Un fratello converso lo spingeva a prendere un poco di cibo, Rancé disse con un sorriso » Ecco il mio persecutore. » Non occupava i suoi fratelli che riguardavano come una felicità il servirlo, se non con una estrema discrezione, soffriva la sete non osando chieder da bere per tema di non istancarli. Quando gli si apprestava una qualche cosa subito ne esprimeva la sua riconoscenza con un profondo inchino scovrendosi il capo. Soffriva acutissimi dolori che non si sarebbero avvertiti se non si fossero osservati positivi cambiamenti sul suo volto. Aveva fatto scrivere a rimpetto della sua seggiola nella infermeria queste parole del profeta » Signore, obbliate la mia ignoranza

» e le colpe della mia giovinezza. » Durante questa permanente agonia compose appunto il suo libro intitolato: *Riflessioni su i quattro evangelisti.*

Rancé non s' imbattè sempre ne' Mabillon; incontrò avversarî più sicuri di essi-stessi. Gli si presentò un giorno nel mattino una satira contro di lui; la lesse, lodò ciò che ci era di buono e disse: Ecco un eccellente preparamento per la messa. Era diretto all' altare.

Nel tumulto generale delle faccende conservò la sua pace. Durante i suoi viaggi, si allontanò per quanto gli era possibile dalle pubbliche vie. Batteva sentieri a traverso i seminati, con gli occhi sempre fissi al sole presso al suo tramonto fra le messi. Se per avventura incontrava qualche carretta, domandava il permesso di salirvi « È piuttosto conveniente a me, di-
» ceva egli, di guidar questo carro che al
» contadino, poichè quantunque sia povero è
» un uomo dabbene. Io sono sempre il più
» sciagurato de' peccatori. » Prevenne i suoi fratelli de' mali de' quali la casa era minacciata. All' anniversario della sua professione di

abate, i monaci riuniti in capitolo pronunziarono in ginocchio questa protesta: « Noi pro» testiamo di osservare la nostra santa regola » in tutta la sua intierezza. » Rancé cominciò: rinunziò di nuovo al mondo per non occuparsi che della vita eterna.

I solitarî scrissero nel tempo stesso al papa:

« Son più anni, santissimo padre, che » noi godiamo di un grande e prezioso teso» ro nella persona del nostro padre abate; ma » ci sarà certamente rapito se la santità vo» stra non si affretta a soccorrerci. Egli si av» via a morire nel massimo tripudio; nè vuol » prendere ciò che potrebbe riparare le sue » forze; canta con l'apostolo: se la casa che » abitiamo su la terra crolla, Dio ci accorde» rà nel cielo una dimora che durerà eter» namente. Che ci sopravviva, che chiuda i » nostri occhi! » Il cardinal Cibo rispose in » nome del papa che sua santità ordinava che » l'abate della Trappa sospendesse quelle au» sterità che mettevano a ripentaglio la sua » vita.

Il 2 novembre dell'anno 1694, Rancé

scriveva all' abate Nicasio: « Ecco il signor
» Arnauld morto dopo avere spinto la sua
» carriera tanto lungi quanto à potuto. È sta-
» to d' uopo che fosse terminata; ecco molte
» quistioni risolute. » Essendosi reso noto questo passo della lettera di Rancé cotanto diverso da ciò che aveva scritto al signor di Brancas sur Arnauld si riaccese tutto l' incendio. Rancé stesso fu meravigliato del rumore prodotto da queste quattro linee. Nel trambusto di tale agitazione scrisse di bel nuovo, il 27 gennaio 1695 all' abate Nicasio: « Ho ricevu-
» to da due giorni una lettera al di là delle
» venti pagine dal vostro buon amico il pa-
» dre Quesnel: dessa è piena zeppa di un' a-
» sprezza e di una vivacità incomprensibili;
» pretende convincermi che io abbia denigra-
» to il signor Arnauld, che gli abbia scaglia-
» to un colpo di pugnale dopo la sua morte,
» che abbia fatto, per quanto mi sia stato
» possibile, una piaga mortale alla sua me-
» moria, e una infinità di altre accuse l' una
» più violenta delle altre. Io non ho preteso
» giammai parlare di una immaginativa così

» straordinaria. Quando anche avessi scritto » un volume contro la vita, la condotta e i » sentimenti del signor Arnauld, che mi fossi » servito a tal uopo delle più ingiuriose e» spressioni, non potrebbe trattarmi di altro » modo; mi dimanda la ritrattazione e pub» bliche dichiarazioni, come se io avessi di » mia autorità cacciato via dalla comunione » della Chiesa il signor Arnauld dopo la sua » morte; soggiunge che tutta la Francia aspet» ta una riparazione da me, e se avessi ap» piccato il fuoco a Porto-Reale o lo avessi » rovesciato da capo a fondo, non mi avreb» be potuto dir di vantaggio. »

Raucé aveva ragione, egli non aveva messo a fuoco Porto-Reale. Quanto alla convenienza delle sue previsioni, era dessa una convenienza che si permettono facilmente gli uomini avvezzi a far uso della loro penna. Per ciò che è opera del grande Arnauld, del quale non si leggono più le produzioni, gli ultimi anni del viver suo avevano indebolito il serio che gli serviva di scudo. Nascosto all' albergo di Longueville, travestito sotto un abito grigio,

con la spada a' fianchi, imbacuccato in una grande parrucca, il vecchio giansenista era nudrito in una camera superiore dall' avventuriera della Fionda. Egli commetteva mille imprudenze. La signora di Longueville assicurava che avrebbe amato piuttosto confidar i suoi secreti a uno scapestrato. Non amava la pace; egli diceva, di aver l' eternità intera per riposarsi. Quando si è al godimento di una rinomanza che ne impone, bisogna evitare i travestimenti poco degni.

Del resto le virtù di Rancé spossavano tutt' i suoi nemici. Lo stesso padre Quesnel, negando la lettera altiera che aveva scritta all' abate, diceva; « Non già perchè son ormai » trent' anni dacchè mi picco di onorarlo, ma » piu ancora perchè devesi rispetto allo spiri» to di Dio che regna ne' suoi servitori, di » non contristarli, di non arrecar nocumen» to a questi uomini scemando la riputazione » degli operai che à degnato d' impiegare; io » posso pur troppo non esser di accordo su i » loro principî, nè approvare tutte le loro mas-

» sime, ma non deggio mai dispensarmi di
» tributar loro il mio rispetto. »

Gl' intrighi continuavano contro Rancé da presso e da lungi, ed egli diceva: *Ego sum vermis et non homo* — Io son verme e non uomo. Si leggono alcune strofe contro di lui nella raccolta di canzoni. (1).

Un testimonio amico di Rancé, il padre le Nain, ci descrive così i suoi lavori e le dissenzioni del suo monastero.

» Chi mai l' avrebbe creduto, dice egli,
» se non l' avesse veduto co' proprî occhi!
» quest' uomo, il quale sembrava non vivere
» che di patimenti e di dolori, come se avesse
» avuto un corpo di diamante e del tutto in-
» sensibile, o piuttosto se fosse stato un puro
» spirito è sempre in moto dal mattino alla
» sera; scrive, studia, detta lettere, compone



(1) Raccolta di canzoni, vol. III, p: 277 nel 1692 versi su Armando-Giovanni le Bouthillier de Rancé, abate regolare di Nostra-Signora della Casa di Dio della Trappa della Stretta Osservanza de' Cisterniensi.

» opere, ascolta i suoi religiosi, risponde a
» tutte le difficoltà; dirige ottanta persone che
» compongono la sua comunità, così novizi
» che professori; dispone quanto può riguar-
» darli, sia nell'interno, sia pe' bisogni ester-
» ni. Ora si affretta di andare all'infermeria,
» dall'infermeria alla foresteria, da questa al
» chiostro, e dal chiostro verso i suoi fratel-
» li; ora visita le celle per vedere se ciascu-
» no è occupato, ora discende al coro per e-
» saminare con quale divozione vi si celebri-
» no i divini ufizi, e ora ritorna alla sua
» stanza in cui qualche fratello lo attende;
» ma sovente vi fa ritorno talmente defatica-
» to, che non può reggersi su le ginocchia,
» e non appena vi si trattiene un momento
» arrivo de' forestieri l'obbliga di uscirne:
» non sospende le sue occupazioni nelle ore
» destinate al riposo. È visto, tra Mattutino e
» Prima, far un giro nel monastero, o recar-
» si al cortile de' fratelli conversi, o percor-
» rere i dormitorî, per conoscere se ognuno
» era a dormire; perchè, diceva che non era
» una minor colpa contro la regola di non

» rendersi al riposo tosto che era sonato il
» ritiro, che di non alzarsene quando si ascol-
» tava il rintocco del risvegliamento. »

A tante fatiche corporali Rancé accoppiava quella dello spirito, provando nel suo cuore tutte le pene e tutte le tentazioni de' suoi figliuoli, le loro debolezze e le loro miserie; e al pari di un altro san Paolo, si prestava tutto a tutti, e gli accoglieva nelle sue viscere; era tristo con quelli che lo erano fermo cogl' infermi, caricandosi per puro effetto del suo amore per essi di tutt' i loro mali così spirtuali che corporali.

I suoi amici gli facevan riflettere che egli prendeva troppo interesse per un monistero che non sussisterebbe; rispondeva: « La
» Trappa avrà quella durata che dovrà avere
» a norma delle disposizioni eterne. Se si fos-
» se condotto nell' età remote da questa con-
» siderazione che non vi ha nulla che non
» cangi, non si resterebbe nella inazione, il
» campo di Gesù-Cristo diverrebbe uno sterile
» deserto privo di tutte quelle grandi opere
» che ne fanno l' ornamento e la bellezza. Id-

» dio si beffa della diligenza degli uomini i
» quali si prendono tanta pena per conservar
» la loro vita alla vigilia della loro morte. »

Il Servitore di Dio fu esposto a pruove di cui le storie di questi tempi non parlano: storie che si ritrovano in tutt' i monasteri e che Rancé aveva sovente richiamate a ricordanza nelle vite particolari di alcuni de' suoi religiosi. Un giovine energumeno aveva dichiarato che legioni di demoni assedierebbero la Trappa. Si supponeva che non vi restasse solitudine vuota; si abitava in mezzo a un mondo di spiriti; ma questi spiriti avevane la loro dimora ne' chiostri: il meraviglioso dava l'ultima mano all'ingrandimento della poesia. Rancé ascoltava rumori aspri e piccanti; i suoi monaci gli narravano che provavano, la notte, le scosse di una forza straniera, si ascoltavano ne' dormitori chiassi spaventevoli, come se persone battagliassero; erano bussate con istrepito le porte delle celle, o sembrava che un uomo passeggiasse tutto solo a smisurati passi; una mano di ferro passava e ripassava su i capezzali de' letti. Eran dessi sogni e rimembranze

cangiate soltanto di forme, come si rincontrano nelle elegie di Tibullo:

Quam juvat immites ventos audire cubantem.

Quanto giova a chi dorme il ribuffo di scatinati venti.

Bisogna attribuire questi effetti alle bufere della notte nelle desolazioni della Trappa, o alle illusioni dell'astrologia che il P. Le Nain rimproverava a Rancé? Eran i gesti di quella donna che il Padre della Trappa aveva veduta a Veretz in mezzo alle fiamme, o in fine erano le scosse delle onde del tempo contro le rive della eternità? Rancé si preparava ad esorcizzare la casa; ma sul finir dell'anno 1683 i rumori cessarono. In quel tempo gli uomini che avevano amato non credevano le tombe disabitate.

Le cure interne della comunità non impedivano in conto alcuno Rancé di occuparsi di ciò che accadeva al di fuori; egli prese una gran parte alla morte della principessa palatina, avvenuta nel mese di luglio 1684.

Anna di Conzaga di Clèves aveva molte volte consultato Rancé sur i dubbi di coscienza; il suo nome richiamava alla memoria una piacevole opera della signora La Fayette, e appunto per Anna di Conzaga Bossuet ha composto una delle sue più eleganti Orazioni funebri. Dopo di essersi immersa ne' pensieri del secolo, pensieri che si allontanavano dall' epoca nella quale viveva, la principessa palatina aveva cominciato dalle idee di Cartesio; quindi era trascorsa a non credere più nulla, e avendo terminato il giro del quadrante, era risalita da se medesima verso la religione come molti spiriti-forti o libertini del suo secolo, Nel suo soggiorno a Parigi aveva veduto la Fionda, che, secondo Bossuet, era un travaglio della Francia prossima a partorire il regno portentoso di Luigi.

» E che mai avevan essi veduto, esclama il grande oratore, richiamando la filosofia della principessa palatina, che avevano veduto questi rari genî più degli altri? » Essi non avevan nulla visto, nulla avevano » udito, non avevano nè tampoco di che sta-

» bilire il niente al quale aspiravano dopo
» questa vita. »

Bossuet narra ciò che la principessa palatina racconta essa medesima al santo abate:
» una notte, ella dice, che io credeva viaggiar sola in una foresta, incontrai un cieco
» in un piccolo tugurio, gli dimandai se era
» cieco dal suo nascere, o se lo era divenuto
» per una sciagura. Egli mi rispose di esser
» nato cieco. Voi non conoscete dunque, gli
» soggiunsi, cosa è luce la quale è sì bella
» e sì piacevole? No, mi replicò egli, con
» tutto ciò non posso non farmi a credere che
» sia pualche cosa d'incantevole. Allora mi
» pareva che quel cieco cangiasse interamente
» la voce, e parlandomi con sussiego, mi disse. Ciò deve insegnarvi che esistono delle
» cose sublimi quantunque non si possa comprenderle. »

Bossuet nella orazione funebre parla del suo amico Rancé: « Un santo abate, di cui
» la dottrina e la vita sono un ornamento del
» nostro secolo, rapito da una conversione così
» ammirevole e cotanto perfetta come quella

» della nostra principessa, gli ordinò di regi-
» strarlo per la edificazione della Chiesa; essa
» comincia la sua narrativa confessando il suo
» errore: Voi, Signore, del quale la bontà
» infinita non ha dato agli uomini nulla di
» più efficace per cancellare i loro errori della
» grazia, per riconoscerli, ricevete l'umile
» confessione della vostra serva. »

Anna di Gonzaga era una di quelle mortali di cui la beltà aveva percorso i boschi della Trappa: ispirato a Enrico di Guise un trasporto che ella divise seco lui. Si mischiò, dice la signora di Motteville, a quasi tutto quello che allora fu fatto, sostenne il cardinal Mazzarino, che non le fu molto riconoscente. Evvi una sua lettera, inserita fra le lettere di Bossy-Rabutin. Disgraziatamente non si conservano le altre lettere che scrisse alla marescialla di Guebriant, nè il trattato su *l'Arte di giudicar la verità de' sentimenti*. Le donne filosofe di quel tempo, che piegarono a poco a poco verso il materialismo, cominciarono per essere cartesiane e se ne andavano a Dio, coi pensieri inclinati verso la ra-

gione, in vece di rialzarli a Lui come fiori. Anna di Gonzaga non era insensibile al danaro: aveva ricevute somme considerevoli per far riuscire alcuni matrimonì che non avvennero. Non restituì affatto tali somme, o presentò conteggi che le assorbivano.

Dopo la sua morte la principessa palatina fu seppellita nella Valle-di-Grazia, a lato di sua sorella Benedetta. Quando si dissotterrarono i cadaveri furon fatti insulti a quelle spoglie mortali, come si sperdono al vento le foglie secche delle rose. Retz dice che la principessa palatina stimava tanto la galanteria quanto ne amava il sodo, e che possedeva tanta destrezza per governare uno stato quanto Elisabetta.

Rancé, in mezzo di tutte queste tribolazioni, non aveva altro rifugio se non la pazienza cristiana. Si scrisse contro di lui, si predicò ben anche a suo danno; si attaccò la sua dottrina e la sua condotta; si fece ogni sforzo per farlo credere un eretico o un fanatico; si spacciò che teneva nel suo monistero de' conciliaboli contro la religione e contro lo

Stato. La Trappa corse pericolo di essere spianata come Porto-Reale: Rancé fra tante afflizioni di spirito cadde in preda di una infermità che non gli accordava alcun riposo; fu insultato da coloro a quali egli era stato più giovevole. Giunto al colmo di quel dolore che aveva tanto desiderato per somigliar a Gesù-Cristo suo maestro, se gli proponeva di guarire col soccorso de' medici: « Io sono, » rispose, nelle mani di Dio; è desso che ac- » corda la vita, è desso che la toglie: Iddio sa- » prà benissimo risanarmi se è ne' suoi alti de- » creti che io viva. Ma a che ricuperar la sani- » tà? A che posso esser io utile? Che fo io in » questo mondo, se non offendere Dio? » Quando godeva qualche sollievo alle sue sofferenze, e che se ne consolavano seco-lui, diceva: « Di » che mi felicitate voi? dall' esser ritenuto in » carcere, dall' esser i miei ceppi presso a » infrangersi, e mi si caricano più pesanti » catene? »

Rancé bruciò una quantità di lettere piene di attestati di ammirazione; ne conservò altre in margine delle quali erano scrit-

te di suo proprio pugno queste due parole: Lettere a conservarsi. Eran lettere diffamatorie per lui. Era questa umiltà o orgoglio? Il Padre de Monty era venuto per vederlo, e lo costrinse a chiamare un medico. « Bisogna » esclamar come Giobbe, diceva egli: che » colui che ha principiato finisca di ridurmi » in polvere. » Lo pregavano di abbandonar per poco il clima del suo ritiro. « Io ho detto » entrando qui, rispondeva: *Hæc requies* » *mea* — Questo è il mio riposo. »

A coloro che gli opponevano la poca certezza su la durata della Trappa, replicava: Essa durerà quanto deve durare. Se, nelle età anteriori, si fosse concepita una tale considerazione che nulla vi sia da non esser soggetto a decadimento, a che ne sarebbe oggi la vigna di Gesù-Cristo?

Rancé il mese di ottobre 1695 inviò al re la sua dimissione: si osservano queste parole commoventi nella sua lettera: « Sire, sic» come mi sento sollecitato ad eseguire il di» segno che Dio m'inspira da gran tempo di » passar la mia vita in un austero ritiro, e

» prepararmi alla morte; perchè la mia salute, » la quale deteriora tutt'i giorni, mi mette » nella impossibilità di dare tutta l'attenzione » che io debbo alla condotta de' miei fratelli, » mi avverte che gli estremi momenti di mia » vita non posson esser lontani, credo che il » primo passo che debba fare è di abbandonar » la carica di questa badìa che mi è stata con» ferita dalla vostra reale munificenza, invian» dovi, come lo eseguo, la dimissione pura » e semplice. »

Luigi XIV ricevette una tale dimissione dalle mani del signor di Parìs; disse all'arcivescovo: « Rinviate alla Trappa il fratello la» tore di questa lettera; che l'abate esamini » l'affare innanzi a Dio, e che dica con tutta » sincerità ciò che crede meglio convenire. » L'arcivescovo di Paris scrisse a Rancé: « Vi » fo i miei congratulamenti più sinceri e cor» diali per tutt'i contrassegni che hanno ac» compagnata la grazia che il re vi ha fatta » in questa ultima occasione; io vi ho preso » tutto l'interesse possibile come il più tenero » e il più fedele de' vostri servitori. » Il re

nominò per surrogare Rancé don Zosimo priore dell' abadìa e amico di Rancé. Le bolle giunsero da Roma il 19 settembre dell' anno 1695, il novello abate fu istallato il 28 dello stesso mese. L' antico abate, potendo appena reggersi, si prostrò a' piedi del nuovo abate e gli disse: « Padre mio, mi fo a promettervi » l' obbedienza che vi devo in qualità di mio » superiore, e vi prego di considerarmi e trat» tarmi come l' ultimo de' vostri religiosi. » L' abate Zosimo cadde in ginocchio, e gli rispose: » E io, mio padre, vi rinnovo l' ob» bedienza che vi ho professato fin dalla mia » entrata in questa santa dimora. » Augusta abnegazione e che dava una superiere convenienza alla natura umana.

Non eran già due uomini inginocchiati uno innanzi l' altro, ma bensì due santi di quelle estasi che s' intravedono nella lontananza del cielo.

Rancé, divenuto semplice religioso, continuò ad edificare col suo esempio il monistero che aveva ridotto santo co' suoi ordini. A Rancé umiliato e per conseguenza più autorevole, Bos-

suet seguitò a dirigersi per lo sollievo spirituale de' suoi amici: « Alle vostre orazioni raccomando, gli scriveva, tre de' miei più intrinseci amici, e i quali mi erano assai strettamente ligati da molti anni, che Dio mi ha tolti in quindeci giorni per accidenti diversi. Il più straordinario è quello che ha rapito l' abate di San-Luca gittato per terra bruscamente da un cavallo, dal che è morto dopo un' ora in età di trentaquattro anni. »

Don Zosimo sparì ben presto: « Un carmelitano scalzo si era ritirato nella Trappa da più tempo; si chiamava don Gervasio: le sue cognizioni, la sua pietà sedussero il signor della Trappa e le assicurazioni del signor de Meaux compirono la determinazione. Il novello abate, continua San-Simone, non tardò a farsi meglio conoscere dopo che ebbe ricevute le sue bolle; si credette un gran personaggio, studiò a farsi una rinomanza, a far mostra di sè e a non essere inferiore al grand' uomo a cui succedeva, e al quale era debitore della sua carica. In vece di consultarlo, ne divenne

» geloso, cercò ogni mezzo per toglierli la
» confidenza de' religiosi, e, non potette ve-
» nire a capo, a tenernelo distaccato. Avven-
» ne che don Gervasio cadde in un peccato:
» l'abate della Trappa atterrito, lo fece rin-
» tracciar da per ogni dove, e temette che
» non fosse andato a gittarsi negli stagni. Fu
» trovato nascosto sotto le volte della chiesa
» in dirotto pianto: egli offrì la sua dimissio-
» ne. Il signor della Trappa che fino a quel
» punto non l'aveva voluto affatto accettare,
» l'accettò. Immediatamente don Gervasio vol-
» le ritirare la sua dimissione; andò a Fon-
» tainebleau per parlare al Padre Lachaise,
» facendosi scudo di un attestato che gli ave-
» va rilasciato l'antico abate e dicendo che
» lo spirito del signor della Trappa era del
» tutto infievolito, che aveva presso di sè un
» segretario estremamente giansenista. Il Pa-
» dre Lachaise ebbe timore e cangiò opinione
» sull'antico solitario. »

San-Simone vide il signor de Chartres; il signor de Chartres ne scrisse alla signora de Maintenon, Fratello Chauvier, spedito alla

Trappa, assicurò di aver ritrovato in perfetta vigoria lo spirito dell' antico abate. La dimissione di don Gervasio fu sostenuta; in tale intervallo di tempo don Gervasio scriveva in cifre a una religiosa che aveva amata. « Era
» quello un composto di quanto può imagi-
» narsi di laidezze le più svenevoli con ver-
» gognose moine di frate svanisito e dissoluto
» a fare scandalo agli uomini più perduti. Le
» loro gioie, i loro rammarichi, i loro desi-
» derî, le loro speranze tutto vi era detto alla
» svelata e senza ritegno. Non credo che pos-
» son dirsi tante abominazioni in molti giorni
» ne' luoghi più cattivi. »

Ecco quali passi distruggono l' autorità del vero nelle memorie di San-Simone. Immaginar che un religioso della Trappa ardisca scrivere simili lettere a una monaca e anche in cifre, è tale un assurdo che non si saprebbe crederlo. Se vi fosse qualche cosa di vero in tutte queste ribalderie, sarebbe più facile il concepire che il deciferatore abbia voluto divertirsi e divertire i suoi lettori. Tutti gli altri scrittori di quell' epoca, parlano di don

Gervasio come di un uomo capriccioso, che meritò forse la severità di Luigi XIV, ma niuno narra di lui ciò che ne dice San-Simone. L'amicizia ha i suoi eccessi, e in quei tempi la parola non risparmiava nè i suoi pensieri nè le sue espressioni.

Il re, penetrato di queste dissenzioni, nominò alla badia della Trappa don Giacomo de Lacour, dopo di aver mandato il Padre Lachaise onde prendere informazioni dal Padre Rancé. Luigi XIV discese a' particolari della società di quel secolo come Bonaparte entrava nelle minuzie della società odierna; ma vi era ciò di grandioso nella passata società, si faceva sostegno all' altare.

Il quietismo era sorto nell'anno 1694, e continuava in forza fino all'anno 1697. « Questo mondo, dice Bossuet, sembrava voler generare qualche strana novità: bisogna amar, diceva questo mondo, come se si fosse senza redenzione e senza Cristo. »

Il nome della signora Guyon si trovava mischiato alla controversia. Nata a Montargis, aveva potuto vedere nascendo la tomba di Gio-

vanni il cieco, ucciso alla battaglia di Crècy. Rimasta vidua in età di ventidue anni, si mostrò a Parigi nel 1680. Durante questi viaggi in provincia si dedicò alle idee mistiche, e compose il *Mezzo corto!* Arrivata a Parigi, l' arcivescovo la rinchiuse per pietà nel convento della Visitazione al sobborgo Sant' Antonio. In tal' epoca il santo arcivescovo rinchiudeva con lei altre molte femmine a Conflans. La signora de Maintenon si mischiava allora di dispute religiose, aveva veduto la signora Guyon, e la fece rendere alla libertà; questa incontrò a San-Ciro Fenelon, e declinò al quietismo, rinnovamento della eresia dei Gnostici. La signora Guyon ha lasciato alcuni cantici spirituali e uno scritto intitolato *dei Torrenti*: essi la vinsero. Bentosto si aprirono a Issy sul quietismo delle conferenze tra Bossuet e Fenelon, nelle quali l' abate Rancé fu nominato giudice, ma non vi ci si recò. La signora Guyon collocata a Vaugirard in una casa sotto la direzione del signor de Lachetardie, paroco di San-Sulpicio, fece una dichiarazione firmata da Fenelon e dal signor Tron-

son, alla fine di gennaio 1697. Le *Massime de' Santi* comparvero lo stesso anno.

Bossuet, sul proposito delle *Massime*, diceva: « Chi gli nega (a Fenelon) dello spirito? » Egli ne ha fino a far paura. » Le *Massime de' Santi* furon condannate a Roma; e Fenelon, con destrezza anche maggiore della sua umiltà, condannò egli stesso la sua opera dalla cattedra. Leibnitz, parlando del libro del signor de Cambrai, attribuisce all' abate della Trappa una lettera molto energica con cui attacca i falsi mistici. « Essi s' immaginano, di- » ceva Leibnitz, che una volta unito a Dio » con un atto di fede sincera e di puro amo- » re, vi si rimane unito fintanto che non si » rivoca formalmente questa unione. » Ho osservato nelle lettere di Rancé, scritte all' abate Nicasio sul proposito di queste ultime dispute religiose, questo bel tratto su Cromwell: « Noi » vediamo un uomo vivente rappresentar il » personaggio della morte e con una falce in- » visibile rovesciare un trono. »

Il quietismo fece più danni in Italia che in Francia. Si diceva che Rancé solo poteva

risponder al libro delle *Massime de' Santi.* L'abate della Trappa ne scrisse a Bossuet, il quale dette corso alla sua lettera per trovar appoggio in una sì grande autorità: « Il li» bro del signor de Cambray, faceva conosce» re Rancé nel 1697, mi è venuto tra le ma» ni, non ho potuto concepire come un uo» mo delle sue qualità fosse capace di farsi » trascinare a immaginazioni cotanto contrarie » a ciò che il Vangelo c' insegna. » Non vi è nulla, scriveva nel tempo stesso all' Abate Nicasio, che mi faccia maggiore spavento quanto le stravaganze e gli empî dogmi che si attribuiscono a' quietisti. Dio voglia che si arresti la loro carriera, che il male cominciato a produrre ne' luoghi ove si son già introdotti non progredisca più in là.

Il 3 ottobre 1688, Rancé diceva: « Gli » uomini non si stancheran dunque di parlar » di me? Sarebbe una cosa veramente piace» vole di cadere tanto nell' obblio da non vi» vere se non nella memoria degli amici, » esclamazioni di tenerezza che raramente sfuggono dal cuore cupo di Rancé.

» Si conosce pur troppo ciò che voi ave-
» te scritto contro il mostruoso sistema del quie-
» tismo, dice Rancé in una lettera a Bossuet,
» perchè quanto voi scrivete, monsignore, son
» tante decisioni. Se le chimere di tali fana-
» tici avessero luogo, bisognerebbe chiudere
» i libri delle divine Scritture, come se non
» fossero stati di nessuna utilità. » Queste lettere di Rancè furono mal accolte; Fenelon aveva numerosi partigiani. « Questo prelato,
» dice San-Simone, era un grand' uomo, ma-
» gro, ben fatto, pallido, con un gran na-
» so, con gli occhi da cui il fuoco e la vi-
» vacità uscivano come un torrente, e una
» fisonomia tale che io non ho veduto chi
» la somigliasse, e che non poteva dimenticar-
» si quando una volta sola si era osservata.
» Essa conciliava tutto, e le dispute non si
» agitavano. Aveva gravità e galanteria, se-
» rietà e gaiezza; aveva l'aria egualmente del
» dottore, del vescovo, del gran-signore; ciò
» che vi spiccava soprattutto, del pari che in
» tutta la sua persona, era la sagacità, lo
» spirito, le grazie, la decenza e sopra ogni

» altra cosa la nobiltà. Bisognava fare sforzi » per sospendere di riguardarlo. »

Un uomo che esercitava un impero così dispotico su la società doveva aver fanatici. È stato d'uopo che la rivoluzione venisse a illuminarci, onde avessimo compreso alla fine questa definizione di chimerico, che Luigi XIV adattava a Fenelon.

Il duca di Nevers, Mancini, meschino italiano divenuto illustre signore francese per forza delle ricchezze del duca di Mazzarino, accusò Rancé sul subbietto della controversia del quietismo, di voler menar rumore per vanità. Aveva imparato a far versi: diceva,

Questo abate che si crede
 Arca ognor di Santità,
 Nel ritiro ognun già vede
 Invecchiar nell' umiltà.
Di sue pene burbanzoso,
 Tronfo già del suo dolor,
 Il silenzio rispettoso
 Coi statuti rompe in cor:

Or attacca il sommo merto
D' uno spirto a Dio fedel,
E dal fondo del deserto
Già l' attosca col suo fiel.

Del resto vi era qualche scusa in questi trasporti del duca di Nevers. Come avrebbe mai potuto astenersi di credere a' dispiaceri di Rancé? Mancini aveva veduto Mazzarino nella sua veste da camera da cammellino imbottita di vaîo, un berretto di notte sul capo, trascinar le sue pianella lungo la sua galleria, riguardar passando i suoi quadri e dire: « Bisogna abbandonar tutto questo. »

Il quietismo sembrava derivare dal molinismo. Rancé lo aveva avvertito; conosceva, diceva egli, una città intera nella quale eran avvenuti fatti da far orrore introdotti da un santo del carattere di Molinos.

La condanna della santa-sede contro le *Massime de' Santi* fu bandita dagli uscieri nel 1699 in latino e in francese; essa proibiva queste *Massime:* « Nello stato della santa » indifferenza, l' anima non ha più desiderî

» volontarî e deliberati nel suo interesse; nel-
» lo stato della santa indifferenza, non si vuo-
» le nulla per sè, si vuol tutto per Dio. La
» parte inferiore di Gesù-Cristo su la croce
» non comunicava alla superiore il suo turba-
» mento involontario. I santi misteri hanno
» escluso dallo stato delle anime trasformate
» le pratiche della virtù. » Così scorrono i secoli in questa condanna di un Vescovo. Dessa è soscritta dal cardinale Albano e pubblicata alla testa del campo di Flora.

La società che Rancé aveva lasciata l'odiava a motivo della sua penitenza. Una principessa scaltra adattava all'abate queste parole del Vangelo: *Væ nutrientibus!* Sciagura a coloro che han de' figliuoli a nutrire! per allusione a' monaci della Trappa.

San-Simone, che non amava Fenelon e che si vantava caldo partigiano di Rancé, ebbe una disputa con Charost. Charost diceva che il signor della Trappa era il patriarca di san Simone, innanzi a chi ognun'altro non valeva affatto. San Simone rispondeva che il signor di Cambray era stato diffamato con pene

afflittive, e che già da lungo tempo era stato condannato a Roma. « A queste parole,
» dice San Simone, ecco Charost che barcol-
» la, vuol rispondere e balbutisce; la gola si
» gonfia, gli occhi gli escono dalla testa e
» la lingua dalla bocca. La signora di Noga-
» ret grida, la signora di Chastenet salta alla
» sua cravatta che gli scompone insieme col
» collo della camicia: la signora de San-Si-
» mone va a ghermire un vaso di acqua,
» gliene spruzza sul viso, procura di farlo se-
» dere e di farcene tranguggiare. Avrei scom-
» messo che Charost non si azzardasse a qua-
» lunque cosa sul signor della Trappa. »

Il mondo correva in folla alla Trappa; la corte per vedere il vecchio convertito, per farsene beffe o per ammirarlo; i dotti per ragionar col dotto; i preti onde istruirsi alle lezioni della penitenza. Giovan Battista Thiers fu tra il numero de' pellegrini; egli metteva tutto in ridicolo anche quando era sul tuono serio. L' astinenza de' trappiti e la loro vita silenziosa non gli garbavano nè punto nè poco; ma vi trovava della novità, e la novità

lo adescava: egli scrisse *l' Apologia dell' abate della Trappa*. Rancé vi si oppose vigorosamente, quantunque fosse soddisfattissimo di avere un difensore dello spirito e del sapere di Thiers. Questa apologia fu soppressa dall' autorità. Rancé scriveva all' abate Nicasio nel 1694: « È accaduto un accidente al pove-
» ro Thiers: io gli aveva scritto con mol-
» tissima insistenza per pregarlo a sopprimere
» la mia difesa. Il pover uomo, il quale è
» pieno di amicizia e di zelo per tutto ciò che
» mi riguarda non potè persuadersi su quan-
» to gli chiedevo. Si è scoverto che un tal
» libro si stampava a Lione; e si son sorpre-
» si tutti gli esemplari per ordine del cancel-
» liere. Voi giudicherete senza stento quanto
» rammarico ne dovette provar l' autore. Non
» può accadere che io nol risenta vivamente,
» essendovi obbligato per giustizia e a titolo
» di riconoscenza. »

Il pover uomo rideva.

Nell' *Apologia dell' abate della Trappa*, Thiers si scaglia addosso al Padre Santa-Marta; egli si prendeva giuoco di lui per aver-

detto che la signora di Maintenon gli faceva l'onore di riguardarlo come suo parente. L'apologia è scritta con perspicacia d'ingegno. L'apologista cita alcuni versi ridicoli contro Rancé, scritti, dice egli, dal primo tra i poeti benedettini. Thiers, giustificandosi egli stesso, assicura che non si sarebbe meno arrovellato contro di lui se egli non si fosse invelenito contro l'arcidiacono, nel suo libro della *Stola*, nel suo trattato della *Spoglia de' parrochi* e nel suo *Factum* contro il capitolo di Chartres. Terminò la sua apologia troppo lunga da poi che è composta di 511 pagine con la difesa di Rancé, con queste parole: « Eccone abba-
» stanza, mio reverendo padre Santa-Marta,
» per farvi rientrar in voi stesso e ricredervi
» su la buona opinione che avete concepita
» della vostra piccola persona.

Thiers era parroco di Champron. In una folla di libercoli francesi e latini contro il capitolo di Chartres, Thiers aveva attaccato il grande arcidiacono di questo capitolo. Roberto pretendeva che un parroco non potesse portar la stola al suo cospetto, Thiers scrisse la *Sal-*

sa Roberto e la *Salsa Roberto giustificata.* Il capitolo di Chartres ottenne un decreto di arresto contro il parroco. Thiers pagò lo scotto agli arcieri; e avendo secretamente fatto ferrare a diaccio il suo cavallo, gli sfuggì di mano traversando uno stagno gelato: si rifugiò nella diocesi del Mans. Il vescovo, di Tressan, nominò Thiers parroco di Vibraye; e ivi il fuggiasco richiamato alla parrocchia scrisse la *Storia delle parrucche.* Thiers si fece conoscere così istruito, così giocoso quanto il curato di Meudon, *astrattore della vita inimitabile del gran Gargantua.* La sua scelta sarebbe stata bentosto fatta, se si fosse proposto a Thiers di essere Rabelais o re di Francia. Eran desse le farse che si rappresentavano al seguito del gran dramma della Trappa.

Una signorina Rosa era venuta alla Trappa. Thiers era stato incaricato di esaminarla; gli domandò « se era maritata » rispose: che non se ne rammentava.

« Era dessa una vecchia Guascona, dice
» San-Simone, o piuttosto di Linguadoca, la
» quale era una ciarliera, complessa, di mezza-

» na statura, molto magra, viso giallo, estre-
» mamente brutta, occhi vivi, fisonomia bru-
» sca, ma che sapeva render dolce: ardita,
» eloquente, dotta, con un' aria profetica che
» ne imponeva. Dormiva pochissimo e su la
» nuda terra; non mangiava quasi nulla, as-
« sai mal vestita; povera, e che non si face-
» va vedere se non con mistero. Questa crea-
» tura è stata sempre un enigma; perchè è
» vero che era disintiressata, che aveva otte-
» nuto grandi e sorprendenti conversioni, che
» sono state di molta durata. »

Il signor della Trappa si astenne per sei settimane di veder la signorina Rosa. Essa ne partì come era giunta.

La Bruyere fa con tali colori il ritratto di un altro uomo il quale frequentava la Trappa:

« Immaginate, dice La Bruyere, un uomo
» pieghevole e dolce, compiacente, affabile,
» e in un momento violento, colerico, foco-
» so, capriccioso: rappresentatevi un uomo
» semplice, ingenuo, credulo, scherzevole,
» leggiero, un fanciullo a capelli canuti; ma
» permettetegli di riconcentrarsi, o piuttosto

» di darsi in braccio a un genio che lo agi-
» ta, oso dire senza che vi prenda parte, e
» come a sua insaputa, qual estro! quale su-
» blimità! quali immagini! quale latinità! Par-
» late voi di una stessa persona? mi direte.
» Sì, della stessa, di Teodasio e di lui solo.
» Egli grida, si dibatte, si voltola per terra,
» si rialza, tuona, fulmina; e dal seno di
» questa bufera sfolgora una luce che brilla
» e rallegra; diciamolo senza figure rettoriche;
» egli parla da pazzo e pensa come un savio,
» dice ridicolosamente delle verità, e folle-
» mente delle cose sensate e ragionevoli; si è
» oltremodo sorpreso vedendo nascere e sboc-
» ciare il buon-senso dal seno della buffone-
» ria, fra le moine e le contorsioni. Che mai
» aggiungerò di vantaggio? egli dice, e dice
» quanto meglio il poteva: sono in lui due
» anime che non s' intendono fra loro, che
» non dipendono l' una dall' altra, che in cia-
» scuna la sfera delle sue conoscenze e le fun-
» zioni del tutto separate. Mancherebbe il più
» bel delineamento a questo dipinto così sor-
» prendente se trascurassi di dire che egli è

» nel punto stesso avido e non mai satollo di
» lodi, pronto a saltar addosso a' suoi critici,
» e in sostanza è assai docile, »

Santeuil, di cui la Bruyère delinea in tal guisa il ritratto, si recava alla Trappa e si sedeva al coro fra i monaci come un piccolo scimiotto. « Ho veduto, dice Rancé all' a-
» bate Nicasio, gl' inni del signor de San-
» teuil per lo giorno di san Bernardo; essi
» valgon assai più che gli antichi. Ve ne so-
» no nientedimeno alcuni antichi, che non o-
» stante di essere non così belli, non lascian
» però d' imprimere rispetto e riverenza. »

Santeuil, andando a Dijon col principe di Condé fu attacato dal male di cui morì. « Do lode a Dio per la pazienza che si è de-
» gnato accordare al signor di Santeuil in un
» male così doloroso da cui è stato sorpreso.
» Tutto ciò che esce dalla sua penna, ha un
» carattere che colpisce e che piace nel tem-
» po medesimo, non dubito punto che egli
» non sia degno di osservazione ne' suoi ulti-
» mi versi, che posson essere considerati co-
» me una produzione del suo dolore. » Que-

sto monaco di San-Vittore morì a Digione il 5 agosto 1697 a due ore dopo la mezza-notte. Nel momento stesso Menage, che nol credeva cotanto ammalato, si dilettava a far versi su la sua morte per farli leggere a Santeuil e farlo ridere. Santeuil avendo fatto un viaggio a Cisterna vi cercava la Morbidezza del *Leggio:* « Dessa vi dimorava in tal epoca, » gli dice un monaco, oggi vi stanzia la » follìa. »

Dopo il re d'Inghilterra, Monsieur, fratello del re, andò a visitar la Trappa. Nell'entusiasmo di quel che aveva veduto, disse a Luigi XIV « che la vita si menava in quella » solitudine non edificava solamente la Fran» cia, ma l'Europa tutta, e che era di gran » vantaggio allo Stato di mantenerla. » Monsieur era lo zenit del nadir della sublimità di questa vita; fu padre del duca di Orleans. Aveva costumi depravati di che può esser testimonio il cavlier di Lorraine dell'altiera razza de' Guise. Immerso nel riposo, si dette in braccio alle donne tra le quali la signora Dufresne gli diceva: « Voi non disonorate le fem-

» mine che frequentate, sono esse che vi di-
» sonorano: » Si sosteneva l'abbominevole libertà di stendere la mano su la seggiola ove era stata seduta una donna. Era pazzo per lo suono delle campane; avvelenò forse la sua prima moglie Enrichetta d'Inghilterra. La sua seconda sposa fu Carlotta-Elisabetta, figlia di Carlo-Luigi, elettore di Baviera. Costei tanto deforme quanto Enrichetta era stata piacente, era grossolana: aveva molto spirito in tedesco; è nota per lo cinismo col quale parla di sè-stessa e del re suo cognato. Essa scriveva:
« In tutto l'universo intero non si posson,
» mel credo, trovar più cattive mani delle
» mie; i miei occhi son piccoli, ho il naso
» corto e grosso, i labbri lunghi e schiacciati,
» grandi le guancie e pendenti, allungato il
» viso, sono di picciolissima statura; la mia
» corporatura e le mie gambe son grandi. »
Essendosi assettata in tal maniera, si può giudicare come era franca per parlar del suo prossimo; una immaginativa romantica era rinchiusa in quel ch'ella chiama malfatta avvenente bruttezza.

Il cardinal di Bouillon seguì Monsieur. « La sua nascita, dice Pellisson, i suoi costu- » mi, il suo spirito lo rendeva degno di es- » ser cardinale, e il re cercava ogni mezzo per » ricompensare e onorare con tal favore i ser- » vigì del visconte di Turena nella persona » di suo nipote. » « Non è la opinione di San-Simone che oltraggia moltissimo il cardinal di Bouillon, assicurando che aveva infami costumi; i suoi loschi sguardi si riunivano e si arrestavano alla punta del naso. Privato dal re del cordone dell' ordine de' cavalieri dello Spirito Santo, lo portava al di sotto dell' abito. Esiliato a Clauk, passò al nemico; di là fece ritorno a Roma; ivi morì abbandonato, dopo di aver ottenuto che i cardinali non togliessero il loro zucchetto parlando al papa. « Quando passò alla Trappa, Rancé scriveva all' abate Nicasio: » Il cardinal di Bouillon » è quì son ormai tre giorni, ha esaminato » minutamente quanto vi si fa; non ha ve- » duto nessuna cosa che non abbia lodato, e » dalla quale non sia stato commosso. Dima- » ni ne parte. »

Il cardinal di Bouillon esclamava, rispondendo al signor di San-Luigi, alla Trappa, che gli faceva discorsi buonissimi: « Affatto » la morte! Affatto la morte, signor di San- » Luigi, non voglio mica morire. » Il cardinal di Bouillon aveva un fratello, il quale diceva di Luigi XIV: « Non è che un vec- » chio gentiluomo di campagna nel suo castel- » lo: egli non ha che un sol dente, e lo con- » serva per mordermi, ed ha il tarlo contro di » me. » Questo cavaliere fece stabilire, sotto la reggenza, un ballo all' opera. Il reggente se ne mostrò entusiasta, e il cavaliere ricevette per tale servizio seimila lire di pensione.

Non mancava se non un re alla Trappa: vi giunse; aveva portato tre corone. Giacomo II, sbalzato dal suo trono, era sbarcato su le coste di Francia, conducendo seco il suo figlio naturale: niuno fu colpito da tale sconvenevolezza di costumi; Luigi XIV dava l' esempio. I figli illegittimi erano in quel tempo in molta considerazione, eccetto del principe di Orange; si voleva fargli disposare la signorina Conti (di Blois), figlia della si-

gnora La Valliere, rispose: « I principi di » Orange non sono accostumati a impalmar » bastarde. »

Nel mirar Giacomo II, non si pensò che alla generosità del re sul trono, e alla sciagura del re detronizzato. Di ritorno dalla sua spedizione d' Irlanda, Giacomo venne a chieder consuolo alla Trappa. Il cannone che lo aveva scacciato a la Boyne lo respinse fra i morti. Vi arrivò il 21 novembre 1690. I luoghi comuni su la nullità delle grandezze non mancarono ai dritti esclusivi della eloquenza; vi fu non pertanto ciò di vero all' indirizzo di Giacomo, che la sua pietà era sincera. Il principe assistette a compieta tristamente così religiosamente e così increscevolmente cantata. Prese parte al pranzo comune e dimandò all' abate ciò che avveniva nella solitudine. L' indomani ricevette la sagra comunione, quindi percorse tra due stagni l' argine ove passeggiavano Bossuet e Rancé. Giacomo era uno di quelli uccelli di mare che la tempesta aveva gittato nell' interno della terra. Egli andò con molti gentiluomini della sua passata corte a

visitare un solitario già soldato di Luigi XIV e che si era ritirato ne' boschi della Trappa. « A quale ora ascoltate voi la messa? disse » il re. — Alle tre e mezzo del mattino, ri» spose l' eremita. — Come potete mai fare, » disse Lord Dumbarton, nei tempi di piog» gia e di neve, quando non si posson distin» guere i sentieri? — Arrossirei, rispose il » soldato, di contar per gran che, leggieris» simi incomodi che incontro nel servizio che » procuro di rendere al mio Dio, dopo di a» ver disprezzato quelli che si potevan soffrire » nel servizio che rendeva al mio re. — A» vete molta ragione, disse Giacomo, non si » può esser mai sorpreso abbastanza, nel ve» der fare tanti sacrificî per un re della ter» ra, e nulla per lo re del cielo. — Ma, ri» spose Lord Dumbarton, non vi annoiate in » questa solitudine? — Penso all' eternità. — » Il vostro stato, soggiunse il re, prendendo » la parola, è più felice di quello de' grandi: » voi morite nella morte de' giusti. » Fissò poscia in volto il solitario, come se avesse invidiata la sua felicità. In seguito, salutandolo, gli

disse: « Addio, signore; pregate per me, per » la regina e per mio figlio. » il gentiluomo gli fece una profonda riverenza, e il re riprese la strada della badia, traversando praterie basse e fangose. Son pur dessi oggetti assai notabili: Dio, un re detronizzato, un soldato divenuto eremita.

La regina della Gran-Bretagna trasse alla sua volta a visitar la solitudine. L' elemosiniere di sua maestà, scrisse il 2 giugno 1692, a Rancé: « Voi avete interamente guadagna» to il cuore della regina con le sante impres» sioni che Dio ha fatto mercè il vostro mini» stero, su l' animo del re suo marito; per» chè mi ha fatto l' onore dirmi più d' una » volta, che ella non poteva abbastanza lodar » Iddio per le grazie che aveva ricevute alla » Trappa. Non bisognava meno per sostener» lo nelle grandi e quasi continue disgrazie » che ha sofferte da sì lungo tempo, e che » sembrano crescer sempre mai al punto di » mettere a pruova tutta la sua virtù. »

Il Re d' Inghilterra ritornò una seconda volta alla Trappa col maresciallo di Bellefonds

introduttore alle ruine; egli aveva veduto dalla riva il combattimento di La Hougue. La Trappa disprezzava il mondo e contemplava le cadute degl' imperi che giustificavano i suoi disprezzi. Si venivano a rintracciare in questo rifugio le ragioni per amar il deserto.

« Il re d' Inghilterra, dice Rancé, tollerò » la perdita di tre regni con una costanza da » paragonarsi a tutto ciò che noi leggiamo di » più grande nelle storie. Egli parla de' suoi » nemici senza riscaldarsi; dimostra una dol» cezza in tutta la sua condotta, da far con» vincere che sia nel mondo senza pena e sen» za afflizione. La regina non ha altri senti» menti se non quelli che sono conformi a » quelli del re suo consorte. Ella non vede » ciò che si chiamono beni del mondo se non » come bagliori che non fan che scorrere e » che ingannano coloro che vi si fermano.

Giacomo II era un meschino sovrano; ma Rancé prendeva il suo punto di vista dal cielo, che un uomo sia redento a costo delle più grandi disavventure, il suo riscatto val più di tutt' i suoi malanni; che una rivoluzione

rovesci uno stato o ne cangi la fisonomia, credete voi che trattasi de' destini del mondo? Niente affatto: un uom privato, e forse il più oscuro, è quello che Dio ha voluto salvare: tal è il prezzo di un' anima cristiana. Se gli Stati son messi in iscompiglio, è, dice l'apostolo, affinchè gli eletti sperimentati pervengano alla gloria. Tutto è per li predestinati, tutto è subordinato al loro compimento; e quando il loro numero sarà compiuto, si vedranno novelli cieli e una nuova terra.

Tal' è la fatalità cristiana: la fatalità antica viene dall'obbietto esterno, la fatalità cristiana vien dall' uomo; vo dire che il cristiano fa scomparire la necessità con la sua virtù; non distrugge il male, ma ne è il despota.

Si custodiva alla Trappa il ritratto di sua maestà britannica; era colà conservato nello scrigno dell' obblivione. Nella sua gioventù, Carlo X si recò alla Trappa per istudiare la penitenza di Giacomo II. La Trappa essa stessa si seppellì sotto le sue ruine, fu poscia sgombrata; ma che vale, dopo un mezzo secolo, mettere a galla un vascello naufragato,

quando coloro i quali lo avevano caricato della loro fortuna e delle loro speranze non esistono più? Durante questi giorni di sommergimento quante altre grandezze sono scomparse! Non più si fa sosta per ascoltar gli echi de' vecchi sventurati,

In una lettera che non giunse alla Trappa se non dopo la morte di Rancé, lord Perth faceva conoscere all'abate che Giacomo aveva detto prima di spirare: « Io non ho nulla lasciato; ero un gran peccatore: la prosperità mi avrebbe corrotto il cuore, avrei vissuto nel disordine. » Giacomo più felice di Maria Stuart, ci ha lasciato la sua spoglia: Maria, vedendo allontanarsi le coste della Normandia, gridò: « Addio Francia, addio; io non ti rivedrò mai più. » Il carnefice nel troncar la testa alla regina di Scozia, le sperperò con un colpo di scure l'acconciatura del capo, come uno spaventevole rimprovero alla sua vanità.

Del resto Rancé, benchè vecchio e infermo, com'era, non isfuggiva giammai la pugna, ma appena aveva respinto un attacco,

s' immergeva nella penitenza: non si ascoltava più che una voce al fondo de' flutti, come i suoni dell'armonica, prodotti dall'acqua e dal cristallo che producon male.

Tale fu Rancé. Questa vita non soddisfa, vi manca la primavera: il biancospino è stato spezzato allorchè i suoi fiorellini cominciavano a venir fuori. Rancé si era proposto di correre il mondo in cerca di avventure. Che avrebbe mai trovato? Le felicità che s'immaginava a Veretz erano nel suo pensiero. Supponete che prendendo l'esistenza per un'ironia del cielo, che precorrendo le idee della sua epoca, avesse ricusato questa esistenza, il suo sangue avrebbe appena inumidito qualche gambo di erica. Se non dandosi alcuna briga dell'avvenire, avesse preferito alla eternità alcune notti felici: altro sbaglio; il domani non avrebbe più amato.

Gli uomini che sono invecchiati nel disordine pensano che quando l'ora è suonata, possono facilmente rimandare le giovani grazie al loro destino come si rinviano gli schiavi; Questo è un errore; non si esce dall' impaccio delle illusioni quando si vuole; si contrasta

dolorosamente contro un caos in cui il cielo e l' inferno, l' odio e l' amore, l' indifferenza e il trasporto si luttano in una confusione spaventevole. Vecchio viandante allora; seduto su i confini del cammino, Rancé avrebbe numerato le stelle non isperando in alcuna, aspettando l' aurora che non gli avrebbe arrecato se non la noia del cuore e la disgrazia degli anni. Oggi non vi è più nulla di possibile, perchè le chimere di una esistenza operativa son chiarite quanto le chimere di una esistenza scioperata. Se il cielo avesse messo nelle braccia di Rancé i fantasmi di sua giovinezza si sarebbe tosto defaticato di camminar con le larve. Per un uomo come lui non vi rimaneva che la cocolla; la cocolla riceve le confidenze e le custodisce: l' orgoglio degli anni posteriormente proibisce di tradire il secreto, e la tomba lo perpetua. Felice colui del quale la vita è *caduta* in *fiori*: eleganza dell' espressione di un poeta che è femmina.

Da lungo tempo malato all' infermeria, gli ultimi momenti di Rancé si approssimavano. Non vi era alcuno per portar la mano snl

cuore di questo Cristo. Allorchè Gesù pregò suo Padre di allontanar da lui il calice, chi teneva il suo dito sul polso del figlio dell'uomo per conoscere se quelle cruenti lagrime derivavano dalla debolezza umana o dalla espansione di un cuore che si lacerava per la carità?

I religiosi si affollano alla sua porta; egli detta una lettera di cui il padre abate de La Cour fa loro lettura: « Dio, diceva egli, co-
» nosce soltanto le mie forze e la gioia che
» proverei di vedervi; nulladimeno quantun-
» que questo sentimento sia ora nel mio cuore
» più che non lo fu altro tempo, son costretto
» dirvi che, nello stato in cui mi trovo, mi è
» impossibile di soddisfar questo piacere come
» il desidererei. Pregate per me, fratelli miei,
» dimandate a Dio che se possa io esservi an-
» cora utile a qualche cosa, mi restituisca la
» sanità; se no mi richiami da questo mondo. »

Si spedì per cercare il vescovo di Seez, l'amico e il confessore di Rancé, Rancé espresse estremo contento nel riconoscerlo; prese la mano del prelato, la portò alla sua fronte per cominciare il segno della croce; fece in seguito

una confessione generale. Supplicò il vescovo di Seez di ottenere la protezione reale a favore della disciplina monastica della badìa, soggiungendo che in tutte le altre cose, si augurava che la Trappa fosse totalmente obbliata.

Questa famiglia della religione intorno a Rancé aveva la tenerezza della famiglia naturale e anche al di là; il figlio che stava sul punto di perdere era il figlio che ritrovava: essa ignorava quella disperazione che finisce per estinguersi innanzi alla irreparabilità della perdita. La fede impedisce l' amicizia di morire; ciascuno struggendosi in lagrime aspira alla felicità del cristiano predestinato; vedesi palesata intorno al giusto una santa gelosia, la quale ha l' ardenza della invidia, senza averne il tormento.

Rancé, scorgendo un religioso che piangeva, gli stese la mano e gli disse: « Io non » vi abbandono affatto, vi precedo. » Il Tasso aveva indirette le stesse parole a' compagni che lo accerchiavano in Sant' Onofrio. Rancé dimandò di esser seppellito in un terreno il più abbandonato e il più deserto: in un campo

di battaglia ove non si ascolta più alcun rumore, veggonsi uscir dal suolo i piedi di qualche soldato.

Giobbe morì nel piccolo ridotto che si aveva formato, come il palmizio di cui i rami son carichi di rugiada. Rancé narrò al prelato tutte le cure amorose con le quali avevan procurato i suoi fratelli di sollevarlo: « Ecco, dis» se egli, come Dio si é sempre compiaciuto » a proteggermi in tutto il tempo della mia » vita, e io non sono stato che un ingrato. » Il padre abate Giacomo de La Cour, entrò in tal momento; Rancé gli disse: « Non mi ob» bliate nelle vostre preghiere, io non vi ob» blierò al cospetto di Dio. » Incaricò Giacomo de La Cour di far le sue scuse al re d'Inghilterra: egli aveva cominciata una lettera per questo monarca esiliato che non aveva potuto terminare. La notte seguente fu per lui cattiva; Rancé la scorse seduto sur una sedia di paglia: aveva calzato i sandali di un religioso morto prima di lui: egli finiva quel viaggio che un altro non aveva potuto terminare.

Il vescovo di Seez avendogli dimandato

se aveva nudrito sempre la stessa carità pe' suoi religiosi: « Si, monsignore, rispose il sant' uo-
» mo. Da qualche anno in qua, io non sono,
» per la grazia di Dio, che un semplice re-
» ligioso come gli altri; essi son tutti miei
» fratelli e non più miei figli. Se mi fosse
» permesso di dolermi per la perdita della mia
» voce, il mio dolore sarebbe appunto per
» non essermi dato di far loro comprendere
» come l'amo; io li tengo nel più intimo del
» mio cuore e spero in quello portarli alla
» presenza di Dio. » Verso le otto ore della sera Rancé si scoverse il capo, pregò un fratello di metterlo in ginocchio per ricevere la benedizione dal suo vescovo, fece una confessione generale. Il vescovo di Seez accerta di aver conosciuto in tale occasione più che in ogni altra, che questo grand'uomo aveva ricevuto da Dio uno spirito elevato, vivo, penetrante, un'anima semplice e di un candore ammirevole.

Più Rancé si avanzava verso il termine della sua carriera, più diveniva sereno; la sua anima spandeva la sua candidezza sul suo sem-

biante: fra se confusa l'alba sfuggiva alla notte. Fu presentato il Crocefisso al morente; egli esclamò: « O eternità! quale contento! » abbracciò il segno di salvezza con la più viva espressione di cuore; baciò la testa di morto che era situata a piè della croce. Rimettendo questa croce a un monaco, osservando che questi non lo aveva imitato, disse: « Perchè non » baciate voi la testa di morto? È appunto » per quella che han termine il nostr' esilio » e la nostra miseria. »

Il letto di cenere era apparecchiato; Rancé lo guardò tranquillo con una specie di trasporto, poi si aiutò da se stesso per coricarsi sul letto di onore; il vescovo di Seez disse: « Signore, non dimandate voi perdono a Dio? » Signore, rispose l'abate, supplico Dio umil» mente dal fondo del mio cuore di pordo» narmi le mie colpe e di ricevermi nel nu» mero di coloro che egli ha destinati a can» tare eternalmente le sue lodi. » Le forze gli mancarono, si soffermò. Il vescovo dice: « Signore, mi riconoscete? — Signore, re-

» plicò l'abate, vi riconosco perfettamente; e
» non vi obblierò giammai. »

Il vescovo di Seez s'informò se si era dato qualche ristoro al moribondo onde sostenerlo, l'abate di Rancé fece egli stesso la risposta: « Nulla non è sfuggito all'attenzione della lo-
» ro carità. »

Si stabilì con le parole della scrittura un ultimo dialogo tra l'agonizzante ed il vescovo.

Il Vescovo. — Il Signore è la mia luce e la mia salute.

L'Abate. — Io riporrò in lui tutta la mia confidenza.

Il Vescovo. — Signore, siete voi il mio protettore, il mio liberatore.

L'Abate. — Non tardate, mio Dio, affrettatevi di venire.

Furon desse le parole estreme di Rancé. Egli guardò il vescovo, alzò gli occhi al cielo ed esalò lo spirito. Fu seppellito nel cimitero comune de' religiosi.

Così si consumò l'olocausto: il pentimento vi separa interamente dalla società e non è estimato per lo suo valore. Tuttavolta l'uo-

mo che si pente è immenso; ma chi mai vorrebbe oggi divenir immenso senza essere osservato? Rancé dalla sua casipola di creta volò alla casa di Dio, casa magnifica.

Rancé fu trasportato alla chiesa e collocato sotto la lampada. Il suo volto, che era sembrato scarno apparve vermiglio e leggiadro. Restò in chiesa dal 27 ottobre fino al 29. I monaci in piedi si scioglievano in amaro pianto: si faceva a gara per toccar il suo corpo con pannolini e corone. Trenta religiosi salmeggiavano: furon celebrate successivamente molte messe in chiesa. Quando fu rinchiuso nella fossa, il coro intuonò questo versetto del salmo CXXXI. « Colà io abiterò perchè l'ho » scelto per mia dimora. » Fu sotterrato nel cimitero. Il pastore aveva voluto, anche dopo la sua morte, trovarsi in mezzo alle sue pecorelle. Diverse testimonianze autentiche furono rese a Rancé le quali potrebbero servir oggi per canonizzarlo. Apparve dopo morto a molte persone in una gran gloria. I re attestarono il loro dolore, sia che occupassero il trono, sia che ne fossero caduti. Giacomo scri-

veva: « Verrò nella vostra santa solitudine
» per l'amor di me stesso, per incoraggiar-
» mi nello stato in cui sono e dove Dio mi
» ha ridotto. »

« Era una voce di tuono, dice il padre
» Le Nain, che rimbombava in tutt'i lati per
» ispirare agli uomini il disprezzo del mondo,
» il nulla delle sue grandezze, la solidità
» de' beni della vita futura. » Si operarono portentose conversioni. Un religioso aveva in sonno ascoltato una santa Ostia che gridava: « Tremate, tremate, tremate! » e fu così compreso da spavento, che si stentò moltissimo a farnelo rinvenire. Alcuni epilettici furon risanati applicandosi que' pannolini che avevan servito all' apparecchio della mano inferma del riformatore. Le attestazioni sono state conservate, e Roma non avrebbe bisogno di un annoso processo per collocarlo nel catalogo de' santi. Il suo cuore era nel riposo, e lo Spirito Divino aveva ripieno la sua anima di splendore.

San-Simone dice interrompendosi: « Que-
» ste memorie son troppo profane per narrar

» qualche cosa qui di una vita cotanto subli-
» memente santa. Io mi arresto in un momen-
» to: tutto ciò che potrei aggiungere sarebbe
» troppo fuor di proposito. »

Nato il 9 genuaio 1626, sedici anni dopo la morte di Enrico IV, morto nel 1700, quindici anni prima della morte di Luigi XIV; Rancè era stato settantaquattro anni su la terra de' quali ne aveva vissuto trentasette nella solitudine per espiare i trentasette che aveva scorsi nel gran-mondo.

Quando disparve, una folla di uomini celebri lo avevan preceduto, Pascal, Corneille, Moliere, Racine, La Fontaine, Turenna e Condé: il vincitore di Rocroi aveva ricevuto da Bossuet l'ultima corona. Bossnet, di cui vi ho tenuto proposito relativo alla sua morte, era prossimo alla prcpria ruina, che egli aveva annunziata con una semplicità così magnifica. Questo secolo è divenuto immobile come tutt' i grandi secoli; si è fatto il coevo delle età che lo han seguito. Non si vede cader qualche pietra dall' edificio senza un sentimento di dolore. Quando Luigi XIV scese l' ultimo

al sepolcro, si fu tocco da un inconsolabile affanno. Fra gli avanzi del passato si agitano i primi nati dell' avvenire: alcune rinomanze cominciavano a comparire sotto la protezione di un re decrepito ancora in piedi. Voltaire nasceva; questa funesta memoria aveva presa origine un tempo che non doveva passare: la sinistra luce si era accesa a' raggi di un giorno immortale.

L' opera di Rancé è tuttavia esistente. Rancé si è allontanato dalla sua solitudine come Licurgo dalla vallata di Lacedemonia, facendo promettere a' suoi discepoli che osserverebbero le sue leggi fino al suo ritorno. Rancé è partito pel cielo; egli non è ritornato su la terra; le sue leggi sono religiosamente osservate dal suo piccolo popolo. I Trappiti han veduto cadere intorno a loro gli altri ordini; han veduto passare la Rivoluzione e i suoi delitti, Bonaparte e la sua gloria, e han sopravvissuto; tanta vigoria si racchiudeva in questa sovraumana legislazione. La segreta in Sparta era la morte degli schiavi; il ritiro della Trappa era la morte delle passioni. Questo fe-

nomeno accadde sotto i nostri occhi, e noi non l' osserviamo. Le istituzioni di Rancé non ci sembrano che un obbietto di curiosità, che noi veggiamo alla sfuggita.

FINE

